

limiteranno alle sole questioni economiche, anzi in questo campo la Commissione si occuperà solo dei problemi riguardanti piani comuni, le vie più efficaci per il coordinamento dei piani, per l'elaborazione e la messa a punto particolareggiata del bilancio, degli investimenti e delle entrate, il controllo della realizzazione dei compiti che saranno fissati, delle misure che saranno adottate; insomma di tutti i grandi problemi che emergono in questo campo. Poi sarà il governo a decidere delle questioni economiche.

— E che cosa rimane da decidere, per esempio, al nostro governo se la Commissione di Coordinamento è competente e decide di tutto? — domandai.

— Non capisco, compagno Enver, — intervenne Zlatić, — perché avete paura di questa Commissione. Voi partite da un'errata valutazione in merito e di conseguenza guardate tutto con diffidenza. Non si può discutere partendo da una simile posizione. Dovete convincervi dei vantaggi della Commissione. A Belgrado i nostri compagni ci hanno riflettuto bene ed hanno studiato tutti i suoi vantaggi, perciò chiediamo che la Commissione sia creata. Sarà un organo ausiliare per voi e per noi, un organo che avrà molto lavoro da svolgere e molti compiti da assolvere; mi rincresce pertanto che su ogni cosa abbiate una domanda da porre. Noi siamo venuti qui pensando che fosse ormai tramontato il tempo in cui tutto cominciava con sospetti e attriti.

— La mia domanda era sincera e molto concreta, — risposi con calma. — Penso che né il compagno Tito né voi vogliate farci accettare idee o progetti di cui non abbiamo un'idea chiara.

— D'accordo, — disse Zlatić «battendo in ritirata». — ma sono fermamente convinto che non fareste tante domande se aveste maggiore fiducia nella sincerità e nell'equità delle nostre proposte. Tutto quello che diciamo, lo diciamo per il vostro bene. I nostri governi verrebbero a trovarsi di fronte a enormi difficoltà senza un organo intermediario di coordinamento. Non dobbiamo permettere che per colpa di alcuni direttori o specialisti in economia vengano a contess

i nostri governi. Lasciamo che i compagni competenti in questo campo risolvano i problemi economici, lasciamo che se la prendano l'uno con l'altro fino a che non avranno trovato la migliore soluzione. Il compagno Krajger è disposto ad affrontare tutte le difficoltà che verranno a crearsi. I governi decidano dei grossi problemi. Questo è chiaro. Non so che ne pensano i compagni Xoxe e Kristo.

— Noi ringraziamo di cuore la direzione jugoslava per tutti questi aiuti e suggerimenti, — rispose subito Koçi Xoxe. — Io non sono specialista in materia, poiché l'economia non è il mio settore, ma penso che la Commissione di Coordinamento avvierà le cose sulla buona strada e così non c'imatteremo più su quegli intoppi a cui abbiamo dovuto far fronte nel passato. Non penso nemmeno che il compagno Comandante non abbia fiducia, ma l'economia è un campo molto ingarbugliato. E per giunta Nako Spiru ce l'ha ingarbugliato ancora di più, al punto che non sappiamo quello che sta succedendo.

— Giustissimo — si congratulò Zlatić con Xoxe. — I problemi economici, e particolarmente quelli che riguardano l'unione economica, sono molto difficili, molto complessi. A Belgrado di queste cose si occupa il fior fiore dei nostri economisti. Non vorrei che il compagno Enver mi fraintenda, ma nemmeno io conosco tutti i segreti di queste questioni. Se li sapessi ve li direi. Ciò che conta è la sincerità. Il compagno Xoxe l'ha azzeccata giusta. Egli non è un esperto, ma l'istinto di classe lo porta a conclusioni appropriate. E gli elementi che provengono dall'intelligenza devono trarre insegnamento da questo esempio!

Koçi Xoxe mosse la testa soddisfattissimo per le lusinghe che gli venivano prodigate.

— Nella nostra direzione, — proseguì Zlatić, — esiste una splendida armonia. Prendiamo i rapporti Tito-Kardelj. Il compagno Tito ha l'istinto di classe e Kardelj confida molto su questo istinto.

Si capiva bene a che cosa alludeva. Ma ormai la loro impudenza non aveva più limiti.

Dopo un'altra ora di discussioni sulla «natura» della Commissione e dopo aver ascoltato più di una volta le osservazioni «non volete capire», «non volete crederci» ecc., Koçi Xoxe si schiarì la voce e disse l'ultima parola:

— Ritengo che la Commissione debba essere costituita come ce lo suggeriscono i compagni jugoslavi. I vantaggi che ci procurerà questa Commissione convinceranno anche qualche compagno ancora titubante. Noi, dal canto nostro, incarichiamo il compagno Pandi Kristo ad occuparsi direttamente di questo lavoro. Benché il compagno Pandi non conosca a fondo i problemi economici, l'importante è che in lui è molto sviluppato l'istinto di classe...

In questa situazione e in queste circostanze di pressione e di ricatto fummo dunque costretti ad accettare la prima offerta di Tito, la creazione di una Commissione di Coordinamento, che pur essendo camuffata nei piani dei titisti, costituiva la prima forma oppure l'embrione di un futuro governo dello stato di occupazione.

Molto presto sarebbero venute a galla tutte le lordure che comportava questa creazione sostanzialmente neocolonialistica.

Il mio punto di vista che questa commissione avrebbe potuto mutarsi in una specie di governo al di sopra dei governi, stava avverandosi in pieno. Krajger concentrò nelle proprie mani quasi tutte le competenze del nostro Governo, era lui a decidere da solo di tutto quello che riguardava l'economia albanese e le vie del suo sviluppo. Nell'ambito della Commissione di Coordinamento furono istituite delle sottocommissioni, che in realtà svolgevano le stesse funzioni dei nostri dicasteri. E se fino a quel momento gli jugoslavi con le loro precedenti forme di «collaborazione» ci avevano depredati come banditi, d'ora in poi lo avrebbero fatto alla luce del sole, legalmente, come proprietari dei nostri beni.

Col tempo e mostrandoci attenti, noi ci saremmo opposti a loro anche in questo campo, ma al principio, quando l'«unione economica» era ancora coperta dalle frasi di «amicizia», le nostre repliche erano limitate. Appena esprimevo a Koçi Xoxe qualche dubbio o inquietudine sulla rovina a cui andava incontro

la nostra economia, egli era sempre pronto a «tranquillizzarmi»:

— Perché ti preoccupi dell'economia? — mi diceva Xoxe.

— Ora abbiamo firmato questi trattati economici con la Jugoslavia e riceveremo degli aiuti. L'importante è di prepararci alle analisi del Plenum che sono rimaste in sospeso.

Diverse volte avevo chiesto a Pandi Kristo di informarci come andavano le cose alla Commissione di Coordinamento, ma anche lui mi rispondeva come Xoxe. E per giunta Pandi, che non sapeva mettere su due parole nè presentarci un rapporto, si limitava a dire:

— Compagno Comandante, non preoccupatevi dell'economia perché se ne interessano da vicino il compagno Krajger e la Commissione.

Il prossimo Plenum del nostro Comitato Centrale, dove sarebbero prevalse le accuse di Tito, veniva strumentalizzato dagli agenti di Belgrado come un mezzo di ricatto per spaventarci e costringerci ad accettare le loro condizioni.

Nel frattempo cominciarono ad affluire a Tirana, come mai in precedenza, militari jugoslavi. Generali, colonnelli, maggiori e capitani, con spalline che scintillavano da lontano, venivano in Albania e se n'andavano, come se fossero in casa loro. Essi ci mettevano al corrente della grande «preoccupazione» della direzione jugoslava per la situazione esterna «molto tesa» e sul «pericolo imminente» che minacciava più che mai i nostri paesi! Da più di due anni ci riecheggiava agli orecchi questo «allarme» che veniva strombazzato con grande strepito dagli uomini di Tito.

Naturalmente la situazione intorno ai nostri paesi non era tranquilla nè priva di pericoli, questo era vero. Ma tutta quella tensione e quell'allarme, il modo in cui gli inviati di Tito ci presentavano la situazione, non ci sembravano giustificati. Avevamo l'impressione che si stesse esagerando.

Come in tutti gli altri campi, anche qui avremmo ben presto appreso che stavano covando altri disegni.

La direzione di Belgrado si apprestava a farci l'altra sua «offerta». Apparentemente quest'offerta riguardava la «comune» difesa della nostra libertà, ma in sostanza non era altro

che una richiesta ufficiale di offrire in dono agli sciovinisti di Belgrado la nostra libertà e la nostra indipendenza.

Da anni essi avevano cercato di raggiungere il loro obiettivo attraverso vie e mezzi più «appropriati», meno «appariscenti», ma senza esito. Avevano compiuto febbrili sforzi per mettere le mani sul nostro esercito, per orientarlo e organizzarlo come una parte, come un'unità dell'esercito jugoslavo e alle dipendenze del suo stato maggiore.

La questione dell'esercito era stata ed era per noi sacrosanta come lo era la questione del Partito. Esso era stato creato, organizzato, educato e temprato secondo gli insegnamenti del nostro Partito, secondo la grande esperienza delle lotte di liberazione del nostro popolo e l'esperienza dell'Esercito Sovietico. Nel campo dell'educazione politica, ideologica e militare del nostro esercito, i problemi erano stati avviati in modo imperativo sulla giusta via marxista-leninista del nostro Partito.

A fondamento della nostra Lotta di Liberazione Nazionale c'erano la guerra partigiana, l'esperienza della lotta armata dei nostri avi, arricchita nelle nuove condizioni della guerra moderna; perciò nel corso della lotta noi arricchimmo la nostra esperienza con quella rivoluzionaria degli altri popoli, e, in primo luogo, dei popoli sovietici. Noi acquisimmo quest'esperienza e l'elaborammo da soli, poiché durante la Lotta e fino alla liberazione totale dell'Albania, non avevamo avuto alcun contatto con l'Esercito Sovietico, che non passò nemmeno per il nostro paese.

E' un fatto però che l'Esercito Rosso, l'Esercito che nacque dalla Grande Rivoluzione d'Ottobre, era per noi il più amato di tutti, e, fin dai primi giorni successivi alla Liberazione, ci impegnammo ad educare il nostro esercito in uno spirito elevato di patriottismo, nella via marxista-leninista e sull'esempio dell'Esercito Rosso di Stalin.

Incominciammo a inviare molti quadri e militari, appena usciti dalla lotta, nelle «ucillsce» e in altre scuole militari.

* In russo nel testo: scuola media superiore militare.

nelle accademie dell'Unione Sovietica; vi erano accolti senza riserve e di questo noi eravamo riconoscenti ai sovietici.

In Jugoslavia invece inviammo un numero molto esiguo di quadri. Nei primi anni successivi alla liberazione in Jugoslavia scarseggiavano le scuole militari. Anch'essi, come noi, mandavano in gran numero i loro giovani a studiare in Unione Sovietica. Su questo punto non avemmo quindi attriti visibili con gli jugoslavi, e questi non sembravano risentiti del fatto che noi preferivamo le scuole militari sovietiche alle loro. Gli attriti, le loro tendenze antisovietiche e antialbanesi si sarebbero manifestati apertamente in seguito, proprio quando i loro sentimenti borghesi nazionalistici e sciovinistici cominciarono a prendere forme più varie e accentuate, quando cominciarono a coltivare la mania della grandezza, il sentimento della loro «abilità» e «capacità», del «grande e potente Stato jugoslavo». Come in tutti i settori, ciò si manifestò anche in quello militare.

Approfittando dei legami che si erano venuti a creare fra i nostri due partiti durante gli anni di lotta (e che noi consideravamo una cosa normale e necessaria), gli jugoslavi miravano a lasciare il nostro esercito in una situazione di incertezza, privo di una buona organizzazione e di una salda direzione.

In un primo tempo chiedemmo che ci fornissero i regolamenti da loro in vigore, al fine di studiarli e adeguarli alle nostre condizioni. Ce li spedirono con gran premura accompagnati da «specialisti in regolamenti». Ma questi ci crearono molti grattacapi. Ogni tre o quattro mesi i regolamenti si rinnovavano. Gli addestramenti non si fondavano su basi ben studiate, ma sulle concezioni personali di questo o quell'altro «specialista» jugoslavo.

E questo non perché fossero ignoranti in materia. No, essi volevano che il nostro esercito rimanesse debole e privo di organizzazione in modo che, al momento opportuno, non fosse in grado di opporsi a loro.

Kristo Themelko, capo della Direzione Politica del nostro Esercito, svolse un ruolo deleterio in questa situazione. Si era battuto bene ed era d'indole sincera, ma dopo il Plenum di

Berat, Koçi Xoxe e Pandi Kristo lo fecero cadere nella loro rete tenendo conto del fatto che era anche di origine macedone, e fu così coinvolto fra gli elementi che lavoravano a favore di qualsiasi «orientamento» proveniente dalla Jugoslavia.

Chiamavo spesso Shule e gli dicevo con irritazione:

— Cosa vuol dire questo? Si cambiano di nuovo i regolamenti?

— Intendiamoci bene, compagno Comandante! — mi rispondeva. — Siamo ancora ai primi passi. Intendiamo costruire un esercito moderno. Rispetto al tempo in cui non ne avevamo affatto, i primi regolamenti sono stati un buon passo avanti verso la modernizzazione. I secondi, si capisce, erano più perfezionati. Poi essi li modificarono ancora. Non c'è che dire: questa gente lavora bene, si lambicca il cervello e perfeziona sempre più i regolamenti. La perfezione non ha limiti, compagno Comandante!

— Sì, sì, la perfezione non ha limiti, ma bisogna pur porre fine a questa situazione — gli dicevo. — Cosa vuol dire questo? Appena i nostri soldati imparano un regolamento, voi lo sostituite con un altro!

— Lo facciamo a profitto del lavoro.

— No, — gli dicevo, — questo sa di disorganizzazione e non di organizzazione.

Vidi che la situazione non tendeva a cambiare, che la disciplina si andava rilassando. Mi accorsi che, sebbene fossi il Comandante in capo, ero stato messo in qualche modo da parte e le mie funzioni si erano ridotte ad occuparmi di «inezie», un po' di tutto in tutti i settori. Così non si poteva andare avanti. Nako, completamente coinvolto nel gioco che veniva fatto «lontano da me», mi riferiva ogni sorta di fatti e di storie amare che veniva a sapere dai «suoi uomini». Mi convinsi che bisognava intervenire energicamente nell'esercito. Fra i primi provvedimenti che decisi di adottare fu la riorganizzazione dello Stato Maggiore. Mentre stavamo discutendo della questione, Nako mi propose con insistenza di mettere a capo dello Stato Maggiore Mehmet Shehu, come «militare energico, ben preparato e che ha dato delle prove».

— Sì, è vero che ha dato delle prove, — dissi a Nako, — ma in entrambi i sensi, in bene e in male.

Dicendo «in male» avevo presente i suoi atti, soprattutto settari, durante la lotta, ma anche il fatto che quando lo avevamo criticato per il suo settarismo, era passato nella parte opposta, nell'opportunismo. Tenevo presente anche il fatto che spesso agiva di testa sua, che era infatuato di sé, che esigeva la disciplina dagli altri ma egli stesso non era tanto disciplinato verso la linea del Partito e gli ordini del Comando Supremo, al punto che, durante la Lotta di Liberazione Nazionale, non aveva eseguito l'ordine di trasferire la Prima Divisione al Nord, fino al momento in cui gli giunse un secondo ordine, perentorio.

Pensavo proprio a questi lati negativi di Mehmet Shehu, quando Nako mi propose di nominarlo a capo dello Stato Maggiore. Naturalmente, per quanto lo conoscevamo in quel periodo, tenevo presente anche i suoi lati positivi che mi inducevano a pensare che, sotto la direzione del Partito, egli si sarebbe scrollato di dosso quei tratti negativi che noi avevamo rilevato in lui. E poi il fatto che egli stava studiando all'Accademia Militare in Unione Sovietica, mi rafforzava la speranza che si sarebbe energicamente opposto al pasticcio che ci stavano combinando gli jugoslavi nell'esercito. Con certi Tahir Kadare, Nexhip Vinçani e Pëllumb Dishnica ed altri ancora non si poteva rimediare alla situazione.

Sotto ponemmo quindi la proposta all'Ufficio e, dopo alcune deboli esitazioni, anche Koçi Xoxe e Pandi Kristo furono d'accordo. Facemmo chiamare Mehmet Shehu da Mosca, dove studiava all'Accademia «Voroscilov» e, fin dal nostro primo incontro, gli parlai della situazione nel nostro esercito, gli raccontai la storia dei regolamenti jugoslavi e lui, prima che io avessi finito, esplose, come usava fare, in espressioni estremistiche.

— La brillante arte strategica militare dell'Esercito Rosso troverà la sua piena affermazione in tutta la vita del nostro esercito. Noi metteremo nelle mani di ogni soldato i regolamenti dell'Esercito Sovietico, ai quali non verrà cambiato né un punto né una virgola. . .

— Nemmeno questo sarebbe giusto — gli dissi. — Da tempo abbiamo impartito la direttiva di avere i nostri regolamenti, i quali non debbono essere una semplice traduzione di quelli in vigore negli eserciti fratelli. L'errore dei nostri compagni ha consistito finora nel fatto che essi si basavano unicamente sui regolamenti degli jugoslavi, che questi cambiavano di tanto in tanto. Non dobbiamo permettere più anomalie del genere. Occorre prendere in considerazione innanzi tutto i regolamenti sovietici, vedere anche ciò che hanno di buono i regolamenti jugoslavi, facendo però in modo che i nostri regolamenti si basino anche sulla nostra esperienza, al fine di avere nel futuro dei regolamenti che siano interamente nostri.

— E' proprio quello che volevo dire, — rispose Mehmet Shehu battendo in ritirata e promettendo solennemente: — Per ogni cosa procederemo in modo creativo, in base alla linea del Partito e alla nostra ricca esperienza acquisita durante la Lotta di Liberazione Nazionale.

In questo modo, applicando alle nostre condizioni l'arte staliniana nella struttura organizzativa, ideologica e politica del nostro esercito, decidemmo di adottare come base dei nostri regolamenti i regolamenti militari sovietici. Nel contempo chiedemmo a Stalin di inviarci dei consiglieri militari sovietici perché ci aiutassero ad organizzare lo Stato Maggiore Generale e le nostre unità. Stalin ci inviò degli ottimi elementi, dotati di esperienza militare e politica.

Questa via, che noi seguimmo in modo coerente, non andò a genio agli jugoslavi. Si sentirono «offesi» e il loro addetto militare ed i suoi ufficiali aggiunti non facevano altro che calunniare, criticare e incitare i nostri ufficiali contro i consiglieri sovietici, contro i regolamenti e contro l'esperienza sovietica. In modo particolare un certo Spiro Serdjentić, un ufficiale jugoslavo che era venuto con il presunto scopo di procedere ad uno scambio di esperienza politica fra l'esercito jugoslavo e la Direzione Politica del nostro esercito, ma che in realtà manteneva dei legami con Kristo Themelko, Pëllumb Dishnica ecc., si mostrò il più attivo in questa campagna antialbanese e anti-sovietica.

Questi atti, benché venissero denunciati da parte nostra, diventavano sempre più frequenti e giunse persino un momento in cui gli jugoslavi, a cominciare dai loro principali rappresentanti, come l'ambasciatore Josip Djerdja e il «consigliere» di Tito presso di noi, Savo Zlatić ecc., ebbero la vista talmente offuscata da scambiare per ufficiali sovietici anche i nostri compagni ufficiali tornati in patria dopo aver terminato le scuole militari in Unione Sovietica e si «lagnavano» con noi per il gran numero di «consiglieri sovietici» che avevamo fatto venire. Più tardi, essi fecero un altro tentativo per incamminarci sulla via sbagliata. Chiamarono a Belgrado Kristo Themelko, Mehmet Shehu e alcuni altri per assistere ad una riunione o seminario militare, dove Vukmanović Tempo (in quel tempo direttore politico dell'esercito jugoslavo) espose le «tesi militari dell'esercito jugoslavo». In seguito, tramite Shule, cercarono di convincerci ad adottare anche noi queste tesi antimarxiste e apertamente antisovietiche. Kristo Themelko, lavorato da Tempo, venne da me entusiasmato, esaltò tali tesi e mi propose di adottarle.

— Le hai per scritto queste tesi? — domandai.

— Ho preso una gran quantità di appunti, — mi rispose con disinvoltura. — Eravamo insieme a Mehmet Shehu a quel seminario e abbiamo preso nota di tutto.

— Bene — gli dissi — formula per scritto tutto quanto mi hai esposto, in modo che io possa rendermene conto meglio.

Alcuni giorni dopo Themelko mi portò le «tesi». Erano le stesse idee e affermazioni di cui avevamo inteso parlare da tempo sulla «particolare esperienza dell'esercito jugoslavo durante la Lotta di Liberazione Nazionale», sulla «applicazione creativa» della scienza militare da parte di Tito, «sull'importanza di questa esperienza nella lotta contro lo stereotipismo delle rivoluzioni precedenti» ecc., ecc., con la sola differenza che queste tesi erano state ora elevate ad arte, a teoria. Secondo loro, «per le condizioni dei Balcani e dell'Europa nel suo insieme, l'esperienza della Rivoluzione di Ottobre e dell'Esercito Rosso non avevano più valore», poiché da una parte «le nuove condizioni sono diverse da quelle della Rivoluzione

di Ottobre», ed anche per il fatto che «l'Esercito Rosso appartiene ad un paese che ha un vantaggio di 30 anni nell'edificazione del socialismo». E così, secondo Tempo, le forme di organizzazione e di funzionamento dell'Esercito Rosso non sarebbero adatte alle nostre condizioni!

Dopo aver studiato attentamente le «tesi» degli jugoslavi, feci chiamare Themelko e Mehmet Shehu ed espressi loro il mio giudizio categorico:

— In queste tesi vi sono dei punti di vista inesatti, errati e noi non dobbiamo assolutamente adottarle. Noi non respingiamo la buona esperienza, — dissi, — ma queste tesi non contengono nulla del genere. E poi perché dobbiamo adottare le loro tesi finché abbiamo le nostre ed anche l'esperienza sovietica?

E così anche questo tentativo dei titisti si concluse con un fallimento.

Tutti questi nostri atteggiamenti ed anche le informazioni particolareggiate raccolte dalla rete di spionaggio che avevano creato, convinsero gli jugoslavi che non avrebbero potuto servirsi del nostro esercito come di uno strumento cieco per realizzare i loro disegni segreti. Allora cambiarono tattica.

Nel luglio 1947 arrivò in Albania una numerosa delegazione militare jugoslava guidata da Vukmanović Tempo e da Koča Popović (il primo Direttore politico e l'altro Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito jugoslavo), i quali svolsero intensi colloqui con i nostri rappresentanti Kristo Themelko, Mehmet Shehu ed altri. In quei giorni io mi preparavo ad andare a Mosca e, al mio ritorno, ricevetti Mehmet Shehu e Kristo Themelko che mi informarono:

— I colloqui, — mi disse Mehmet Shehu, — hanno dato splendidi risultati. I compagni jugoslavi considerano la situazione nei Balcani veramente allarmante e ci hanno proposto grosse forniture di materiale bellico, una multilaterale assistenza e una collaborazione reciproca in tutti i settori della difesa.

— Di quale natura sarà questa collaborazione? — chiesi.

— Pressappoco della stessa natura come negli altri settori.

«Lo spirito della Convenzione Economica, — ci ha detto Tempo, — va esteso anche nell'esercito». Essi ci hanno proposto anche delle misure concrete volte ad accrescere l'effettivo del nostro esercito, ad ampliare le opere di carattere militare, i collegamenti, gli equipaggiamenti, il vestiario, ecc. Insomma così avremo un esercito più grande, meglio equipaggiato tecnicamente, meglio vestito, meglio calzato e meglio nutrito. Vale a dire un esercito moderno. Ora noi stiamo predisponendo le misure concrete per questa grande impresa.

— Tutto ciò è necessario, — dissi a Mehmet Shehu, — ma dovete tener conto delle condizioni in cui ci troviamo. Sarà la nostra economia in grado di affrontare subito queste esigenze?!

— Di questo non dovete preoccuparvi. Nello spirito della Convenzione i compagni jugoslavi hanno acconsentito a coprire con il loro bilancio le spese necessarie al nostro esercito!

Ciò mi sembrò molto sospettoso. Gli «amici» non stavano assolvendo quasi nessuno degli impegni assunti nei settori dell'economia ed ecco che ora diventavano ad un tratto prodighi per l'esercito! E quando Kristo Themelko ritenne «necessario» aggiungere qualche altra cosa a quello che aveva detto Mehmet Shehu, allora i miei sospetti e la mia inquietudine crebbero maggiormente.

— I compagni jugoslavi, — aggiunse Shule, — tratteranno il nostro esercito alla stessa stregua del loro! Tempo ha detto che se nello spirito della Convenzione Economica le unificazioni nell'economia sono importanti, l'unificazione dei nostri eserciti è altrettanto importante, se non di più!

— Come?! — gli chiesi sconvolto. — Che cos'è questa unificazione degli eserciti?!

— Questo non l'ha detto, io almeno non l'ho sentito! — intervenne in fretta Mehmet Shehu che si era accorto del mio turbamento.

— Sì, egli ha parlato dell'estensione dello spirito della Convenzione Economica anche nell'esercito, — rispose calmo Themelko, — noi abbiamo preso parte insieme a tutti i colloqui e siamo stati d'accordo su tutto. Infatti cos'è la Convenzione

Economica? L'unificazione dei prezzi, la parificazione delle monete, l'unione delle dogane. E tale spirito nell'esercito, io l'intendo come l'unificazione dei nostri eserciti.

— Tempo l'ha detto esplicitamente, oppure sei tu ad interpretarlo così? — domandai fissandolo severamente.

— Può darsi che mi sia imbrogliato — balbettò Shule.

— «Può darsi che mi sia imbrogliato» dici — esclamai in uno scatto d'ira. — Perché non dici piuttosto che ho pensato che i rapporti fra i nostri due eserciti potrebbero essere come quelli fra il lek e il dinaro.

Mehmet Shehu «dichiarò» di nuovo che questo «non era stato detto», che questo «sarebbe un errore», che «il compagno Shule non deve fare tali parallelismi ingenui», ecc.

Si finì per considerare tutto ciò come una cantonata presa da Shule e il problema si chiuse. Ma subito dopo le accuse trasmesseci da Zlatić a novembre, provammo amarezza e turbamento quando sentimmo dire e ci convincemmo definitivamente che ciò che «aveva pensato» Shule nel mese di luglio e che Mehmet Shehu non avrebbe «udito» (!), era più che vero. Gli jugoslavi chiesero del tutto apertamente l'unificazione dei nostri eserciti, vale a dire di mettere il nostro esercito alle dipendenze del comando generale dell'esercito jugoslavo.

Uno di quei giorni venne da me Mehmet Shehu e mi disse:

— Compagno Comandante, allo Stato Maggiore abbiamo dei contrasti, perché si parla dell'unificazione dei comandi dei nostri due eserciti e gli jugoslavi vogliono togliervi di mezzo!

Ciò avveniva nei giorni successivi al suicidio di Nako Spiru, allorquando Koçi Xoxe aveva sguainato la spada e stava colpendo di punta e di taglio. Durante le analisi che facevamo, venivano tra l'altro mosse delle accuse sulla situazione «insoddisfacente nell'esercito», in modo particolare nello Stato Maggiore Generale, sullo «spirito stereotipato» con cui noi stavamo educando l'esercito (!), sulla «sottovalutazione dell'esperienza militare dei compagni jugoslavi», e così via.

Questi attacchi erano accompagnati all'inizio da «critiche» all'indirizzo del capo di Stato Maggiore, Mehmet Shehu. So-

prattutto in alcuni uomini della Direzione Politica dell'Esercito, con i quali gli jugoslavi erano in contatto diretto, si andava cristallizzando un sentimento del genere non solo contro Mehmet Shehu, ma anche contro di me. Ciò non veniva ancora fatto apertamente, ma lo scopo rimaneva lo stesso, poiché risultava che ero stato io a proporre la designazione di Mehmet Shehu a capo di Stato Maggiore, che lo sostenevo, ecc. D'altro canto, dal momento che ero il Comandante in capo e si diceva che allo «Stato Maggiore le cose non andavano bene», questo era anche un attacco diretto contro di me che avevo «permesso» una simile situazione!

Mehmet Shehu, sentendo il terreno mancargli sotto i piedi, per salvarsi da questa situazione si «oppose» apertamente agli jugoslavi (dirò più avanti che cosa significasse questa «contrapposizione») e cercò di guadagnarsi il mio appoggio e sostegno. La sua affermazione secondo cui «gli jugoslavi vogliono togliervi di mezzo» non mi sorprese in quei momenti, perché eravamo al punto culminante delle nostre analisi all'Ufficio, ma, comunque sia, gli chiesi di dirmi più concretamente da dove avesse tratto questa conclusione.

— Il generale Hamović, il vice di Tempo, è venuto con un gruppo di militari e chiede non solo l'unificazione dei nostri eserciti, ma anche la creazione di un comando unico che dirigerà le operazioni e la preparazione dell'esercito unificato, — mi spiegò Mehmet Shehu. — Mi sono apertamente opposto a loro.

Valutai con tutta la serietà che meritava l'informazione datami da Mehmet Shehu, ne «misi al corrente» anche Koçi Xoxe e gli dissi di organizzare un incontro, dove, alla presenza di Mehmet Shehu e di Kristo Themelko, Hamović ci «chiarisse» meglio le idee della direzione jugoslava.

L'incontro ebbe luogo, ma Hamović non vi prese parte. Era andato ad ispezionare personalmente i reparti e a prendere contatto con i vari comandanti del nostro esercito!

— Mehmet Shehu si è affrettato nel trarre la sua conclusione e nel fare il suo resoconto! — scattò Shule. — Noi stessi vi avremmo messo al corrente su tutto ciò che è stato detto all'incontro, ma le cose non sono ancora mature.

— Come avete detto? Voi pensate che io debba essere informato solo quando voi avrete deciso tutto? Ciò non è ammissibile in nessun settore e, tanto meno, nell'esercito! — dissi a Themelko.

— Sì, è vero, compagno Comandante, ma siamo ancora in fase di discussioni. Voi siete occupato con altri problemi e Mehmet Shehu sta manovrando per imbrogliarci, precisamente come faceva il suo amico, Nako Spiru. Nessuno ha detto che voi dovrete essere tolto di mezzo. Voi restate sempre il Comandante in capo.

— Se vi resto o no, questo non sta né a te, né a me, e neppure a Hamović a deciderlo, — gli dissi. — A deciderlo sono il Partito, gli organi rappresentativi del popolo al potere!

— La messa del nostro esercito sotto il comando jugoslavo porta alla mia conclusione, — scattò Mehmet Shehu.

— Chi ha detto che il comando sarà jugoslavo? — intervenne Koçi Xoxe non riuscendo più a contenersi. — Esso sarà comune, unificato.

— Anche tu sei al corrente del fatto?! Perché non me ne hai informato? — chiesi immediatamente a Xoxe.

Rimase sconcertato un attimo, ma ora era diventato maestro nell'evitare lo «scacco matto».

— No! Appena voi me lo avete detto ieri, ne fui preoccupato e domandai a Shule come stavano le cose. Questi mi spiegò tutto.

Era evidente che mentiva, ma ora la menzogna e l'imbroglio erano stati elevati a sistema ed era quindi inutile cercare di scoprirne le radici.

— Si tratta solo di alcune idee, compagno Comandante, e queste non riguardano solo noi ma anche l'esercito bulgaro. — cercò di mitigare la tensione Themelko. — Noi vi presenteremo la piattaforma dell'unificazione, quando le idee saranno giunte a maturità. Mehmet Shehu cerca di seminare la discordia per coprire i propri errori. Da quando è venuto a capo dello Stato Maggiore ci ha procurato solo danni. Non c'è armonia fra lo Stato Maggiore e la Direzione Politica. Mehmet Shehu vuole fare tutto da sé, cerca di scalzare i compagni

e li «offende» per un nonnulla. Ed ora viene a dirvi che vogliono «togliervi di mezzo», mentre quando eravamo a Belgrado è stato proprio lui ad eliminarvi.

— Kristo Themelko, bada a quello che dici! — lo minacciò Mehmet Shehu. — Menti di proposito davanti al Comandante!

— Ricordi cos'hai detto al compagno Tito quando lo incontrammo a Belgrado? — rispose imperturbabile Shule. — «Sotto la direzione e il comando supremo del compagno Tito i nostri eserciti saranno irresistibili!» Ecco, questo gli hai detto!

Mehmet Shehu diventò rosso in volto e non sapeva cosa dire. Poi aggiunse borbottando:

— Quello era un brindisi! In questi casi si dicono anche delle cose esagerate. Però ho brindato anche alla salute del compagno Enver...

— Non parlateci di brindisi qui! — intervenne Koçi Xoxe. — E tu Mehmet Shehu bada bene a quello che fai. Con quello che stai sciorinando, non fai che incitare l'inimicizia con la Jugoslavia amica! Quando vai a Belgrado, dici sempre amen a Tito e qui fai lo stesso con il Comandante. Non fai altro che ingannarli tutti e due. Ti conosco bene, da cima a fondo, come conoscevo anche Nako Spiru.

Mehmet Shehu impallidì e rimase impietrito.

— Esamineremo a dovere il tuo caso — proseguì Koçi, — poiché abbiamo il Plenum davanti a noi. Al Plenum risolveremo tutte le questioni.

Alcuni giorni dopo, in una riunione congiunta dello Stato Maggiore e della Direzione Politica dell'Esercito, Mehmet Shehu fu messo al bersaglio. Di errori ai quali potessero aggrapparsi ce n'erano molti, quindi furono raccolti tutti, elencati ad uno ad uno sotto l'etichetta di «antijugoslavo» e fu avanzata all'Ufficio Politico la proposta di rimuoverlo dalle sue funzioni! Nella situazione che si era creata, l'opinione dell'Ufficio sarebbe stata anche in questo caso del tutto formale. Tutto era già stato predisposto fuori dall'Ufficio. Alla fine di dicembre 1947 Mehmet Shehu fu sostituito con Beqir Balluku.

Era chiaro che le cose andavano a catafascio nell'esercito, come in tutti gli altri settori. Ero pienamente convinto

che la questione dell'«unificazione» e del «Comando unico» non era un'«idea in fase di elaborazione», come avevano cercato di presentarla Koçi Xoxe e Kristo Themelko, ma una richiesta categorica. In quel periodo furono convocati a Belgrado per presunte «discussioni e consultazioni preventive» Kristo Themelko e il nuovo capo di Stato Maggiore Generale, Beqir Balluku; ma mi sembrava che tutto questo fosse una manovra gravida di nuovi pericoli. Avvertii la necessità di una consultazione pacata con i compagni, ma Koçi Xoxe e Pandi Kristo si rifiutavano di occuparsi di un semplice «progetto», mentre avevamo davanti a noi questioni «più importanti, come le analisi approfondite inerenti al Plenum!». Chiesi di consultare anche i compagni sovietici, ma Koçi Xoxe saltò come punto da una vespa:

— Consultare i sovietici?! — esclamò. — Assolutamente no! — Finché non ci siamo fatti ancora un'idea chiara delle questioni, che bisogno c'è di andare a disturbare il VKP! Aspettiamo che tornino i compagni da Belgrado, sentiamo che cosa ci diranno e poi penseremo sul da fare!

Finalmente i compagni tornarono. Questa volta però non erano né soli, né a mani vuote. Ritornarono accompagnati da un generale jugoslavo, il cui nome lugubre rievocava il battere di stivali chiodati sul marciapiede, «crup-crup». Questi era il generale Kuprešanin. Si era portato dietro tutto un seguito di colonnelli e di maggiori e, al mio indirizzo, un messaggio «urgentissimo e importantissimo» dello stesso Tito.

Li ricevetti, se ben ricordo, l'indomani stesso del loro arrivo a Tirana. Dopo i saluti di prammatica, il generale entrò subito in argomento:

— Su ordine speciale del nostro Comandante Supremo, ministro della difesa popolare e Maresciallo di Jugoslavia, Josip Broz Tito, sono venute a sottoporvi una serie di proposte di eccezionale importanza. Questa lettera personale del compagno Tito tratta dettagliatamente tutto quanto vi comunicherò ufficialmente e serve anche da credenziale per la mia persona. Permettetemi di consegnarvela!

Si alzò in piedi, si mise sull'attenti, fece un passo avanti

e mi tese solennemente la busta, come se stesse presentandomi le sue credenziali.

— Ed ora permettetemi di comunicarvi verbalmente lo scopo della mia missione così inattesa qui. La situazione intorno a noi si presenta più minacciosa che mai. Dalle informazioni che disponiamo risulta che in Grecia stanno per concludersi i preparativi per un attacco, che in un primo tempo sarà diretto contro i vostri confini sudorientali.

Tacque un istante, poi si rivolse ad un militare jugoslavo che era con lui.

— La mappa! — gli disse.

In men che non si dica fu spiegata una grande carta dei Balcani sulla quale si potevano vedere frecce, cerchi, bandierine e ogni specie di linee variopinte.

— L'attacco, secondo le previsioni, dovrà cominciare in questa regione, — disse Kuprešanin, puntando il dito sui confini della zona di Korça-Erseka. — Disponiamo di informazioni secondo cui potrebbero entrare in azione simultaneamente anche le forze navali. Le forze di aggressione greche, appoggiate dalle forze e dai mezzi angloamericani, cercheranno con un attacco rapido e generale di spezzare la vostra difesa e di penetrare poi in profondità... In queste condizioni la nostra direzione, molto preoccupata e fedele agli obblighi che le impone il Trattato di amicizia e di assistenza reciproca, intende adottare una serie di provvedimenti urgenti. Ma l'importante però è quello che vi scrive il compagno Tito nella lettera che vi ho consegnato e che vi cito testualmente, — disse Kuprešanin aprendo la borsa. Trasse un foglio di carta e si mise a leggere: «A causa di questa situazione confusa, vi prego di concederci una base a Korça per lo stanziamento di una divisione e delle unità tecniche ausiliarie. In questo modo vi sarà creata la possibilità di difendere meglio il settore che dà sul mare e, in caso di provocazioni, le nostre unità potranno intervenire più rapidamente»¹.

1. Dalla lettera di J. B. Tito indirizzata al compagno Enver Hoxha in data 26 gennaio 1948. ACP.

Questa, — proseguì Kuprešanin, — è la proposta principale e più urgente della direzione jugoslava. I compagni Balluku e Themelko sono rimasti d'accordo con il compagno Tito durante l'incontro che hanno avuto con lui; convinti quindi che nemmeno voi avrete nulla in contrario, io e il gruppo che mi accompagna siamo venuti per metterci subito al lavoro. Partiremo senza indugio per Korça dove studieremo il terreno in cui sarà dislocata la nostra prima divisione...

— Devo interrompervi, generale, — gli dissi. — La proposta del compagno Tito è di una importanza tale che non può assolutamente essere trasmessa con una semplice comunicazione occasionale.

— Tutto quello che vi ho detto, lo avete per scritto dal pugno stesso di Tito! — rispose Kuprešanin.

— Lo credo, — proseguì. — Ma noi l'abbiamo appena ascoltato. Dobbiamo studiarlo, discuterlo alla direzione del Partito e dello Stato e poi darvi la nostra risposta.

— Com'è possibile? — si «meravigliò» Kuprešanin. — I vostri compagni che si occupano direttamente dell'esercito si sono mostrati dispostissimi e ragionevoli.

— Nessuno, — ribattei, — ha autorizzato i nostri compagni ad approvare una proposta di qualsiasi genere sia, senza il previo parere della direzione del nostro Partito ed anche mio nella qualità di Comandante in capo. Tanto più che un simile atto, se non viene ben valutato, potrebbe dar luogo a gravi problemi.

— Si può seguire anche la via da voi suggerita, ma tenete presente la situazione, — insistette Kuprešanin. — Noi potremmo anche aspettare le vostre analisi, ma il nemico starà forse ad aspettare finché vi convinciate?!

— Se ci convinciamo o no — gli dissi, — questa è l'ultima cosa da vedere. Quanto al nemico, penso che in questa situazione non potrà attaccarci. E poi anche se ci attacca, noi siamo in grado di tenergli fronte da soli.

— Io vi ho trasmesso la valutazione della nostra direzione, la quale dispone di numerosi dati su questi preparativi. Voi non lo credete?!

— Li può disporre — risposi, — ma per ora una cosa è certa: In Grecia le forze patriottiche hanno appena scatenato un'offensiva generale, impegnando in combattimenti l'esercito governativo.

— Ammettiamo che sia così! Che male c'è se prendiamo delle misure preventive? — disse Kuprešanin, cercando di convincermi.

— Qualche male c'è! — replicai in tono perentorio. — Anzitutto, per quel che ci riguarda non possiamo approvare un atto simile senza un suo attento e preliminare esame alla direzione e, nella mia qualità di Comandante in capo, vi dico che non sono d'accordo. Poi, questo atto precipitato susciterebbe molta inquietudine fra la nostra popolazione.

— Questo il compagno Tito l'ha già previsto, — intervenne il generale, — ed ecco cosa scrive nella sua lettera: «Penso che tutte queste azioni dovranno essere portate a termine senza rumore e senza che nessuno se ne avveda». Ci è stato raccomandato di organizzare tutto in segreto, senza che il popolo se ne accorga.

— E voi credete che sia possibile?! — gli chiesi. — Pensate che il popolo si lascia ingannare così facilmente? Anche se accettassimo la vostra proposta, non potremmo intraprendere alcuna azione prima di spiegare le cose al nostro popolo, prima di chiarirlo e convincerlo. Il popolo ha diritto di chiederci conto e di respingere un atto che non ritiene giusto. E infine, — conclusi, — un atto simile renderebbe ancora più tesa la situazione nei Balcani e nell'arena internazionale. I nemici si metteranno a dirne di tutti i colori.

— Anche questo il compagno Tito l'ha previsto, — intervenne Kuprešanin. — Egli nella sua lettera scrive: «Il nemico verrà a saperlo, ma quando le nostre unità si saranno già installate non avremo più motivo di mantenere il segreto, perché questo dimostrerà che la nostra alleanza non è puramente formale, ma che, al contrario, noi siamo risolutamente decisi a difendere insieme le nostre frontiere». Anzi il compagno Tito, — continuò Kuprešanin, — pensa che dopo l'installazione della nostra divisione a Korça, voi o egli stesso

dichiarerete alla stampa, se lo chiederà, che «questa base è stata concessa di comune accordo, per le esigenze di sicurezza non solo delle frontiere albanesi, ma anche delle frontiere jugoslave»¹.

— Compagno generale, abbiamo discusso più di quanto si doveva, — gli dissi. — Abbiamo ascoltato la vostra comunicazione, abbiamo ricevuto la lettera di Tito. Ora la responsabilità è tutta nostra. Al tempo opportuno vi faremo conoscere la nostra risposta. E questo per il nostro bene ed anche per il vostro.

— Il meglio sarebbe dislocare la divisione al più presto affinché la reazione non abbia la possibilità di intraprendere alcuna azione volta ad occupare il vostro paese! — insistette Kuprešanin.

— E il peggio sarebbe se un atto precipitoso conducesse i nemici o anche gli amici ad accusare l'Albania di essere stata occupata dalle truppe jugoslave! — replicai al generale e vidi che questi divenne immediatamente giallo.

Il nostro colloquio si era concluso. Kuprešanin prese congedo molto freddamente e mentre era in procinto di andarsene, mi disse:

— La vostra risposta tarderà molto?

— Penso che vi giungerà per tempo! — gli risposi freddamente.

Allora Koçi Xoxe, che durante tutto il dibattito era rimasto in disparte come un monaco nero, intervenne per dirmi:

— La situazione è oltremodo allarmante, compagno Enver. e non dobbiamo respingere questo aiuto internazionalista dei fratelli jugoslavi.

Il volto di Kuprešanin ebbe una momentanea schiarita. si fermò e mi fissò in attesa della mia risposta.

— Se la situazione è così allarmante, — risposi a Koçi a voce alta affinché anche Kuprešanin potesse udirlo, — gli jugoslavi dislochino le loro truppe al nord della Grecia, entro i propri confini.

1. Tutte le citazioni tra virgolette sono state tratte dalla lettera di Tito del 26 gennaio 1948. ACP.

Il generale Kuprešanin ebbe un incontenibile scatto di rabbia, poi mormorò qualche cosa tra i denti e se ne andò. Koçi Xoxe, cercando di apparire «calmo» ed estremamente «preoccupato della situazione», mi disse:

— Mi sembra che ti sia affrettato. Il compagno Kuprešanin ne informerà il compagno Tito e avremo altri grattacapi.

— Quello che chiedono loro è troppo pericoloso e delicato. Ho detto quello che pensavo e sono convinto che anche l'Ufficio sarà del mio parere.

— D'accordo, riuniamoci e decidiamo oggi o domani! — aggiunse Xoxe con un'aria quasi supplicante.

— No! La questione riguardante la venuta della divisione jugoslava non può essere decisa così su due piedi. Si tratta di una decisione importante per la nostra sorte e per la sorte stessa della nostra amicizia con la Jugoslavia, — gli dissi in tono fermo per fargli capire che non mi sarei mosso dalle mie posizioni.

— Penso che anch'essi si preoccupano precisamente della nostra amicizia, — aggiunse Koçi. — Ti sembra poco che i soldati jugoslavi vengano qui e si facciano ammazzare per difendere i nostri confini? Così hanno fatto anche le nostre divisioni quando sono andate in aiuto alla Jugoslavia.

— La situazione era diversa. Allora noi stavamo incalzando da presso i tedeschi. Chi dovranno inseguire qui i soldati jugoslavi? — gli chiesi.

— Saranno i primi ad affrontare i greci se questi ci attaccheranno, — saltò su Xoxe.

— Se i greci ci attaccano, saremo noi a sostenere il primo urto. Gli amici avranno sempre modo di aiutarci se hanno tanto a cuore la libertà e l'indipendenza dell'Albania, — replicai, poi gli tesi la mano.

— Bene, bene, ma io penso che dobbiamo sottoporre al più presto la questione all'Ufficio. — disse Xoxe andandosene. — Non possiamo far aspettare Tito.

Convinto di trovarci di fronte ad un grave pericolo dalle conseguenze amarissime, decisi per la prima volta di agire di «mia testa». Attraverso l'ambasciata sovietica informai

Stalin di quanto ci chiedeva Tito e in attesa della sua risposta, riuscii a fatica ad evitare che venisse discussa all'Ufficio la proposta sulla venuta della divisione jugoslava. Approfittai in questo caso soprattutto di una circostanza «favorevole»: la decisione di convocare ai primi di febbraio la riunione dell'8° Plenum del CC del Partito. Dico «circostanza favorevole» per il fatto che sia gli jugoslavi che i loro agenti in mezzo a noi, dopo il suicidio di Nako Spiru, attribuivano a questa riunione un'eccezionale importanza. Essi avevano fatto tutti i preparativi affinché il Plenum sancisse la «fondatezza» delle accuse di Tito contro di noi ed adottasse la linea dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Non a caso la proposta sull'invio della divisione ci era giunta alla vigilia di questo Plenum. Essi agivano in questo modo affinché, sotto la pressione delle gravi misure che il Plenum avrebbe evidentemente preso, noi accettassimo senza fiatare l'intervento militare jugoslavo in Albania. Al tempo stesso, l'ingresso urgente delle truppe jugoslave nel nostro territorio, sarebbe servito da aperto ricatto per costringere il Plenum a svolgere i suoi lavori nel senso voluto dalla Jugoslavia. Ci saremmo trovati così fra due formidabili fuochi, le misure del Plenum e l'intervento dell'esercito jugoslavo, che ci avrebbero creato una situazione insormontabile. Per il fatto stesso che valutavo in tal modo la situazione, avendo in vista anche tutte le conseguenze che ne potevano scaturire, insistei affinché uno di questi mali fosse evitato. Nell'impossibilità di evitare in quei momenti il Plenum, pensai dunque e riuscii ad evitare la venuta della divisione jugoslava.

La risposta di Stalin ci pervenne molto presto, pochi giorni prima che iniziassero i lavori del Plenum. Stalin ci diceva che non riteneva probabile la minaccia di un eventuale attacco contro di noi da parte dell'esercito greco e, concordando con il mio parere, non considerava necessaria la venuta della divisione jugoslava in Albania.

Gli jugoslavi montarono su tutte le furie quando comunicai loro che non solo noi, ma anche i compagni sovietici e Stalin in persona non consideravano opportuna la venuta della loro divisione da noi; comunque, essi fecero una «ritirata»

e per un certo tempo non si fecero sentire. Questa «concessione» mi fu fatta solo perché gli jugoslavi, ed anche i loro agenti, pensavano ancora che tutto procedeva a gonfie vele e che le cose sarebbero andate secondo le loro previsioni.

Non ci restava quindi che aspettare gli attacchi velenosi che l'8° Plenum del CC del Partito avrebbe sferrato contro di noi.

Una macchia nera nella storia del nostro Partito

La direzione di Belgrado e i suoi agenti nelle nostre file riponevano grandi speranze e progetti nell'8° Plenum del CC del PCA. Si ripromettevano di portare a coronamento il loro complotto, preparato da molti anni, per soggiogare definitivamente il PCA e metterlo in una posizione tale da approvare «spontaneamente» e con la «propria bocca» tutto quello che gli avrebbero dettato Tito e soci. Innanzi tutto, la direzione di Belgrado mirava a fare sì che l'8° Plenum del CC del PCA creasse quella situazione in cui, appena dato il segnale, il nostro Partito fosse costretto ad accettare e firmare l'«unione», o più precisamente l'annessione dell'Albania alla Jugoslavia. Dopo di che, secondo i titisti, tutto si sarebbe risolto facilmente: il nostro Comitato Centrale avrebbe sottoposto di «sua spontanea volontà» all'Assemblea Popolare «la proposta dell'unione dell'Albania alla Jugoslavia»; i deputati «non avrebbero contraddetto» il Partito e volenti o nolenti avrebbero alzato la mano; poi sarebbero state organizzate cerimonie piene di «entusiasmo» e «giubilo» e il mondo avrebbe appreso la grande notizia che «l'Albania, di sua propria volontà e dietro sua insistente richiesta, era divenuta parte integrante della Jugoslavia».

Che gli altri si meravigliassero, si rallegrassero o saltassero venendo a conoscenza di questa notizia, questo per Tito

non avrebbe avuto più importanza. Con le nostre «decisioni» in mano egli sapeva di poter immobilizzare chiunque avesse voluto opporsi.

Per tradurre in realtà questo «bel sogno» di Tito, era necessario che l'8° Plenum del CC del PCA respingesse ad ogni costo la linea precedente, che mettesse da parte coloro che l'avevano sostenuta e applicata e adottasse la «nuova» linea, filojugoslava, la linea dell'«unione e della fratellanza»! La direzione jugoslava non inviò e nemmeno chiese che a questo Plenum partecipasse qualche suo rappresentante. Lasciò fare tutto «a noi» al fine di avere le mani «pulite» su tutto ciò che sarebbe avvenuto. Ma in verità, benché si fossero ritirati in secondo piano, i dirigenti jugoslavi avevano messo in azione i loro agenti, naturalmente ammaestrando e orientando ad ogni passo.

Fra i principali orientamenti impartiti in quei momenti a Koçi Xoxe e soci, gli jugoslavi prescissero loro di mostrarsi ponderati negli attacchi diretti che sarebbero stati lanciati contro i principali compagni della nostra direzione. Precisamente per questo inizialmente l'attacco aperto fu concentrato contro Nako Spiru e due o tre altre persone della sua cerchia, mentre nei riguardi degli altri e particolarmente nei miei si mostrarono riservati e non si pronunciarono apertamente. Questa era la diabolica tattica di espugnare la cittadella albanese passo dopo passo, a fasi e persino ingannando eventualmente una parte delle sue forze per lanciarla contro l'altra. Soprattutto nel loro comportamento nei miei confronti, gli jugoslavi diedero prova di essere abilissimi maestri in materia di complotti.

Lo stesso evolversi degli eventi li aveva cacciati in un vortice tale che adesso, nell'interesse stesso del loro piano finale, erano costretti a «conservare» ad ogni costo la mia presenza alla direzione e persino la mia «amicizia» in un tempo in cui, secondo loro, avrei dovuto essere eliminato fin dal 1944! Solo così il loro piano per l'annessione dell'Albania poteva essere realizzato senza incrinature, senza sospetti, senza opposizioni né resistenza sia da parte del nostro

Partito e del popolo albanese, che dal mondo esterno, comunista e non comunista. In caso contrario, cioè se nelle circostanze favorevoli createsi per ogni sorta di crimine nel novembredicembre 1947, l'attacco fosse stato concentrato apertamente su di me e fossi stato destituito dalle funzioni che mi erano state affidate, oppure, nell'impossibilità di fare questo, fossi stato eliminato fisicamente, allora il piano jugoslavo di annessione sarebbe stato messo al banco degli accusati. L'annessione sarebbe stata collegata immediatamente al colpo inferto al Segretario Generale del Partito, al Primo Ministro e al Comandante in capo dell'Esercito albanese, nonché alla sua previa eliminazione, e così il crimine sarebbe apparso più che evidente. La direzione di Belgrado sarebbe venuta a trovarsi esposta alla grave e inoppugnabile accusa di essersi annessa l'Albania con un *coup d'Etat*, per mezzo del complotto e di un crimine mostruoso. Ciò le avrebbe causato danni irreparabili all'interno della Jugoslavia e particolarmente all'estero.

Questo veniva ben calcolato a Belgrado e quindi, contrariamente al loro vecchio desiderio di allontanarmi al più presto dalla scena, contrariamente all'impazienza bestiale di Koçi Xoxe di prendere al più presto le redini in mano, la direzione jugoslava era costretta per il momento a «non toccarmi» e a «non rimuovermi» dalle cariche che ricoprivo, fino a che l'unione con l'Albania diventasse un *fait accompli*.

Ma anche così il problema presentava, come l'avremmo visto in seguito, molti pericoli per i cospiratori di Belgrado; quindi essi decisero di farmi sorvegliare dalla loro rete di spionaggio, di isolarmi completamente, creando in tal modo una situazione in cui io sarei rimasto ufficialmente Segretario Generale del Partito, ma in realtà privo di qualsiasi potere, sia nella direzione del Partito che nel Partito stesso, dove a far la legge sarebbe stato il Segretario per l'organizzazione, l'agente jugoslavo, Koçi Xoxe; ufficialmente io sarei rimasto Primo ministro, ma in realtà il potere sarebbe stato manipolato e diretto dal Comitato o dalla Commissione di Coordinamento a Belgrado; ufficialmente sarei rimasto Comandante in capo dell'esercito, ma in realtà il nostro esercito

sarebbe stato diretto da un Comando unico avente a capo J. Broz Tito. Insomma, i capifila di Belgrado ritenevano opportuno che io conservassi ancora in quei momenti le cariche precedenti come una maschera molto efficace per legalizzare e coprire agli occhi dell'opinione pubblica il mostruoso crimine che stavano preparando contro l'Albania. Poi tutto sarebbe stato sistemato facilmente: l'UDB di Ranković, l'omologo di Koçi Xoxe a Belgrado, era divenuto maestro nell'arte di perpetrare i più esecrabili crimini, sia procedendo all'eliminazione fisica senza lasciare tracce, che appuntando un'alta onorificenza proprio dove le stesse mani erano pronte a piantare un pugnale o a sparare una pallottola.

Non dimenticherò mai quei tempi terribili, in cui completamente isolato, consapevole di essere il principale bersaglio, dovevo affrontare, oltre al resto, anche le provocazioni senza fine degli inviati di Tito e dei loro agenti.

In quei giorni, in modo particolare Koçi Xoxe mise in opera tutte le sue capacità di cospiratore per costringermi ad agire conformemente agli interessi della direzione di Belgrado. Un giorno egli venne da me. Bassotto, nero e grassoccio com'era, con gli occhi sporgenti simili a quelli di una rana e con un sorriso cinico sulle labbra, mi disse:

— Dobbiamo pubblicare una rivista di amicizia con la Jugoslavia, questo è molto importante specie in questi momenti. Tu devi scrivere un caloroso articolo di fondo sui nostri vitali legami con gli amici jugoslavi, sui loro aiuti e soprattutto sul contributo del compagno Maresciallo.

Continuò per un po' ad impartirmi degli «orientamenti» sull'impostazione della rivista e sul contenuto del mio articolo. Da tutto ciò che spiattellò capii dove volevano andare a parare lui e coloro che gli avevano impartito questi «orientamenti»: gli jugoslavi avevano bisogno di questo mio articolo per servirsene come di un «certificato di buona condotta» per la Jugoslavia e per Tito.

Valutando con calma la grave situazione che ci era stata creata nonché i difficilissimi e delicatissimi problemi che dovevamo risolvere, diedi il mio «consenso» alla pubblicazione

di questa rivista e mi impegnai a scrivere l'articolo che mi era stato chiesto. Il «giornale» di Xoxe apparve finalmente (se ben ricordo nel dicembre 1947), e vi apparve anche il mio articolo, dove in termini assolutamente generici e con qualche «fatto» relativo ai primi anni di lotta, mettevo in evidenza i legami e l'amicizia fra i nostri partiti e i nostri paesi.

Ma gli jugoslavi e i loro agenti si ritenevano soddisfatti anche di quel poco: l'importante per loro era che il Segretario Generale del PCA dicesse sia pure una sola frase di benevolenza, anche generica, sulla Jugoslavia di Tito, per averla come documento di giustificazione per l'annessione.

Nel frattempo al nostro Ufficio Politico le discussioni fervevano ed io ogni tanto, cautamente ma in tono fermo, dicevo a Koçi Xoxe che questi problemi non andavano trattati solo da noi all'Ufficio Politico, al Consiglio dei Ministri, ma che occorreva mettere al corrente anche i compagni del Plenum del Comitato Centrale ed i principali quadri dello Stato.

— In nessun modo! — mi replicava l'addetto all'«organizzazione». — Non dobbiamo informare i compagni perché finirebbero per ingarbugliare tutto. Analizziamo bene le questioni all'Ufficio, consultiamoci anche con gli amici jugoslavi e convochiamo il Plenum quando tutto sarà pronto.

— Il meglio sarebbe, — gli dissi, — di trattare a fondo questi problemi con i compagni o almeno con una parte di loro. Essi hanno le loro opinioni e conoscono la situazione là dove lavorano, quindi la loro parola e il loro giudizio ci sarebbero di grande aiuto per giungere a conclusioni il più possibile esatte e giuste.

— Dal punto di vista organizzativo questo sarebbe una violazione delle pratiche stabilite! — obiettò Koçi Xoxe fermamente. — Non dobbiamo svelare le cose prima del tempo. Siamo appena in sette o otto all'Ufficio e non riusciamo ad intenderci, immaginiamoci poi quel che succederà se facciamo entrare in ballo anche gli altri. Il Plenum seguirà i passi dell'Ufficio, solo quando l'Ufficio si troverà d'accordo. Altrimenti il Plenum si trasformerà in un pasticcio e sarà esso a manovrarci invece di manovrarlo noi.

Era impossibile convincerlo che il modo in cui stavamo agendo costituiva un grande errore gravido di conseguenze. Così come la stessa direzione jugoslava, anche Koçi Xoxe aveva sul Partito ed anche sul suo Comitato Centrale delle concezioni estranee al marxismo-leninismo, trozkiste e antipartito. Anche per lui la base del Partito e lo stesso Comitato Centrale non erano altro che la «folla», la «galleria», che doveva fare quello che gli diceva il «vertice», l'Ufficio e soprattutto la «mano forte» dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe «in persona». Questo modo di concepire il Partito si adattava meglio al piano titista di annessione dell'Albania, perché così, pensavano i dirigenti jugoslavi, avendo dalla loro parte l'Ufficio, avrebbero dalla «loro» anche tutto il Comitato Centrale e perfino tutto il Partito.

Un'altra misura che presero in quel periodo Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., ammaestrati dal loro capo, Aleksandar Ranković, riguardava l'intensificazione della pressione psicologica attraverso la sorveglianza ecc., esercitata a tutti i livelli del Partito e degli organi del potere. Sebbene tali metodi trozkisti e antipartito venissero da tempo usati in segreto da Koçi Xoxe, ora alla vigilia del Plenum erano diventati l'unica forma di «lavoro». La minaccia e il ricatto erano palesi. Il suicidio di Nako Spiru, la violazione delle più elementari regole organizzative all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale, la destituzione arbitraria dalle loro funzioni di un certo numero di compagni per «antijugoslavismo», gli arresti continui, l'afflusso dei militari jugoslavi, le pressioni e le minacce «dall'alto» anche per il minimo segno di controversia su questioni di lavoro con i tecnici jugoslavi, la strepitosa pubblicità a tutto ciò che era jugoslavo ecc. ecc., andavano creando ovunque una forte pressione psicologica e un clima pesante. Nello stesso spirito, al fine di preparare e lavorarsi ulteriormente i quadri del Partito, verso la fine di dicembre 1947 Koçi Xoxe convocò una riunione di quadri alla Scuola di Partito, dove avrebbe, a suo dire, tenuto una conferenza, e dove invece pronunciò un discorso nel quale espose tutta la piattaforma di jugoslavizzazione dell'Albania. Questo ripugnante discor-

so, preparato dall'ambasciata jugoslava a Tirana, doveva costituire anche la piattaforma dell'8° Plenum del CC del PCA.

Nel frattempo, dietro le quinte, si lavorava intensamente con un certo numero di elementi del CC del PCA, degli organi del potere e dell'esercito come Xhoxhi Blushi, Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ed altri, per coinvolgerli completamente nel complotto. Questi ricevettero istruzioni dettagliate su quello che dovevano fare e ai primi di febbraio 1948 gli jugoslavi ritennero che tutto era ormai maturo: l'8° Plenum del CC del PCA fu convocato e iniziò i suoi lavori.

Fin dall'inizio dei suoi lavori, la maggior parte dei compagni del Comitato Centrale si trovarono di fronte ad una «nuova regola»: benché il Plenum fosse stato convocato per problemi di una grandissima importanza politica, non fu ritenuto «ragionevole» presentare un rapporto! Fu letta una cosiddetta conclusione di una riunione dell'Ufficio Politico e «stranamente» a leggerla fu incaricato il Segretario del Partito per l'organizzazione, Koçi Xoxe! Si vedeva chiaramente che il Segretario Generale del Partito era stato lasciato in disparte. Perché?! Ciò veniva indirettamente spiegato nelle «conclusioni» che stava leggendo Koçi Xoxe. Sebbene il mio nome non fosse menzionato, tutti poterono chiaramente intuire che dietro la «cricca antijugoslava» di Nako c'ero io.

Quanto al tenore di queste «conclusioni», ritengo superfluo riparlare qui perché non farei che ripetere tutto ciò che ho già scritto a proposito delle accuse di Tito¹ comunicateci da Zlatić. L'unica differenza consisteva nella persona dei pronomi e dei verbi: invece di «voi avete violato lo spirito degli accordi», c'era «noi, sotto la pressione di Nako Spiru, abbiamo violato lo spirito...»; invece del «vostro antijugoslavismo» si parlava ora dell'«antijugoslavismo dei nostri compagni...», ecc., ecc.

Subito dopo queste «conclusioni», che disorientarono completamente e turbarono i compagni, si diede il via alle discussioni. Erano state prese tutte le misure affinché tutto funzio-

¹ Vedi le pp. 368-385 di questo libro.

nasse come un'«orologio» e, in apparenza, persino senza «pressioni» e «imposizioni» da parte dell'Ufficio! Prese la parola la «galleria», Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ecc. Questi manifestarono in quattro parole il loro sdegno contro «coloro che hanno portato al deterioramento dei nostri rapporti con i fratelli jugoslavi», solidarizzarono «con le misure volte a rafforzare queste relazioni», e, successivamente, la loro «libera volontà» li condusse ad altri sentieri: esplosero in attacchi e in accuse da posizioni puramente personali contro Nako Spiru e la «cricca del suo entourage». Questa era la principale missione che Koçi Xoxe e Pandi Kristo avevano assegnato a questi elementi. Essi dovevano orientare lo spirito degli interventi al di fuori dei principali problemi concernenti le relazioni albanesi-jugoslave, poiché, soffermandosi a lungo su di essi, volenti o nolenti, correvano il rischio di far venire la verità alla luce del sole. In questo modo, fin dalla prima seduta degli interventi, anziché dire se le accuse della direzione jugoslava contro la direzione del nostro Partito erano giuste o no, se il nostro progetto di piano era o no «autarchico» ecc. ecc., il Plenum piegò su un'altra via: tutto fu concentrato sulle «indagini biografiche» riguardanti questa o quell'altra persona, su accuse e calunnie inaudite, basandosi su delle supposizioni, facendo a gara a chi avrebbe portato più fatti su quanto avevano detto Nako, questi o quell'altro in tal anno, in tal posto, a tale persona.

Per suggellare questo spirito malsano, si alzò anche Koçi Xoxe e nei suoi commenti e nei suoi interventi senza fine si mise a raccontare delle storielle, con lo stesso zelo con cui vengono raccontate le barzellette nei caffè. Alcuni di coloro che presero la parola per rendere «interessante» il proprio intervento, dissero che non si poteva aspettare altro da Nako, dal momento che «egli era figlio di un borghese e che trattava l'Albania come suo padre aveva trattato la «Stamles»¹ a Durës». Xoxe scattò subito e rivolgendosi al Plenum disse:

— Proprio così si comportava, ma la colpa è anche di

¹ Società commerciale e industriale albanese per azioni di tabacchi e sigarette fondata nel 1925.

quei compagni che glielo hanno permesso. Con me però c'era poco da fare. Sapete cosa gli ho fatto una volta? Lo sorpresi nei corridoi del Ministero degli Interni e gli dissi a voce alta:

— Ma tu cosa vieni a cercare qui?

— Sono venuto a parlare con te, — mi rispose.

— Levati dai piedi e non farti più vedere! — ribattei. — Non hai il diritto di entrare nel Ministero degli Interni!

— Sono membro dell'Ufficio Politico, — mi rispose il mascalzone senza punto vergognarsi.

— Puoi essere quello che voi! — gli dissi, — il Ministero degli Interni non è il luogo delle chiacchiere, ma di ben altre cose. Se sei venuto per queste ultime, allora resta! — Ecco come l'ho trattato, — concluse Xoxe, sorridendo un istante e ridiventando serio.

— Se tutti gli avessero chiuso la porta, non avrebbe commesso tutte quelle infamie. I compagni parlino pure, facciano critiche e la loro autocritica.

Qui ho citato solo un caso, ma di questi il Plenum ne fu pieno dall'inizio alla fine. E tutte queste «storielle» venivano assurdamente presentate come manifestazioni «antipartitiche» e soprattutto «antijugoslave». Questo «antijugoslavismo» assunse il significato di «antimarxismo» e «antisocialismo» e perfino di «antisovietismo». Si disse che essere contro il rafforzamento delle relazioni e dei legami con la Jugoslavia significava essere «antisocialista, antimarxista, antipartito, antialbanese» e tutti gli altri «anti» possibili. Questo modo abietto di porre le questioni indusse molti compagni, i cui giudizi non contenevano in sostanza nulla di male, nulla di antipartito, a incorrere in errori e a guardare le cose in quest'ottica. E anche quando qualche compagno parlava in generale dell'andamento del lavoro, Koçi e i suoi uomini intervenivano subito e gli dicevano:

— Se hai qualche cosa da dire, dillo concretamente!

Naturalmente c'erano molte cose da dire «concretamente» sul conto di Nako e della sua cerchia poichè lui e i suoi amici, nella loro vita e nella loro attività, si erano permessi gravi errori e infrazioni. In modo particolare le ambizioni malsane

di Nako, la sua tendenza e i suoi tentativi di monopolizzare tutto il lavoro, per essere ovunque il primo, per radunare attorno a sè un seguito di persone «scelte», una «élite di intellettuali» disposta a fare quello che diceva lui, tutto questo lo sapevamo bene e per questo lo avevamo quindi continuamente rimproverato.

Nei loro interventi, molti compagni citarono fatti nuovi a conferma di queste tendenze e molti di questi fatti erano fondati. Tale era tra l'altro la tendenza di Nako Spiru, il quale anche dopo essere stato rimosso dalle sue funzioni presso l'organizzazione della Gioventù, cercava di considerare quest'organizzazione come un «suo contingente», come «un reparto» al servizio delle sue ambizioni personali. Egli aveva cercato anche di mettere le mani sulle organizzazioni delle Unioni Professionali e della Donna. Di sua testa impartiva a queste organizzazioni «direttive» e «orientamenti» che le portavano, come portarono l'organizzazione della gioventù, sulla via del distacco dal Partito.

Uno degli oratori disse:

— Nako veniva a trovarci e ci diceva:

«Guardate cosa sta facendo la gioventù?! Essa ci dà dei ministri, mentre il Partito e i sindacati non ci danno niente».

Simili manifestazioni di monopolizzazione del lavoro, di arroganza e di presunzione, si riscontravano in abbondanza anche in Liri Belishova e Mehmet Shehu.

Questi elementi li avevamo criticati spesso e se l'8° Plenum si fosse riunito per esaminare tali errori e manifestazioni estranee, ciò sarebbe stato del tutto normale. Ma l'8° Plenum non si era riunito per questo. Inoltre, in questo plenum tali difetti e debolezze non solo furono gonfiati, esagerati e «abbelliti» attraverso vie non fondate, ma anche utilizzati in modo arbitrario per provare che proprio in questo consisteva l'«antijugoslavismo» di questi elementi. Io non potevo assolutamente essere d'accordo con la «conclusione» alla quale si era giunti attraverso preconcetti e manovre in retroscena. Era vero che Nako e soci avevano avuto attriti e dissensi con gli jugoslavi, ma per quanto riguardava i casi di cui ero a

conoscenza, ero d'accordo con loro. In fin dei conti, come fu provato chiaramente in seguito e come alcuni lo ammisero durante la riunione, essi non si erano opposti agli jugoslavi con intenti e su basi conformi ai principi, ma avevano contestato le pressioni e gli atteggiamenti non giusti di questi per conseguire i propri disegni. In tutta questa brutta piega che avevano preso gli eventi, apparve chiaro che dopo il colpo inferto alla «cricca» di Nako Spiru, sarebbe venuta la volta dei compagni sani del Partito. Sebbene non sempre direttamente, Koçi non mancava di insinuare che la responsabilità di tutto quello che aveva fatto Nako ricadeva su di me. Egli disse apertamente che se Nako aveva commesso tutti quei misfatti, lo aveva fatto perché godeva del sostegno del Segretario Generale all'Ufficio Politico. Quello che non diceva lui, quando non gli conveniva, lo dicevano i suoi cagnotti, Pandi Kristo, Kristo Themelko, Tahir Kadare, Pëllumb Dishnica, Gjin Marku ed altri.

Si stava preparando il terreno per l'ultimo attacco. Al Plenum si disse a più riprese con insistenza:

— Non pigliatevela solo col gruppo di Nako. Criticate più largamente la direzione, poiché ha delle grosse responsabilità!

Ma, per sfortuna di Koçi Xoxe, di attacchi contro di me nemmeno l'ombra. Allora si alzò Pandi Kristo e fece una proposta «personale».

— Non ricadiamo negli errori del passato astenendoci dal criticare la direzione. Alla direzione ci sono dei compagni che hanno commesso grossi errori e questa è la sede dove bisogna dar loro una buona stangata. Propongo di sospendere per un giorno o due i lavori al fine di dar la possibilità ai compagni di riflettere e di prepararsi.

Tutti capirono che tale proposta era rivolta innanzi tutto contro di me. L'orientamento dato però alle discussioni era di muovere solo accuse per atti di arroganza, di brutalità, di presunzione, di maldicenza, di ambizione morbosa ecc., rendendo difficile a Koçi Xoxe e Pandi Kristo, e tanto più agli altri compagni del Partito, di «ragranellare» qualche cosa sul mio conto. Nella mia vita di comunista e di cittadino non

mi ero mai permesso atteggiamenti del genere. Ero sicuro che anche l'«incartamento personale» che mi aveva aperto Koçi Xoxe, era sotto questo aspetto completamente bianco. Cosicché, una volta ripresi i dibattiti, gli agenti di Belgrado aspettarono invano qualche «fatto» contro di me.

Tuttavia la loro ostinazione non fu senza esiti. Finì per crearsi il sospetto che «mi trovavo in cattive acque».

Durante i lavori del Plenum, benché *de iure* fossi Segretario Generale del Partito, non intervenni più di due o tre volte. Ero circondato da un'atmosfera pesante. Il «generale Koçi», nella sua qualità di «salvatore del Partito», trattava il Plenum come se fosse un battaglione ai suoi ordini e questo diceva e faceva quel che voleva il generale. Evitai di intervenire per non mettere i compagni di fronte a certi interrogativi e a certi fatti che brulicavano nella mia mente. Pensai che né il momento né l'atmosfera si prestavano ad un passo simile. Qualsiasi passo affrettato o errore tattico poteva compromettere tutto e non si trattava della mia persona. Si trattava del destino del Partito e dell'Albania. Stavamo sul filo del rasoio.

Non ritenendo necessario dilungarmi sull'infinità delle accuse, delle calunnie e delle «storie» che furono ritorte al Plenum, dirò che alla chiusura dei suoi lavori trionfarono le tesi degli jugoslavi. Furono arbitrariamente cooptati all'Ufficio Politico e al Comitato Centrale alcuni elementi che si erano messi al servizio degli jugoslavi, come Nesti Kerenxhi, Xhoxhi Blushi ed altri. Fu sancita la via dell'«unione economica» con la Jugoslavia, fu rigettato il progetto di piano quinquennale, fu respinta la linea precedente del Partito, appiando così il terreno ad ulteriori azioni. Conclusi i lavori venne la volta della risoluzione. Espressi il parere che venisse costituito un gruppo per la redazione della risoluzione, che questa fosse sottoposta all'esame dell'Ufficio e che poi si riunisse il Plenum per discuterla ed approvarla definitivamente.

— Per quando è prevista la riunione? — chiese qualcuno.

— Ci metteremo subito all'opera, ma ciò necessiterà di un certo tempo, — spiegai, — poiché, come avete visto, i problemi sono molto complessi.

— Nel giro di alcuni giorni, anzi di pochi giorni noi organizzeremo il lavoro e ci riuniremo. Non lasceremo le cose andar per le lunghe, — intervenne Koçi con arroganza.

Il conflitto apparve ancora più evidente. I compagni se ne andarono convinti che la lotta continuava in seno alla direzione ed ora non restava altro che lo scontro finale. Chi avrebbe vinto?!

Subito dopo l'8° Plenum si diede il via alle riunioni, alle assemblee dei militanti, alle conferenze per «mettere al corrente», «chiarire» la base ed impegnarla nella lotta contro l'attività ostile di Nako Spiru ecc. A queste assemblee erano stati convocati a bella posta molti elementi che avevano dei «conti» personali da regolare con Nako e i suoi compagni. L'atmosfera antipartito divenne ancora più pesante. Koçi e la sua banda si recavano tutti a queste riunioni come trionfatori e posso dire, senza tema di sbagliare, che più che riunioni, queste somigliavano agli infami processi dell'inquisizione. Tutto veniva presentato sotto i colori più tetri, sinistri. Il mio nome fu interamente eliminato. Anche se in qualche occasione veniva menzionato, lo si faceva solo per alludere che io ero il sostenitore di Nako Spiru e persino il capofila della «cricca antipartito».

Il «generale Koçi» stava cogliendo i frutti del suo lavoro. Xoxe, che avevamo considerato come uno zuccone (questo del resto era anche il suo pseudonimo), il vecchio intendente dei nostri magazzini di Panarit, l'uomo tetro dell'Ufficio e del Governo, si gonfiava ora come la rana della favola. Era lui ad aprire e a chiudere le assemblee dei militanti. Spesso queste assemblee si convertivano in conferenze che somigliavano piuttosto alle riunioni tipo fiera dei capi della borghesia: questioni poste dalla base e risposte su due piedi dell'uomo «competente». Le questioni poste andavano dai problemi del «complotto» alla situazione a Honolulu e fino all'esito delle elezioni in Italia!¹

¹ Le risposte che dava K. Xoxe in questa specie di «assemblee» e conferenze, ed anche i suoi interventi si trovano riflessi nei verbali conservati nell'ACP.

Xoxe aveva la risposta sulla punta della lingua, egli era in grado di stabilire anche la percentuale degli italiani che avrebbero votato per la «democrazia» ecc. ecc.

Non mi dilungherò su questa euforia, ma voglio soltanto rilevare che tanto al Plenum quanto in queste assemblee Xoxe sviluppò ulteriormente i suoi ostili punti di vista ideologici e politici:

— Il partito politico delle vaste masse del popolo, ecco cos'è il Fronte, — dichiarò Xoxe a Tirana, e proseguì: — Il popolo deve vedere nel Fronte la forza che ha condotto la lotta, che ha realizzato l'unione, che porta avanti la costruzione del paese. . . ed è per questo che il Fronte deve effettivamente organizzare, dotare di un'alta coscienza e preparare moralmente e politicamente il popolo. Tutto questo dev'essere fatto sotto la bandiera del Fronte, nell'ambito del Fronte.

La ripetizione martellante di questo punto di vista anti-marxista in quei momenti veniva fatta con intenzioni ben chiare: secondo Xoxe e coloro che lo avevano ammaestrato, il nostro Partito aveva fatto quello che doveva fare, ed ora spettava al Fronte, cioè al popolo, di procedere sulla via già tracciata, cioè sulla via dell'accettazione senza fiatare di qualsiasi orientamento impartito dall'«alto».

Nel contempo Koçi Xoxe trovò il modo di fare chiaramente capire le rappresaglie a cui si sarebbero esposti tutti gli oppositori di questa linea. E intendeva con ciò l'intelligenza verso cui aveva sempre nutrito un odio viscerale.

— La questione degli intellettuali, — egli diceva, — si presenta ancora più complessa, poiché professori, dottori, ingegneri ed altri hanno fatto i loro studi all'estero. Questi intellettuali non hanno mai pensato al popolo, non sono figli del popolo e hanno sempre cercato di seminare la discordia nel paese. Il caso di Nako Spiru, che ha studiato all'estero e che è riuscito a giungere fino alla direzione del nostro Partito, ce ne dà il miglior esempio! — disse Koçi concludendo il suo discorso.

In realtà il segnale di quest'azione era stato dato da tempo. Il Ministero degli Interni, sotto la direzione di Koçi

Xoxe, Nesti Kerenxhi ecc., aveva aperto degli incartamenti non solo per tutti i nostri intellettuali rivoluzionari e patrioti, ma anche per tutti coloro che osavano esprimere qualche opinione che non concordasse con l'orientamento jugoslavo. Questi elementi venivano definiti «uomini della penna», «persone istruite» e su di loro doveva piombare il randello. L'ignoranza e la cieca obbedienza, ecco che cosa volevano gli jugoslavi e Koçi Xoxe in Albania.

Questo fu dunque, in linee molto generali, l'8° Plenum del CC del PCA che, solo pochi mesi più tardi, avremmo giustamente definito «una macchia nera nella storia del nostro Partito».

Questo Plenum permise il momentaneo trionfo della linea trozkista dei titisti. Per un momento fu rigettata la giusta linea seguita e sostenuta dal nostro Partito. Per un momento tanto l'Ufficio Politico quanto il Comitato Centrale furono disorientati. I maestri della fucina dell'UDB a Belgrado, gli «inviati» militari e diplomatici di Tito e i loro cagnotti, il clan di Koçi Xoxe, riuscirono a mettere in disparte il Segretario Generale del Partito e a riversare su di lui «la colpa» di molti errori.

Dico «per un momento», senza volere in nessun modo sottovalutare il grave danno che ci causò questa triste vicenda e nemmeno minimizzare la parte di responsabilità che ricadeva anche su di noi per questi fatti. No, dico questo perché l'innegabile verità su questo Plenum sta a dimostrare che nel corso stesso dei suoi lavori, la maggior parte dei membri del Comitato Centrale del Partito vedevano e si rendevano conto che si stava commettendo un gravissimo errore, una deformazione dalle conseguenze fatali, ma si era giunti al punto di elevare gli errori a linea.

Subito dopo il Plenum la maggior parte dei compagni espressero apertamente in un modo o in un altro le loro riserve e la loro opposizione circa tutto quello che era stato detto e deciso al Plenum e, infatti, malgrado i febbrili tentativi degli agenti di Belgrado, lo spirito e la linea antimarxisti «san-citi» dall'8° Plenum non implicarono tutto il Partito e la vita

del paese. Inoltre, il fatto che a soli tre o quattro mesi di distanza dall'8° Plenum, nel giugno 1948, il nostro Partito denunciò pubblicamente la deviazione antimarxista della direzione jugoslava, sta a dimostrare che anche l'8° Plenum del CC del PCA era una diabolica macchinazione imposta al Comitato Centrale dall'esterno. E ne abbiamo una riprova ancora migliore nell'11° Plenum del CC del PCA tenutosi nel settembre 1948, nel I Congresso del PCA riunitosi nel novembre 1948. Tutto quanto era stato detto e deciso all'8° Plenum fu respinto all'unanimità e con sdegno. Va da sé che in sì breve tempo e con tanto sdegno poteva essere respinta solo una cosa priva di qualsiasi base reale, qualche cosa di estraneo, di falso e di ostile, che ci era stato imposto.

Ma comunque sia, la verità sarebbe stata ristabilita alcuni mesi più tardi. All'inizio la situazione sembrava troppo grave, complicata e spesso quasi senza via d'uscita.

Ma ben presto avremmo ravvisato una strana fretta negli atti e negli sforzi della direzione di Belgrado e dei suoi agenti per sbrigare al più presto la «questione albanese». La pressione e l'ostinazione di decidere di tutto rapidamente e seduta stante, ci avrebbe colpito e permesso di avvertire in questi atti i segni di una certa inquietudine nei loro autori, ma non sapevamo ancora a cosa era dovuta questa inattesa fretta. Sapevamo solo che chi si affretta deve avere un motivo e che dalla fretta si può rompere il collo. E tale fine fece precisamente il complotto antialbanese di Tito e dei suoi agenti Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., per la buona sorte della libertà del nostro popolo e dell'indipendenza dell'Albania.

La corsa dei titisti verso la disfatta

La piega presa dagli eventi subito dopo l'8° Plenum rischiava di far cadere la nostra Albania, che non aveva ancora rimarginato completamente le piaghe della guerra, nelle catene di una nuova schiavitù. Con l'unica differenza però che

questa schiavitù non sarebbe ora il risultato di un'aggressione, ma il risultato delle nostre «preghiere», delle nostre «richieste ufficiali». E questo atto vergognoso che non ce lo avrebbero perdonato mai né i nostri contemporanei, né le generazioni future, non sarebbe stato compiuto e firmato da qualche parlamento fantoccio come quello di Zogu, ma rischiava di essere compiuto in una situazione di pressioni e di sfrenata demagogia, dalla nostra Assemblea Popolare, che avrebbe «approvato» la proposta del «Comitato Centrale del Partito».

In questo modo aveva fatto procedere le cose Koçi Xoxe, questo strumento cieco del PCJ e di Tito, in tal senso si svolsero gli eventi dopo il famigerato Plenum del febbraio 1948!

La mia posizione in questa situazione si presentava difficile. Ero isolato e continuamente sorvegliato. Ma in nessun modo e mai avevo pensato di deporre le armi.

In primo luogo avevo fiducia nel Partito e nel suo Comitato Centrale. La prima ondata delle infamie di Xoxe sarebbe passata, i compagni avrebbero considerato le cose con maggiore calma e obiettività, ci avrebbero riflettuto sopra e adottato l'atteggiamento dovuto. E ciò sarebbe avvenuto specie quando i compagni avrebbero appreso che Xoxe e soci si preparavano a regalare ai «salvatori jugoslavi» non un pezzo di Vermosh o un Shën Naum¹, ma tutti i 28.000 km² dell'Albania! Ero fermamente convinto che ciò avrebbe chiarito pienamente e definitivamente le cose, che la gente avrebbe visto dove stava conducendo il paese questo «generale» traditore, questo bandito.

Questo sarebbe stato il grande allarme. I compagni avrebbero detto «no» e io insieme a loro e in capo a loro, avremmo respinto le «proposte» della direzione titista. Questo era il primo pilastro al quale mi ero vigorosamente aggrappato pienamente convinto che la nostra causa non era perduta.

¹ Il re serbo, Karadjeordjević, con l'aiuto delle bande granrusse di Wrangel portò in Albania il suo agente, il bandito Ahmet Zogu, il quale, da grande traditore della patria, diede in dono alla Jugoslavia Shën Naum di Pogradec e Vermosh in segno di riconoscimento per l'aiuto prestatogli.

In secondo luogo, anche se il Partito dovesse commettere il tragico errore di accettare le decisioni errate di una direzione disorientata, **il popolo non avrebbe ammesso tale errore**. Durante 7-8 anni di seguito, il Partito e la sua direzione avevano guidato, ispirato e convinto il popolo che per noi non esisteva una causa più nobile e sacra che quella della libertà, dell'indipendenza e del progresso della patria. Questo appello era stato lanciato durante gli anni di lotta e veniva rinnovato ogni volta che la situazione lo esigeva. Sono note le gesta e le lotte del nostro popolo per la libertà e l'indipendenza anche quando il Partito non esisteva. A maggior ragione non si poteva dubitare del suo coraggio ora che aveva uno stato maggiore dirigente, uscito dal suo grembo e che lo aveva conosciuto nel fuoco della lotta per la liberazione nazionale e per un'Albania Democratica Popolare. Il popolo si era spesso sollevato in difesa dei propri diritti. Così egli aveva sostenuto con tutto il cuore il discorso del rappresentante del nuovo Stato albanese alla Conferenza della Pace a Parigi, nell'estate del 1946. In quel discorso vi è un tratto molto energico sull'intangibilità delle nostre frontiere. L'ammonimento era rivolto in molte direzioni. Prendeva di mira i disegni e le provocazioni degli angloamericani e dei monarcofascisti greci, ma era anche un energico avvertimento all'indirizzo di qualsiasi altro sciovinismo, compreso quello degli jugoslavi.

Ero convinto che il popolo, in caso di necessità, avrebbe rinnovato ancora una volta con forza e imponenza le sue splendide tradizioni patriottiche e guerriere e non avrebbe permesso che nel 1947 o nel 1948 si rinnovassero le storiche tragedie e ingiustizie del passato.

Questi due poderosi pilastri (il Partito e il popolo) erano quindi i due fattori fondamentali che mi infondevano forza. mi consigliavano di agire con circospezione, pazienza e ponderatezza, mi davano la convinzione che al loro fianco e alla loro testa non c'era forza capace di sopraffarci. Ben presto si sarebbe confermato quanto era giusta questa valutazione.

Gli jugoslavi si erano sbagliati a Berat, stavano sbagliando ora e avrebbero sbagliato anche nel futuro proprio per-

ché, come ho già detto, avevano una concezione falsa e anti-marxista del Partito, e innanzi tutto non vedevano dove aveva le sue radici, qual'era la fonte dei suoi successi e delle sue vittorie. Essi pensavano che con qualche colpo di retroscena ad opera di alcuni agenti, con l'isolamento o la liquidazione di questo o quell'altro oppositore, con qualche ricatto o minaccia, sarebbero riusciti a cancellare di un tratto tutta la lotta, durante la quale il popolo aveva versato tanto sangue e nella quale gli operai, i contadini, i giovani, le donne, gli intellettuali amanti della libertà e progressisti avevano ravvisato la via della salvezza e vi avevano riposto le loro aspirazioni per un futuro migliore.

In questi appunti e ricordi sono costretto a commentare e descrivere quanto avveniva intorno a me, il fatto che all'Ufficio mi ero trovato per molto tempo solo contro quattro o cinque, il fatto che anche il Plenum del Comitato Centrale, sia a Berat che ora, si era trovato in certo modo disorientato dagli intrighi dietro le quinte e dalle manovre dei cospiratori. Non dimentichiamo che a Berat e all'8° Plenum erano state fatte irregolarmente anche delle cooptazioni per rinsaldare le stampelle dei cospiratori. Tutto ciò influiva negativamente sulla nostra lotta. Quando però le questioni furono portate a conoscenza del Partito, questo si mostrò compatto, chiese conto fino all'ultimo e non permise che fosse calpestata la sua gloriosa linea né che il suo futuro fosse avviato su una falsa strada. Non di rado la gente semplice del nostro bravo popolo, sia per quanto riguarda la resistenza contro questi nemici che per casi analoghi nel futuro, mi attribuisce meriti che non mi spettano. Bisogna pur dirlo chiaramente che se i nemici non riuscirono ad eliminarmi a Berat ed anche in seguito, ciò è dovuto non al fatto che avevano paura di me, individualmente, ma perché avevano paura del popolo, del Partito, dell'Esercito di Liberazione Nazionale, con i quali ci eravamo strettamente uniti nella lotta, secondo una giusta linea che era stata elaborata ed attuata non da una testa, né da cinque o sei persone, ma da tutto il Partito che s'ispirava al marxismo-leninismo, da tutti i quadri, comunisti o no, per

i quali sacrificare la vita significava «rinascere». E non poteva essere diversamente: decine di migliaia di partigiani non si erano battuti contro una schiavitù per soggiacere ad un'altra; la classe operaia non poteva rinunciare al suo ruolo egemone che si era conquistata a prezzo del sangue versato e dei sacrifici fatti; i contadini poveri non si erano battuti per riconsegnare agli agà le loro terre, il loro sudore e i loro suffragi, perché così volevano Sejfulla Malëshova o altri come lui; i nostri patrioti e i nostri intellettuali non potevano accettare le assurdità della mente e del cuore «proletari» di Koçi Xoxe, il quale voleva che fossero lasciati nell'oblio ed eliminati i nomi e le gloriose figure di Skanderbeg, Naim Frashëri e di altri come questi.

No, il nostro Partito e il nostro popolo non avrebbero permesso, come del resto non permisero, di lasciarsi sfuggire di mano le vittorie di vitale importanza alle quali avevano aspirato gli albanesi nei secoli e che finalmente le avevano conseguite con il loro sangue e il loro sudore che erano scorsi a torrenti.

Oltre a questi due fattori fondamentali, tenevo presente anche il fatto che i tempi in cui vivevamo erano diversi. Vivevamo nell'epoca di Lenin e di Stalin, nell'epoca in cui il socialismo veniva instaurato in una serie di paesi, quando esistevano il Partito Comunista dell'Unione Sovietica guidato da Stalin e i partiti comunisti di altri paesi, quando era stato creato l'Ufficio Informativo ecc. Noi non eravamo membri dell'Ufficio Informativo, ma quale Partito Comunista riconosciuto dal Comintern grazie alla nostra lotta e ai nostri sforzi, avevo la certezza che, dandosi il caso, i partiti fratelli ci sarebbero venuti in aiuto. Pensavo e non mi sbagliavo, che non eravamo noi soli ad avvertire e vedere la verità su Tito. E' vero che da noi i suoi atteggiamenti e le sue azioni si manifestarono più apertamente e più brutalmente, per il fatto che ci considerava «piccoli» e pensava di poterci divorare più facilmente, ma avevo la certezza che anche gli altri non dormivano né erano ciechi. Non ci mancavano indizi e segnalazioni in tal senso. La prima segnalazione mi era pervenuta subito

dopo aver informato Stalin sulla questione della divisione jugoslava in Albania. La risposta di Stalin era stata «no». Non dalla sua risposta: «noi non vediamo nessuna minaccia immediata dall'esterno e la venuta della divisione jugoslava non ci sembra giustificata», avevo intuito che ci doveva essere qualche discordanza fra il CC del PCUS e il CC del PCJ. Ma dalla risposta di Stalin lo compresi, e questo era l'essenziale, che le nostre giuste obiezioni non sarebbero andate a vuoto.

Come ho già detto, avevo mandato a chiamare Savo Zlatić e Kuprešanin ai quali notificai che non consideravamo opportuno l'arrivo della divisione e che avevamo sollecitato in merito anche il parere della direzione sovietica. Essi avevano torto il muso ed erano esplosi in escandescenze, ma poi volenti o nolenti avevano finito per «accettare» il nostro rifiuto. Non è difficile spiegare la loro «ritirata». E' la solita manovra a cui ricorrono gli aggressori di tutti i tempi: «mollano» fino a un certo punto quando le circostanze lo richiedono, per imbrogliarti e scagliarsi poi su di te con maggiore virulenza. Se essi si fossero ostinati con arroganza per l'invio della loro divisione a Korça, allora l'idea che gli «jugoslavi vogliono occuparci» sarebbe diventata più evidente e questo avrebbe senz'altro suscitato una violenta opposizione, complicando irreparabilmente i loro piani.

Dopo l'8° Plenum, quando ritennero il terreno pronto per andare avanti, essi fecero un'altra mossa: decisero di farci rompere qualsiasi legame e possibilità di consultazione con i compagni sovietici.

Uno di quei giorni ricevetti la visita di Zlatić, che si «felicitò» con me per il «successo» del plenum e mi disse:

— Avete fatto bene a bocciare il piano autarchico quinquennale. Ora con il piano annuale andrete avanti con un fardello più leggero. Vi daremo tutto quanto vi occorre, poiché si tratta di un piano comune.

Ero convinto che qualche cosa lo tormentasse dal mo-

mento che era venuto a trovarmi. Stavo aspettando dove volesse andare a parare.

— Ora, — proseguì, — insieme con il piano quinquennale cadranno anche molte cose che vi erano connesse. Così come sono andati Nako e le sue concezioni, sbarazzatevi anche di qualsiasi altra cosa inerente al suo spirito, ai suggerimenti, ai consigli e ai consiglieri stessi che lo avevano ammaestrato in tal senso.

— A chi fate allusione? — domandai.

— Vi prego di non fraintendermi, — rispose. — Voglio dire che l'amicizia fra noi e l'Unione Sovietica dev'essere quanto più salda, quanto più duratura, ferrea, sincera e internazionalista. Questa è anche la raccomandazione di Tito. Ma ecco, ora che a giusta ragione il piano autarchico di Nako è stato respinto, che cosa faranno in Albania i compagni consiglieri sovietici? Si sentiranno offesi e a ragione. Nako gli ha cacciati in un vicolo cieco...

Continuò a ciarlare per un bel po' sul fatto che «non avevamo più bisogno» dei consiglieri sovietici, mentre «i tecnici potevano pur restare e lavorare», senza però che li «disturbiamo» e ci «disturbino», ecc.

— Anche questa è una raccomandazione di Tito? — gli chiesi in un tono tale che Zlatić non comprese bene se gli avevo posto la questione con ironia o seriamente.

— Il compagno Tito impartisce le direttive generali, — egli mi rispose da diplomatico. — E il generale qui è la salvaguardia dell'amicizia. Ma anche quello che vi sto dicendo rientra nel quadro dell'amicizia.

Zlatić «difese» Tito in quell'occasione, ma alcuni mesi dopo Kristo Themelko, nella sua autocritica davanti all'11° Plenum, avrebbe dichiarato tra l'altro:

— Quando mi recai a Belgrado nello scorso marzo, durante l'udienza concessami da Tito, questi mi parlò anche dei consiglieri sovietici e mi chiese «quali sono i vostri rapporti con loro?». Io, — proseguì Themelko, — sotto l'influenza di Koçi, di Pandi e degli jugoslavi, gli dissi «stiamo pensando di rimandarli indietro poiché s'ingeriscono nei nostri affari».

E Tito mi disse: «Così non va. A dar i soldi siamo noi, mentre gli altri ficcano il naso nei nostri affari»¹.

Ciò avvenne proprio nei giorni in cui Zlatic mi aveva chiesto da parte sua di mandar via i consiglieri sovietici.

— Compagno Zlatic — gli risposi, — non ritengo giusto il vostro giudizio. Se i consiglieri sovietici sono stati «accecati» da Nako, come dite voi, noi sapremo trovare un linguaggio comune per intenderci con loro. Ne abbiamo un gran bisogno e poi non abbiamo riscontrato in loro alcun segno di malcontento.

— Comunque prendete in considerazione la questione, — mi rispose Zlatic. — Sottoponetela all'Ufficio ed ascoltate anche il parere dei compagni...!

Non ci fu bisogno che lo facessi io. Tutto era stato anticipatamente concordato e sin dalla prima riunione dell'Ufficio Politico, Koçi Xoxe, Pandi Kristo e Kristo Themelko parlarono del tutto apertamente: bisogna mandare via i consiglieri sovietici!

— Non perché non li vogliamo, non perché non sono bravi, ma insomma non ne abbiamo bisogno! — disse Pandi Kristo. — Anzi, — spiegò il «profondo» Pandi (da qualche tempo aveva cominciato a diventare eloquente) — tenere qui i pregevoli consiglieri sovietici senza fare nulla, è un atto poco benevolo, una mancanza di riconoscenza verso il Partito Bolscevico e verso l'amato paese dei soviet. Il loro paese ne ha molto bisogno, mentre noi li teniamo qui senza averne assolutamente bisogno. Propongo quindi, — concluse, — di sottoporre fraternamente il problema ai compagni sovietici, di spiegare loro perché stiamo compiendo questo passo e che si tratta di un provvedimento temporaneo! In seguito..., in seguito vedremo...

— In seguito, — esclamai fissando Pandi direttamente negli occhi, — forse non avremo bisogno nemmeno dell'ambasciatore sovietico a Tirana!

¹ Verbali dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP.

— Ah, vi prego! Se avete qualche cosa in contrario, ditelo pure, ma senza ironia! — saltò su Koçi Xoxe. — Parlate sempre con ironia. E tenete presente, — disse dandosi delle arie, — che l'8° Plenum ha messo a posto le cose e additato i nemici. Voi ci offendete...

— Non intendo offendervi, — risposi, — ma mi sembra che stiamo compiendo un passo falso. Affermare che non abbiamo bisogno dei consiglieri sovietici, ciò vuol dire che non abbiamo bisogno nemmeno dei consigli dei sovietici, della loro esperienza, della grande esperienza del Partito e del socialismo in Unione Sovietica!

— Non generalizzare così semplicemente le cose! — «si difese» Koçi Xoxe. — Si tratta qui di una questione concreta, inerente soltanto al piano!

Ero convinto che non era così. Il problema era più profondo. La richiesta di Zlatić e degli agenti jugoslavi ci portava sull'errata via antisovietica da tempo imboccata dai dirigenti titisti.

Di fronte alla mia opposizione, a quella di Hysni e di Gogo, gli altri membri dell'Ufficio fecero mostra di «battere in ritirata» a condizione però che «nei prossimi giorni noi riprendessimo in esame il problema e decidessimo», come aveva detto Koçi Xoxe.

Però, proprio nel momento in cui gli jugoslavi avevano bisogno di calma e di segretezza, più di qualsiasi altra cosa, per la realizzazione del loro piano annessionistico, alcune circostanze li spinsero ad affrettare la loro azione contro l'Albania. Noi eravamo ancora all'oscuro di queste circostanze, soltanto la loro fretta cominciò a dar apertamente nell'occhio.

Kristo Themelko, appena rientrato da un viaggio a Belgrado, venne a trovarmi e disse:

— Sono stato ricevuto anche da Tito, senza parlare poi dei compagni Tempo e Popović! Mi facevano compagnia tutto il giorno! Le nostre relazioni sono ora divenute più calorose. Ho assicurato tutti gli aiuti di cui avevamo bisogno per l'esercito e la difesa. Non mi sarei immaginato mai che ci avrebbero dato tante cose: armi, equipaggiamenti e vestiario! Mi

dissero che ci avrebbero assicurato anche il vettovagliamento del nostro esercito. Reparti del genio jugoslavo verranno per costruirci strade, ponti ed altre opere strategiche. Riempiranno il paese di cemento e di ferro e quel che è più importante, «includeranno tutto ciò nel bilancio jugoslavo».

Sollevò poi la testa dalle carte piene di «aiuti» che aveva davanti a sé e rimase sorpreso nel notare l'assoluta indifferenza con cui l'ascoltavo.

— Come? — disse — Non mi credete! — Chiedetelo al generale Kuprešanin e vedrete!

— Ti hanno fatto altre offerte? — domandai per fargli capire che avevamo finito.

— Colazioni e pranzi a non finire! — disse. — Non abbiamo parlato di altri problemi, oltre a quelli di cui ho fatto cenno.

Mi alzai per sottrarmi al fastidio che mi procurava, ma egli mi disse:

— Compagno Comandante, avrei ancora qualche cosa da chiedervi da parte mia. Non mi sono fatto ancora un'idea chiara di quella risposta dei sovietici. Forse potremmo chiedere a loro perchè non erano d'accordo che noi accettassimo la divisione jugoslava?

— La risposta di Stalin è chiara, — gli risposi, — e non abbiamo quindi nulla da chiarire!

— Va bene, ma ho l'impressione che i compagni jugoslavi siano stati punti sul vivo da quell'affare. Se chiedessimo a Mosca di rivedere la sua risposta? Forse ci diranno di accettare la divisione.

— La nostra risposta l'abbiamo già data. Se gli jugoslavi non sono chiari, si rivolgano direttamente a Stalin! — gli dissi in tono reciso.

— Non mi sembra convenevole. Per conto mio, direi di rinnovare la richiesta!

Non fu tanto la richiesta di Themelko di rivolgerci di nuovo a Mosca che mi colpì, quanto la sua espressione «da parte mia» buttata a proposito e a sproposito. Stetti quindi ad ascoltarlo ancora.

«Da parte sua» egli buttò fuori molte proposte «interessanti»: la creazione di un comando unico, «se non per tutto l'esercito, almeno per quelle forze che agiranno congiuntamente con la divisione jugoslava, se le permettessimo di installarsi a Korça»; particolarmente il «suo» forte desiderio di veder al più presto l'Albania unirsi alla Jugoslavia in una Federazione (!) ecc., ecc.

— Ultimamente, quando mi trovavo a Belgrado, — soggiunse a voce bassa, — ho appreso da una fonte molto attendibile un grande segreto. La Bulgaria è in procinto di unirsi alla Jugoslavia. La loro unione è questione di settimane o di mesi. Desidererei di cuore, compagno Comandante, di non permettere alla Bulgaria di precederci. Per conto mio dico che dovremmo essere noi i primi a prendere l'iniziativa. Diciamo a Tito che l'unione venga fatta prima con noi, poi con la Bulgaria.

Shule è stato ammaestrato bene, pensai fra me preoccupato; comunque mi contenni e con calma, ma non senza ironia, gli dissi:

— Tutte queste idee sono tue?!

— Sul nostro ideale, sì! — esclamò Shule «giurando».

— Le tue proposte sono molto «interessanti»! — gli dissi.

— Mettile per scritto e poi le sottoporremo all'Ufficio Politico. Qui le discuteremo!

— Sì, farò proprio così, — mi rispose Shule, — ma ve le ho sottoposte prima per avere il vostro parere. Sarebbero adottate più facilmente se venissero presentate all'Ufficio come nostre proposte e nostri desideri comuni, vostri e miei.

— Assolutamente no! — gli dissi. — Desideri del genere non mi sono mai venuti alla mente e poi perché dovrei arrrogarmi i «meriti» che ti spettano?! Mettiti per scritto e presentali tu stesso!

Non erano passati tre o quattro giorni, quando il generale Kuprešanin mi chiese un incontro. Lo ricevetti e fin dalle prime parole si mise ad espormi, «da parte sua», gli stessi «desideri» e le stesse proposte che mi aveva presentato anche Kristo Themelko.

Che tutto questo fosse un affare organizzato e diretto da lontano, lo subodorai fin dall'inizio, ma mi stupiva l'improvvisa fretta con la quale essi insistevano affinché queste proposte venissero discusse e approvate. I miei interrogativi su questa fretta crebbero ancora di più quando due o tre giorni dopo il generale Kuprešanin, venne anche Savo Zlatić a farmi visita.

Anche lui cominciò a parlarmi del «nuovo spirito» nelle relazioni fra i nostri due paesi, del «moltiplicarsi senza precedenti» degli scambi economici e culturali, dei progetti e dei piani comuni (che erano rimasti solo sulla carta), e via di questo passo.

— Come vedete, — proseguì, — abbiamo di fronte molti problemi che dobbiamo risolvere insieme. Ma per questo non bastano la buona volontà, né il desiderio di entrambe le parti per far procedere bene le cose. Emergono molte difficoltà inattese. Noi abbiamo riflettuto bene e riteniamo che le condizioni siano ormai mature per un grande passo decisivo. Bisogna che i nostri due paesi si uniscano al più presto!

— Unirsi? E come? — gli chiesi.

— Nel quadro di una Federazione! — mi rispose con gran calma. — Da anni sia voi che noi e i compagni bulgari siamo d'accordo per la creazione di questa Federazione. Pensiamo che sia ormai giunto il momento di costituirla.

— Si è parlato qualche volta di una Federazione, — gli dissi, — ma sempre in linea di principio e come di un problema del futuro. Noi, dal canto nostro, non abbiamo discusso questo problema, perchè riteniamo che non sia giunto il momento e che, d'altra parte, non esistono nemmeno le possibilità per realizzarlo. Per quanto mi riguarda vi dico che, particolarmente nelle nostre condizioni, questo non è il momento opportuno di esaminare tale problema e tanto meno di risolverlo in modo affermativo.

— La nostra direzione pensa invece che il momento sia giunto, — insistette Zlatić. — Voglio dirvi in confidenza una cosa estremamente segreta: I compagni bulgari accettano di unirsi alla Jugoslavia, si tratta di una questione di settimane,

tutt'al più di mesi. E' da tempo che siamo legati da amicizia con voi e desidererei di cuore che non sia la Bulgaria a prendere per prima questa iniziativa. Perché non dovrete essere voi i primi a compiere questo passo? Ciò metterebbe meglio in evidenza sull'arena internazionale i legami particolari che ci uniscono!

Mi venne in mente Shule e sorrisi con ironia. Sono stati osricati non solo con le stesse idee, pensai, ma anche con le stesse parole e le stesse espressioni. Intanto Zlatić mi fissava attentamente e mi chiese:

— Che ne pensate?

— Vi ascolto, — gli risposi. — Continuate!

— Cacciate via ogni timore e non fatevi delle riserve! Si tratta di un passo che, se non oggi, sarà compiuto senz'altro domani. L'unione dei nostri due popoli appianerà subito tutte le difficoltà che sono emerse e che emergono continuamente. Resta da vedere chi prenderà per primo l'iniziativa. Il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che sarebbe meglio che la proposta venisse fatta da voi. Ciò dissiperebbe gli eventuali sospetti che noi vogliamo includere l'Albania nella Federazione.

— Perché? Non è precisamente quello che ci proponete?
— gli chiesi calmo calmo.

— Perché vi esprimete in questo modo?! — disse con finta afflizione. — Forse mi sono espresso male! Noi vogliamo l'unione, ma non vogliamo essere accusati che facciamo ciò di testa nostra.

— Allora vorreste che fossimo noi accusati di farlo di testa nostra?! — gli risposi di rimbecco.

Zlatić impallidi e le parole gli rimasero in gola. Gli porsi un bicchiere d'acqua, ne bevve un sorso e cercò di sorridere:

— Soffro un pò di tonsillite, — disse per «giustificarsi» — Ma, a quanto pare, non riusciamo intenderci facilmente l'uno con l'altro. Voi vi aggrappate alle mie parole. Aggrappatevi piuttosto alla sostanza vi prego. Non è che noi non vogliamo, ma il problema si risolverebbe più facilmente se foste voi a fare la proposta. Noi l'approveremmo subito e tutto verrebbe

risolto senza intoppi. Voi invece, in quanto piccolo paese, nessuno potrà accusarvi nè pensare che vi siete annessi la Jugoslavia. Con noi invece è diverso.

— Avete consultato la direzione sovietica di quest'iniziativa che ci suggerite? — gli chiesi.

—No! — egli rispose con molto nervosismo. — Questo è un problema che riguarda i nostri due paesi, le nostre due direzioni. Quando tutto sarà realizzato, allora metteremo al corrente i compagni sovietici. Però avete fatto bene a chiedermelo. Il compagno Tito mi ha raccomandato di dirvi che anche voi dovrete assumere un atteggiamento uguale al nostro. Non sta bene disturbare i compagni sovietici per una cosa che non è stata ancora decisa fra noi. Devo dirvi che noi non siamo d'accordo con il modo in cui avete agito a proposito della nostra divisione. Comunque, noi non insistiamo per l'amicizia che abbiamo con l'Unione Sovietica. Ma se succede qualche cosa con i greci, la responsabilità se la tenga colui a cui spetta. Abbiate presenti i due punti seguenti e non fraintendeteci: primo, è vero che l'Unione Sovietica è la nostra grande amica, ma è lontana da noi e in caso di un'aggressione non può venire subito in vostro aiuto; secondo, l'Unione Sovietica, quale grande paese, deve fare una grande politica internazionale. In nome di un interesse di gran lunga maggiore, essa può essere obbligata a non intervenire in caso di un attacco contro di voi, può essere costretta a rassegnarsi al vostro sacrificio!

— Chiaro! — dissi in tono secco e grave. — Quanto mi avete esposto è l'opinione della vostra direzione, o no?

— Sì, naturalmente della direzione! — rispose Zlatić.

— E ce l'avete portata senz'altro anche per scritto!

— No, che importa se per scritto o verbalmente. Io vi ho trasmesso tutto in modo assolutamente chiaro. Fra amici non ha importanza se le cose vengono presentate verbalmente o per scritto. Quel che conta è trovare un linguaggio comune:

Avvertii che la situazione stava raggiungendo il suo punto culminante. I tre postulanti di Tito, caricati con le stesse «proposte» e le stesse frasi, potevano essere seguiti da altri ed

erigere a sistema le loro pressioni. Ora l'atteggiamento del nostro Ufficio Politico assumeva un'importanza decisiva. Dopo tutto quello che era avvenuto all'8° Plenum, il nostro Ufficio, sia per la sua composizione che per il suo orientamento, propendeva per Koçi Xoxe. Io insieme a Gogo e Hysni eravamo in minoranza. Questa situazione mi obbligava a conservare il sangue freddo, a manovrare con cautela, al fine di fronteggiare il grave pericolo che ci bussava alla porta. Intanto ci sorsero diversi altri sospetti sul conto degli jugoslavi. Perchè mai si ostinavano ad impedirci di consultare i compagni sovietici? Si possono considerare amichevoli e normali i rapporti fra i partiti fratelli e i paesi socialisti quando esistono segreti fra loro?! A quanto pare, pensai, c'è fra loro qualche cosa che non va. E i miei dubbi al riguardo furono rafforzati quando Zlatić lasciò cadere quei suoi mostruosi giudizi sull'atteggiamento dell'Unione Sovietica nel caso di un'aggressione contro di noi. Non si trattava semplicemente di supposizioni di Tito e soci. Queste erano indubbiamente pressioni e ricatti per spaventarci, ma in sostanza esprimevano anche una valutazione e un atteggiamento ostile da parte di Tito verso la grande Unione Sovietica e la sua politica estera staliniana. Solo i nemici potevano avere ed esprimere considerazioni tanto abiette verso l'Unione Sovietica. Ma questa era ancora una considerazione mia personale. Dall'ambasciata sovietica non avevamo ancora alcuna segnalazione, né in bene né in male. Dovevamo affrontare tutto da soli. Senza indugiare e senza lasciare ingrossare le cose, convocai quindi una riunione urgente del nostro Ufficio Politico.

— In questi giorni — dissi in sostanza, — tre compagni. Shule, il generale Kuprešanin e Savo Zlatić, ci hanno chiesto uno dopo l'altro di proporre l'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Questo, si capisce, è un passo che non si può compiere così alla leggera. Le questioni che ci vengono poste non si possono risolvere rapidamente e su due piedi senza interpellare il Partito, il Governo, il popolo, senza dibatterle e discuterle in modo particolareggiato e sotto qualsiasi aspetto. La richiesta che ci viene fatta non può e non dev'essere asso-

lutamente considerata come un semplice desiderio di questa o quell'altra persona. Questo è un grande problema di principio, un problema politico e statale. Ho ascoltato i tre compagni, ma dopo quello che mi hanno detto molte cose restano oscure. Perciò penso che, prima di discutere la questione all'Ufficio, dobbiamo scrivere una lettera al compagno Tito per chiedergli di chiarirci per scritto e ufficialmente meglio le cose, come e perché considera possibile questo passo.

— Se ascoltassimo un po' Shule e cercassimo di veder più chiaro — intervenne «candidamente» Koçi Xoxe. — Forse non sarà necessario scrivere al compagno Tito.

— Quello che mi ha detto Shule, l'ha detto di testa sua, — risposi a Xoxe. — Non possiamo considerare i desideri di Shule come un messaggio della direzione jugoslava. E' vero, compagno Kristo?

— Sì, certo, di testa mia, — rispose Shule diventando rosso. — ma sono pronto a chiarirvi su tutto quello che potrebbe sembrarvi oscuro!

— Ti ho chiesto di presentare per scritto le tue proposte — gli dissi. — Tu hai trascurato di farlo. Nemmeno Kupresanin e Zlatić ci hanno presentato niente di ufficiale: noi siamo l'Ufficio Politico di un Partito indipendente e rappresentiamo gli interessi di uno Stato sovrano, non possiamo quindi per un problema d' tale importanza basarci sulle parole dell'uno o dell'altro, per quanto fidati siano i compagni. Scriviamo al compagno Tito per chiedergli di chiarirci in quale modo considerano la via dell'unione, di spiegarci anche perché vogliono che la proposta a tal fine venga fatta da noi, perché dobbiamo unirli «indipendentemente da quello che fa la Bulgaria», perché non considerano necessaria la consultazione con i compagni sovietici ecc. Da parte mia — proseguì — considero tale passo del tutto normale e utile. Ritengo che lo stesso compagno Tito si rallegrerà vedendo che su una questione come questa noi chiediamo il suo parere personale, per averlo come base prima di prendere una decisione!

Mentre parlavo vedevo che i volti di Koçi Xoxe, Kristo Themelko, Pandi Kristo, Nesti Kerenxhi ed altri, cambiavano

colore. Riuscivano a stento a trattenere la rabbia che ribolliva dentro di loro. Dietro le mie parole essi vedevano una manovra volta a togliere loro di mano l'iniziativa. Ma non potevano respingere quanto avevo esposto loro. Volenti o nolenti essi furono d'«accordo» di rinviare il dibattito fino alla risposta di Tito.

Dopo tanti mesi di pressioni e ricatti fra i più brutali, per la prima volta mi sentii in certo modo liberato da un incubo. Poche erano le probabilità che Tito avesse il coraggio di rivolgerci una domanda scritta per una questione così delicata, così compromettente come quella dell'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Egli poteva inviare da noi cento emissari per convincerci che tutti venivano dalla stessa fonte, per ripeterci le stesse parole, ma tutto ciò sarebbe stato inutile. Il punto d'appoggio di Archimede era stato trovato e ben fissato: la discussione all'Ufficio sarebbe stata ripresa solo dopo aver ricevuto ufficialmente la risposta scritta da Tito!

Secondo la mia intima convinzione ciò voleva dire: Mai! La bilancia aveva cominciato a pendere dalla nostra parte. Quindici o venti giorni dopo, quando tutto lasciava presupporre che stavamo superando il pericolo che ci minacciava, una notifica inattesa mi fece pensare che tutto fosse capovolto: Savo Zlatić era arrivato a Tirana con un importantissimo messaggio della direzione jugoslava e chiedeva di essere ricevuto d'urgenza da noi.

Lo ricevemmo appena ci fu possibile¹. Da parte nostra, se ben ricordo erano presenti Hysni Kapo ed io, da parte jugoslava Zlatić, Krajger, uno «specialista» per la pianificazione, una specie di segretario della «Commissione di Coordinamento» e, non temo di sbagliare schierandoli dalla parte jugoslava, anche Koçi Xoxe e Pandi Kristo.

Raramente mi era capitato di vedere Zlatić così rabbuiato in volto, e quello sguardo freddo e sfrontato che mi lanciò al momento dell'incontro, mi colmarono di gioia. Capii subito che Tito non aveva osato commettere la stupidaggine di chiederci

¹ Questo incontro ebbe luogo il 10 aprile 1948.

per scritto l'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Fui maggiormente convinto che gli jugoslavi erano in ritirata quando Zlatić trasse dalla sua borsa alcune lettere e si mise a comunicarci:

— Mi è stato raccomandato di sottoporvi le nuove considerazioni e le ultime proposte della direzione jugoslava! La nostra direzione insiste sul fatto che le forme di organizzazione delle nostre relazioni non corrispondono al contenuto e alla sostanza stessa dei rapporti esistenti. Nella pratica, il corso degli eventi ci ha portato ad un'unità economica e le ulteriori difficoltà nella costruzione del socialismo saranno più leggere, se noi dovessimo stabilire su basi più solide la nostra unione economica. Qualsiasi iniziativa in tal senso agevolerà notevolmente non solo le questioni economiche, ma anche tutte le altre questioni.

La tetraggine e il palese nervosismo di Zlatić si riflettevano subito anche sui volti di Koçi Xoxe e Pandi Kristo. Il «delegato» di Belgrado, per loro sfortuna, aveva abbassato il «livello» delle sue richieste. Dall'«unione politica» era sceso all'«unione economica». Dove si sarebbe andati a finire?!

Intanto Zlatić continuava ad esporre le «nuove» proposte: procedere in base ad un unico piano economico, adottare atteggiamenti comuni verso gli altri paesi; stabilire un sistema comune nelle questioni economiche, commerciali e finanziarie; applicare la stessa metodologia di pianificazione; avere leggi comuni; aprire le nostre frontiere e usare passaporti comuni; unificare il sistema di istruzione ecc.

— Insomma si tratta di formare un solo Stato! — disse Koci riprendendo subito coraggio.

Zlatić lo fulminò con uno sguardo duro e irritato e Xoxe abbassò subito la testa pieno di vergogna e impaurito.

— No! — rispose Savo. — Questo sarà fatto più tardi. La nostra direzione non è soddisfatta delle spiegazioni che chiedete sulla proposta relativa all'unione. A quanto pare avete delle riserve. Va bene, non rinnoviamo più la nostra richiesta. Le nostre nuove proposte prevedono un regolamento intermedio. Vale a dire, per il momento, noi rappresenteremo due Stati, ma agiremo come uno Stato solo.

— Il compagno Zlatić, — intervenni rivolgendomi prima a Koçi quasi per «spiegargli» meglio — intende dire che dal punto di vista della forma saremo due Stati distinti, ma nella sostanza costituiremo un tutt'uno con la Jugoslavia. Non è vero, compagno Zlatić?!

— Vi ho detto chiaramente quello che ho ritenuto necessario dirvi! — rispose questi in tono violento. — Quanto al resto, ascoltate il seguito. La nostra direzione ritiene che quanto alle sue forme organizzative questo nuovo passo deve concretarsi con la creazione di un Comitato a Belgrado e della Commissione di Coordinamento a Tirana. Il Comitato di Belgrado avrà alla testa un ministro jugoslavo e un viceministro albanese. La Commissione di Coordinamento a Tirana avrà alla testa un ministro albanese e un vice jugoslavo. L'elemento nuovo e essenziale qui, si capisce, sarà il Comitato. Questo sarà un organo comune dei nostri due governi e si assumerà una parte delle competenze e delle responsabilità dei due paesi. Questo Comitato sarà dunque l'embrione del futuro governo comune. Ad esso sarà collegata anche la Commissione di Coordinamento di Tirana. Ma mentre la Commissione di Coordinamento si occuperà soprattutto delle questioni inerenti all'economia comune, il Comitato si occuperà anche di altri problemi. Ora tutto ciò che vi ho esposto bisogna estenderlo in un protocollo comune, affinché tutto venga ufficializzato e sia in regola anche dal punto di vista del diritto internazionale.

— Avete portato qualche progetto per questo protocollo? — domandai.

— No, — rispose, — lo formuleremo qui. Sarà una cosa semplice. Ci presenteremo come due Stati distinti, ma i legami e gli accordi stessi che vi saranno allegati renderanno una cosa del tutto formale l'esistenza distinta dei due Stati. Ciò rappresenta il futuro, cioè la federazione!

Tutto era chiaro. Gli jugoslavi volevano tenderci un tranello, raggiungere attraverso i «protocolli» lo stesso scopo che non avevano potuto conseguire con la loro proposta di unione. Ma la loro nuova manovra non aveva più sentore di forza

né di ricatto. Era piuttosto un tentativo disperato, un colpo sparato all'impazzata nella speranza di colpire il bersaglio. Questa era per noi l'occasione di alzar il tono.

— Compagno Zlatić, — dissi, — abbiamo ascoltato le nuove proposte della vostra direzione e naturalmente ci riflettiamo sopra, le esamineremo e vi risponderemo. Ma molte cose di quello che ci avete detto restano oscure, anzi inquietanti e, scusatemi se ve lo dico, non corrette da parte vostra.

— Prego, — disse. — Potreste essere più preciso?!

— Voi ci chiedete di compiere questo passo che, in sostanza, non significa altro che l'unione dei nostri due paesi, la fusione dei nostri due Stati. Voi stesso l'avete detto. Volere anzi che prepariamo anche un protocollo in tal senso. Più di venti giorni fa avete cercato di raggiungere lo stesso obiettivo, attraverso una proposta che noi dovevamo presentare «da parte nostra», ma su vostra richiesta. Ora vorrei domandarvi: simili atti possono essere considerati normali nelle relazioni fra Stati sovrani?! Abbiamo inviato una lettera al compagno Tito affinché ci spiegasse come considerava e giudicava lui la questione dell'unione dei nostri due paesi. Non ci è pervenuta alcuna risposta.

— Le proposte che vi ho appena presentato costituiscono precisamente la risposta che ci chiedete. — scappò detto, forse per la fretta, a Zlatić.

— Se quello che dite risponde a verità, allora il problema è molto grave. Voi potete chiamarlo come volete, ma per noi questo è un tentativo di metterci davanti ad un fatto compiuto. Non c'è ragione di imbrogliarci a vicenda. Abbiamo chiesto che ci venisse spiegato «perché dobbiamo unirvi ora» e non abbiamo chiesto un protocollo in calce al quale avremmo siglato l'unione.

— Ma questo non è un protocollo di unione! — intervenne Sergei Krajger. — Si tratta di un protocollo per un migliore regolamento dei rapporti fra i nostri paesi, particolarmente nel campo economico.

— Vi ricordate certamente il colloquio che abbiamo avuto

tre o quattro mesi fa a proposito della questione della Commissione di Coordinamento, — dissi a Krajger. — Mi avevate detto allora che questa Commissione avrebbe appianato qualsiasi divergenza, avrebbe sistemato tutto. In un modo o in un altro la Commissione è stata creata. Poi siete venuto da me per lagnarvi che le cose non andavano bene, perché i nostri ministeri non rendevano conto in merito a tutte le vostre richieste. In forma amichevole vi dissi che non approvavo le vostre richieste, ma dopo le vostre insistenze, impartimmo l'ordine ai ministeri che facessero anche questo. Quali furono i risultati?! I nostri uomini s'immersero in studi e progetti inutili. Perdevano più tempo a prepararvi rapporti e inviarvi informazioni che a badare ai problemi della nostra economia. Ora, se dovessimo permettere anche la creazione del Comitato a Belgrado, dovremmo convertirci tutti in relatori e informatori di quel Comitato.

— Tutto viene fatto per il miglior andamento delle cose, — rispose in tono «mite» Krajger — le nostre intenzioni sono sincere. Non dovete negare l'aiuto che vi abbiamo dato. Dovete comprendere che la Jugoslavia sta facendo dei sacrifici per voi, che essa vi tratta, per quanto riguarda gli aiuti, alla stessa stregua delle sue repubbliche. Ma mentre con le nostre repubbliche tutto si risolve facilmente, con voi, per il fatto che siete rimasto uno Stato distinto, nascono immancabilmente difficoltà e divergenze.

— Al centro della nostra linea di condotta è stata la preoccupazione — dissi — di assolvere innanzi tutto i nostri obblighi contrattuali con la Jugoslavia. — Abbiamo persino accettato delle strutture e forme di organizzazione che un altro Stato difficilmente avrebbe accettato. Tale è anche la Commissione da voi diretta. E se le cose ancora non procedono bene, le cause non vanno cercate da noi.

— Il fatto stesso che siamo separati genera queste discordanze — intervenne Krajger. — I vostri ministeri e i nostri vedono da una diversa angolazione i problemi. Ognuno tira l'acqua al proprio mulino. Vi darò alcuni esempi, — disse e

fece un cenno al terzo jugoslavo, il quale, come un meccanismo a molla, trasse in fretta dalla borsa un foglio di carta.

— Guardate un po' cosa succede — disse lo jugoslavo alzando la voce. — Ci giungono da parte vostra delle richieste che non possono esser soddisfatte. Prendiamo ad esempio le pinzette. Ci avete chiesto 70.000 pinzette per un anno! Ma questo è il colmo. Avete vuotato il mercato jugoslavo!

— Non escludo che vi possono essere delle richieste ingiustificate! — dissi rivolgendomi agli jugoslavi, — ma non sono in grado di rispondervi a proposito di questo utensile. In quale ramo dell'economia viene utilizzato?!

Subito la grave atmosfera del colloquio si calmò per un momento. Gli interpreti cominciarono a parlare da solo a solo con gli jugoslavi per chiarire di quale strumento si trattasse. Koci Xoxe aveva appoggiato la testa fra le mani, mentre Zlatić stava facendo dei gesti da mentecatto: con la punta delle dita si strappava le sopracciglia cercando di farmi capire qualche cosa. Finalmente l'enigma fu risolto:

— Si tratta — cominciò a spiegare l'interprete, — di un pezzo di metallo flessibile ripiegato in due che le donne usano per assottigliarsi le sopracciglia.

Non era più il caso di ridere, ma di urlare. Ed è quello che feci apostrofando gli jugoslavi:

— Dovreste vergognarvi di far cenno a simili sciocchezze! Le nostre donne e le nostre ragazze non sanno nemmeno il nome di questi aggeggi e tanto meno pensano ad assottigliarsi le sopracciglia! Esse non hanno ancora del pane a sufficienza, non hanno degli abiti e delle scarpe, mentre voi venite a lamentarvi che noi vi avremmo vuotato il mercato di questi aggeggi¹. Teneteli per voi, e sotto la mia responsabilità vi dico di non spedirne nemmeno un pezzo in Albania!

¹ Nel libro bianco «Le relazioni jugoslavo-albanesi» (1939-1948) pubblicato a Belgrado nel 1949, si parla anche di questo fatto che gli uomini di Tito non hanno dimenticato di «mettere in evidenza». A pagina 205 (dell'edizione albanese) si lamentano che «la parte albanese ha presentato alla Commissione Federativa del Piano della RFPJ, la richiesta di 70.000 pinzette per assottigliare le sopracciglia».

— Non dovete risentirvi. L'abbiamo citato come esempio delle irregolarità che vengono a crearsi. E di queste ve ne sono molte altre, — proseguirono gli jugoslavi e si misero ad enumerare: — avete chiesto tante tonnellate di lucido per scarpe, tante migliaia di semenze da scarpe, tanti milioni (se non erro circa 7-8 milioni) di pennini (?!), tante migliaia di chilogrammi di essenze per liquori ecc. ecc.

— Strano! Stranissimo, — dissi al colmo dello sdegno e rivolgendomi a Pandi Kristo che si era rannicchiato in un angolo come un pulcino bagnato: — Siete stato voi a chiedere tutto ciò? A che cosa vi serve questa roba?

— Compagno Comandante, voi avete ragione, ma anche i compagni jugoslavi non hanno torto. Non abbiamo tanto bisogno di tutto ciò, ma quando abbiamo presentato le nostre richieste per alcuni motori e alcune attrezzature ferroviarie, i compagni jugoslavi addetti alla pianificazione ci hanno proposto questi articoli poiché ne disponevano in abbondanza sul loro mercato. Ci dissero «costano pochissimo, quindi chiedeteli nell'ambito del credito».

Strano! Nemmeno dopo questo incidente gli jugoslavi diedero segni di turbamento. Al contrario, Zlatić trovò immediatamente la «via di uscita»;

— Non importa chi li abbia inclusi nel piano! — spiegò. — L'importante è di scoprire il perché di queste irregolarità. Questo succede perché continuiamo ad agire ancora come due Stati distinti. Tutto verrebbe risolto se voi approvaste le nostre proposte!

— Avete altro da comunicarci? — domandai.

— No, nulla. Se siete pronti, possiamo cominciare la stesura del protocollo — si azzardò a dire Zlatić in fretta.

— E a che vi serve questo protocollo?! — chiesi quasi ingenuamente.

— Affinché le cose siano ben definite per il futuro! — rispose subito. — Potrebbero verificarsi attriti, dissensi. Senza il protocollo voi potreste dire «noi l'abbiamo capito così», noi potremmo dire «l'abbiamo capito così». Mentre il protocollo sarà

un documento di base. Ci riferiremo vicendevolmente ad esso e le responsabilità saranno ben definite.

— Ma guarda un po'! — dissi. — Avete ragione a tenere in gran conto il protocollo e io sono d'accordo con voi. Ma perché mai non ritenete altrettanto necessario rimmetterci per scritto le vostre osservazioni, i vostri punti di vista e soprattutto le vostre proposte?! Lo scorso novembre ce ne avete inviato un mucchio. Vi avevo chiesto di comunicarle per scritto, ma a tutt'oggi non l'avete ancora fatto. Anche a dicembre ci avete fatto un sacco di proposte, ma sempre verbalmente. Poi a febbraio e a marzo sempre la stessa cosa. La risposta del compagno Tito deve ancora arrivare. Mentre ora avanzate nuove proposte, ma sempre verbalmente. Come possiamo valutare quanto sia esatto quello che ci avete detto?!

— Io vi trasmetto con la massima precisione le raccomandazioni della nostra direzione, — disse impallidendo, — e voi dite apertamente che non ci credete. Non credete a me o non credete alla direzione del PCJ, al compagno Tito?

— Queste domande sono fuori luogo! — gli risposi seccamente. — Non stiamo discutendo del contenuto dei problemi che avete sollevato, ma del modo in cui vengono esposti. Noi li prenderemo in esame solo quando ce li trasmetterete per scritto!

E così il nostro incontro si chiuse. Mentre era in procinto di uscire Zlatić fece l'atto di voler dire qualche altra cosa, ma probabilmente si pentì. Dopo di lui uscirono mogi mogi anche gli altri. Rimasi solo con Hysni.

— Avremo forse un bel tafferuglio con loro — mi disse. — Ma tu hai dato loro la lezione che si meritavano. Riflettano bene prima di provocare un altro novembre. Sappiano che viene un momento in cui anche noi possiamo perdere la pazienza e la ponderatezza.

— Tutto può succedere — gli dissi. — Da tempo però sto notando in tutti loro una paura e uno scompiglio veramente strani. Non riesco a capire perché si affrettano con una impazienza sciovinistica tanto palese per realizzare ad ogni costo

l'unione. Comunque, noi dobbiamo stare in guardia. Per noi ora è tutto chiaro. Agli attacchi bisogna rispondere solo con attacchi. Non c'è un'altra via.

La vergognosa fine

Appena due o tre giorni dopo questo colloquio, un importante avvenimento venne a chiarire e a spiegare definitivamente tutto: ci fu recapitata la prima lettera¹ del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzata alla direzione titista jugoslava.

La lessi d'un fiato e sin dai primi paragrafi, sentii una tale gioia e soddisfazione che poche volte avevo provato in vita mia. Con saggezza e argomenti inoppugnabili, il CC del PC dell'Unione Sovietica metteva in evidenza i gravi errori e le distorsioni nella linea della direzione del PCJ, il suo nazionalismo e la sua sfrenata megalomania, la via piena di pericoli e di nefande conseguenze nella quale stava conducendo il popolo jugoslavo. Benché il nostro Partito, il nostro paese e le nostre relazioni con la direzione del PCJ non fossero menzionati in nessun punto della lettera, mi sembrava che in ogni paragrafo si tenesse conto precisamente di quel che era successo per interi anni nei nostri rapporti con la direzione titista.

L'intera lettera era una conferma indiretta anche della fondatezza della linea del PCA, una confutazione di tutte le osservazioni, delle accuse, delle calunnie e delle pressioni di cui eravamo stati fatti oggetto per sei-sette anni di seguito da parte di Tito e dei suoi «inviati».

Finalmente mi convinsi che la nostra causa stava per trionfare. Il duro conflitto nel quale ci eravamo impegnati con i dirigenti di Belgrado non solo sarebbe stato risolto nella giusta via, ma l'importante era che ciò sarebbe stato realizzato presto e senza tante complicazioni, senza scontri e per-

¹ Questa lettera fu spedita alla direzione del PCJ il 27 marzo 1949.

dite, proprio il contrario di quello che sarebbe successo se avessimo dovuto lottare da soli.

Feci subito chiamare Hysni e gli diedi la lettera perché la leggesse. Notai in lui le stesse emozioni, gli stessi sentimenti che avevo provato anch'io poco prima. Per noi era venuto il momento di respirare liberamente, era venuto il momento in cui il Partito e il popolo si sarebbero alleggeriti di quello spirito maligno, di quel pesante fardello che gravava sulle nostre spalle e ci minacciava da anni.

— Il nostro buon diritto è stato confermato! Vinceremo. Evviva il Partito! — disse Hysni con le lacrime agli occhi appena ebbe finito di leggere la lettera e si buttò nelle mie braccia.

— Questa storica lettera di Stalin ci spiega tutto e ci chiarisce ogni cosa! — gli dissi. — Ti ricordi di quello che dicevamo alcuni giorni fa? Ci sembravano strane e incomprensibili la fretta degli jugoslavi e la loro ostinazione a firmare l'unione. Ora tutto è chiaro. Attraverso abiette manovre e pressioni essi volevano finirla al più presto con questo affare, poiché erano in ansia per il conflitto con i compagni sovietici.

— L'hanno letta Koçi e Pandi? — mi chiese Hysni.

— No, — gli risposi. — Non si trovano qui. Si son recati in provincia per diffondere le conclusioni dell'8° Plenum! Appena di ritorno gli metterò al corrente.

— Vedremo come l'accoglieranno...

— Come un fulmine a ciel sereno, — gli dissi — Tuttavia, è ancora presto per sottoporre ad un'analisi dettagliata questa lettera storica. Metteremo al corrente gli altri compagni dell'Ufficio, che la leggano tutti e poi ci riuniremo per discuterne.

Quello stesso giorno o l'indomani vennero da me Kristo Themelko e Beqir Balluku; erano allarmati:

— Compagno Comandante — mi dissero, — il generale Kuprešanin ha chiesto di incontrarci per farci una comunicazione. Ci ha rivolto accuse molto gravi. Ci ha raccomandato di trasmetterle anche a voi e noi siamo venuti immediatamente!

— E di che cosa è scontento il generale? — chiesi loro.

— Di tutto! — scattò Kristo Themelko. — In primo luogo del modo come procedono le cose nell'economia. Egli non è d'accordo con la vostra formulazione secondo cui «l'economia albanese poggia sulle proprie forze e si basa anche sull'aiuto della Jugoslavia e degli altri paesi fratelli». Kuprešanin considera ciò una violazione dell'accordo. Mi ha detto che non bisogna dire l'«economia albanese», ma «i piani economici comuni albanesi-jugoslavi».

— Sì, sì, — dissi «incoraggiandolo». — Continua pure!

— Ci ha detto che è rimasto contrariato dall'arresto tempo fa di un direttore di fabbrica a Shkodra per attività ostile. Questi è di origine jugoslava, quindi non bisognava toccarlo!

Poi Themelko mi enumerò anche le altre «accuse» del generale jugoslavo: La terza «accusa» concerneva la nostra politica estera. Il governo austriaco aveva chiesto di stringere relazioni con la Repubblica Popolare d'Albania e noi avremmo commesso un errore «fatale»: non avevamo protestato contro questa richiesta dell'Austria! Secondo Kuprešanin avremmo dovuto protestare e respingere questa richiesta perché, in primo luogo, l'Austria e la Jugoslavia erano in conflitto fra loro per la questione di una minoranza etnica slovena e, in secondo luogo, come poteva l'Albania essere riconosciuta dall'Austria senza il permesso della Jugoslavia?!

La quarta «accusa» riguardava la politica degli alloggi seguita dal Comitato Esecutivo di Durrës; alcune famiglie di specialisti jugoslavi erano state sistemate in case nuove, perché la zona dove abitavano prima era stata messa a disposizione dell'esercito!

— Era molto irritato! — concluse Themelko. — Ci ha enumerato tutti i suoi rimproveri e poi ci ha comunicato che in tali condizioni non poteva più collaborare con noi in campo militare!

— E voi, le avete accettate queste «accuse»? — chiesi loro.

— Ne abbiamo preso nota, — mi disse Themelko. — Siamo rimasti molto scossi da quello che ci ha detto in merito ai nostri rapporti militari. Se ci privano della loro collaborazione, siamo spacciati! Come si possono realizzare tutti

questi piani dell'esercito senza il loro aiuto! Proprio per questo gli abbiamo anche chiesto se c'era nell'esercito qualche cosa che non gli era gradito. Ci ha detto di no.

— Come no? — lo corresse Balluku. — Agli ufficiali jugoslavi non vengono riservati buoni posti allo stadio per le partite di calcio!

— Ah già, me n'ero dimenticato — si ricordò Shule. — Qualche incosciente avrà dato agli ufficiali amici dei biglietti ordinari. Può darsi che l'abbia fatto anche apposta, poiché il nemico approfitta di ogni occasione.

— Kuprešanin ha sollevato anche la questione dei biglietti? — chiesi loro.

— Certo. Anzi, era indignato! — mi spiegò Shule.

— E come si è concluso il vostro incontro?! — chiesi cercando di trattenere la mia ira.

— Ecco, così. L'abbiamo pregato di non prendersela a male di tutto ciò, perché avremmo posto riparo a tutti questi errori e siamo corsi da voi. Una situazione molto preoccupante!

— Preoccupante e incomprensibile è il vostro atteggiamento! — dissi loro severamente. — In primo luogo mi rivolgo a te, Kristo, come membro dell'Ufficio Politico, poi a te Beqir Balluku come capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Voi non dovevate continuare ad ascoltare il generale jugoslavo appena vi siete resi conto che stava parlando di questioni che non lo riguardavano. Ma dopo il primo errore, ne avete commesso un altro: invece di respingere con sdegno le sue ridicole «accuse», voi le avete accettate senza minimamente rendervi conto di quello che stavate facendo.

Shule e Balluku sgranarono gli occhi stupefatti sentendomi parlare così, ma notando lo sdegno e la determinazione con cui mi rivolgevo loro, abbassarono la testa e si strinsero nelle spalle come se volessero dire: «Sei da ammirare per il tuo coraggio di tener duro, in queste situazioni, di fronte ai fulmini degli amici!».

Ormai non era più difficile comprendere che cosa fosse questo nuovo attacco degli jugoslavi! Anzi, più di un attacco questo era un piano di Belgrado che mirava a tastarci il

polso: «Diamo un'altra botta agli albanesi e vediamo come andranno le cose, — si saranno detti a Belgrado. — Se ci rispondono sdegnosamente, ciò vuol dire che sono stati messi al corrente da Stalin di quello che sta succedendo. Se no, nell'ambito di queste nuove accuse, dovranno riflettere più a fondo sulle conclusioni dell'8° Plenum e saranno così costretti a gettarsi subito nelle nostre braccia». In quell'occasione, non per niente, essi misero in azione il generale e non il diplomatico Zlatić.

Valutai bene la vile provocazione fattaci e pensai che bisognava dare immediatamente a Tito la risposta che si meritava. Convocai una riunione urgente dell'Ufficio Politico (nel frattempo Koçi Xoxe e Pandi Kristo erano rientrati dalla loro «missione») e così ci mettemmo all'opera.

— Ho indetto questa riunione straordinaria dell'Ufficio, — dissi ai compagni, — per mettervi al corrente di due importanti problemi di questi ultimi quattro o cinque giorni.

Il primo e il più importante concerne una lettera del CC del PCUS indirizzata alla direzione jugoslava verso la fine di marzo. Non vi parlerò dell'importanza e dell'eccezionale valore di questa lettera, poiché ve ne renderete conto voi stessi appena l'avrete letta.

Per la prima volta dopo tanti anni di liti, di discussioni e spesso di contese inutili, nel nostro Ufficio Politico cadde un profondo silenzio. Mentre stavo leggendo, sentivo perfino il respiro di ciascuno dei compagni. Sapevo che ogni paragrafo e ogni frase della lettera suscitavano impressioni e reazioni differenti in ognuno dei compagni. Hysni e Gogo ascoltavano con gran serietà e preoccupati, ma i loro volti erano sorridenti e i loro occhi brillavano; Bedri e Tuk rimasero stupefatti di fronte alla cosa incredibile che stavano ascoltando. Quanto a Koçi Xoxe, Pandi Kristo, Kristo Themelko, Nesti Kerenxhi e Xhoxhi Blushi, se ne stavano con la testa abbassata e respiravano profondamente come se qualcuno li avesse colpiti ai fianchi.

— Ecco qual'è il contenuto della lettera, — dissi ai compagni quando ebbi finito di leggere. — Ora ci si pone la seguente questione: Come dovremo agire d'ora in poi? Penso

che è ancora presto per discuterne. Bisogna che ognuno di noi si metta a studiare questa lettera con la matita in mano, affinché ne comprenda bene l'essenza e ciascuno, quando ci riuniremo di nuovo, parli liberamente secondo le proprie convinzioni e la sua coscienza. Noi abbiamo sofferto spesso di un gran male nelle analisi che abbiamo fatto: si è notata in questo o quell'altro la tendenza di imporre ai compagni punti di vista e posizioni con cui quest'ultimi non erano d'accordo. Dobbiamo porre fine a questa tendenza e ritengo che sia opportuno dare esempio di questo nuovo atteggiamento quando procederemo all'analisi di questa lettera. Poi ritengo che questa lettera della direzione sovietica dobbiamo analizzarla su un piano più ampio. Mi sembra che noi conosciamo meglio degli altri partiti comunisti i dirigenti del PCJ, la loro linea e le loro prese di posizione, perché da anni abbiamo avuto delle relazioni con loro, delle concordanze e delle discordanze. Perciò, quello che diremo nella nostra risposta alla lettera del Partito Bolscevico va connesso alla nostra esperienza, alle nostre relazioni con la direzione jugoslava. In terzo luogo. — dissi ai compagni, — vi raccomando particolarmente in questi momenti di essere più attenti, più vigili e più ponderati. Dobbiamo tenere ben presente il fatto che i problemi emersi tra la direzione sovietica e la direzione jugoslava sono ancora molto segreti e in fase di discussione tra loro. Sarebbe un errore imperdonabile se qualcuno di noi, per il fatto stesso delle particolari relazioni che abbiamo stabilito con la direzione jugoslava, si affrettasse svelando, fuori del nostro Ufficio, i problemi sollevati in questa lettera. Un simile atto ci causerebbe grossi guai, inasprendo e complicando ulteriormente anche i rapporti creati tra i compagni sovietici e i compagni jugoslavi. Stalin, applicando le norme che presiedono i rapporti tra i partiti fratelli, ci ha inviato questa lettera per metterci al corrente, questo è tutto. Se noi saremo o no solidali con questa lettera, Stalin non ce lo chiede né ce lo nega. Ciò dipende da noi. Ma, come ho già detto, non dobbiamo pronunciarcene frettolosamente in merito sin da oggi. Ci riuniremo quando saremo pronti.

Questo era il primo problema. Da questo momento la lettera della direzione sovietica è a disposizione di ognuno dei compagni dell'Ufficio e potrete quindi venire a leggerla quando vorrete e quante volte lo giudicherete necessario.

Il secondo problema, — proseguii, — concerne un grave incidente che il generale Kuprešanin ci ha creato due giorni fa.

Menzionai loro dettagliatamente tutte «le accuse» del generale e sottolineai:

— Chiunque si rende conto che tutto quello che dice Kuprešanin è ridicolo, privo di ogni fondamento e del tutto ingiusto. Quanto al motivo per cui il generale ha compiuto questo passo, questo è un altro problema. Ho le mie buone ragioni per credere che si tratti di una provocazione.

— In che senso? — si affrettò a chiedere Koçi Xoxe.

— Soprattutto in due sensi! — gli risposi immediatamente. — Innanzi tutto, può darsi che il generale ci muova queste accuse, che, secondo me, lui stesso non considera serie, per tastarci il polso e per sapere se siamo o no al corrente del conflitto sovietico-jugoslavo. E questo lo valuteranno in base al nostro atteggiamento verso le sue ultime accuse. In secondo luogo, può darsi che queste «accuse» ci siano state mosse per indurci ad agire come nel caso delle «accuse» mosse da Zlatić a novembre, cioè ad organizzare un altro 8° Plenum, dove saremmo costretti ad accettare tutte le «proposte» che ci hanno fatto in quest'ultimi tempi. Io non vedo nessun'altra spiegazione e proprio per questo dubito che l'atteggiamento del generale jugoslavo non sia stato una provocazione. Se tu, compagno Koçi, trovi qualche altra ragione a questo loro passo, dilla pure e così non ci sbaglieremo...

Koçi Xoxe non aprì bocca ed io, dopo aver atteso qualche attimo, proseguii:

— A prescindere da questo, non dobbiamo permetterci di cadere vittime di una provocazione né di affrettarci a fare rivelazioni così segrete e tuttora in discussione. Perciò io penso che dobbiamo scrivere subito al compagno Tito una lettera per informarlo di quanto ci ha detto Kuprešanin, provargli che le sue «accuse» sono destituite di fondamento e chiedergli

di spiegarci che cosa abbia spinto il generale a compiere questo passo.

— Non sarebbe meglio chiarire la cosa noi stessi con Kuprešanin? — chiese questa volta Nesti Kerenxhi, il vice di Koci al Ministero degli Interni.

— In nessun modo! — gli risposi. — Egli è semplicemente un militare e non c'è motivo che ci mettiamo a discutere con lui problemi del genere. Anzi penso che questo debba essere bene sottolineato nella lettera che invieremo a Tito.

Scriviamogli che non ci sembra giusto che questi problemi, anche se avessero qualche fondamento, ci vengano sollevati da un generale. Diciamo a Tito che tali problemi, se fossero considerati importanti, potevano esserci sollevati dal suo ambasciatore Josip Djerdja, oppure dal suo «delegato» Zlatić, ma in nessun modo dal generale.

Inoltre scriviamo a Tito che consideriamo strano il fatto che il generale ci minacci di rompere la collaborazione in campo militare per il solo motivo che ad alcuni ufficiali jugoslavi non sarebbero stati riservati dei buoni posti allo stadio! Diciamogli anche che non comprendiamo perché vengono intrapresi simili maneggi e infine ripetiamogli che noi siamo per lo svolgimento di relazioni amichevoli, nello spirito degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Questo, compagni occorre sottolinearlo bene, poiché da tempo è in uso da noi uno slogan inammissibile. Invece dello spirito del marxismo, alcuni parlano dello «spirito della Convenzione Economica». Questo è assurdo. Così la penso io. Discutiamone e decidiamo.

— Temo una cosa! — disse Koci Xoxe non senza un secondo fine, ma con voce tremante e spenta. — Il compagno Tito potrebbe fare il collegamento fra la nostra risposta e la lettera di Stalin e subodorare che noi siamo stati messi al corrente.

— Ebbene, — intervenne Hysni — che dubiti pure! Non c'è ragione che se ne risenta. Anzi questo lo indurrà a metterci anche lui al corrente dei punti di vista jugoslavi, come sta facendo a giusta ragione il compagno Stalin dei punti di vista sovietici. Dal momento che ci considera un partito fratello, e persino il più vicino, perché ci tiene all'oscuro di queste cose?!

— Sì, ma Tito potrebbe pensare che noi ci siamo opposti a Kuprešanin perchè influenzati dalla lettera di Stalin! — osò andare oltre Koçi Xoxe.

— Non c'è ragione che tu pensi così male del compagno Tito! — ribattei a Xoxe punzecchiandolo nel suo «terreno».

— Tito potrà avere molti torti, e a mio avviso ne ha un mucchio, ma non lo si può accusare di esser corto di memoria. Non è la prima volta che ci opponiamo a lui. Senza riandare agli anni passati, solo in questi tre o quattro mesi ci siamo opposti alle sue richieste a più riprese. Abbiamo respinto la sua richiesta concernente la divisione, abbiamo respinto la sua proposta sul comando unico, abbiamo respinto la sua richiesta sull'unione dell'Albania con la Jugoslavia. Ed ora ti rincresce che noi non accettiamo le frottole del generale Kuprešanin! Forse tu pensi che in base a queste stupidaggini dovremmo convocare un altro 8° Plenum?

— No, mi avete frainteso — disse Koçi Xoxe con voce sommessa, battendo in ritirata. — Non mi rincresce affatto se scriviamo questa lettera, ma mi sono detto che potrebbe sospettare che siamo stati influenzati dai sovietici. Ma ora sono convinto. Sono d'accordo di spedire la lettera.

L'inferocito Koçi stava perdendo ora non solo le «spade» che gli aveva cinto l'8° Plenum, ma anche le penne. E' poco se diciamo che era spaventato. Stava vivendo il principio dell'agonia della sciagurata impresa in cui si era coinvolto sotto le pressioni e le manovre di Belgrado, ma anche a causa delle sue malsane ambizioni e della sua sporca coscienza.

Questo avvenne, mi ricordo bene, il 17 aprile 1948. Ricordo bene questa data, perché solo un giorno dopo, il 18 aprile 1948, si vide chiaramente che almeno per quanto riguardava i rapporti con il nostro Partito e il nostro paese la causa degli jugoslavi era definitivamente perduta. Che questa fine doveva venire un giorno, non ne avevo avuto il minimo dubbio, ma che dovesse venire così presto e in circostanze così inaspettate, direi persino ridicole, non l'avrei mai immaginato. Ecco come si svolsero le vicende.

In quel periodo erano venuti nel nostro paese due o tre cineasti sovietici per girare un film documentario sull'Albania. Avevano finito di girare e prima di partire per Mosca mi fecero sapere per mezzo dell'ambasciatore sovietico che sarebbero stati felici se avessi trovato il tempo di vedere il film che avevano girato. Accettai di buon grado. La sera del 18 aprile li invitai al Palazzo delle Brigate, e insieme a loro anche l'ambasciatore Chuvakhin e i principali funzionari dell'ambasciata sovietica; invitai altresì in forma amichevole anche l'ambasciatore jugoslavo e Savo Zlatić, l'ambasciatore bulgaro e qualche altro che ora non ricordo. Dei nostri compagni c'erano Hysni Kapo, Koxi Xoxe, Bedri Spahiu e Tuk Jakova.

Questa era una serata cordiale senza alcun cerimoniale. S'intende, riservammo i maggiori riguardi a coloro che ci avevano creato l'opportunità di riunirci, ai cineasti amici. Molto contenti di incontrarsi con noi, dopo i soliti brindisi, essi si alzarono per preparare le loro apparecchiature di proiezione. Fin qui tutto andò per il meglio, si parlava e si scherzava fra di noi.

Nel frattempo vidi Savo Zlatić alzarsi di malumore come se gli fosse successo chissà che guaio; girò intorno al tavolo dove era seduto Koxi Xoxe, si avvicinò a Hysni per dirgli qualche cosa, ma poi sembrò cambiare parere, fece un cenno a Dierdja e tutt'e due vennero direttamente da me.

— Volete sedervi qui? — dissi senza un secondo fine e mi spostai per far posto anche a loro. — Sedetevi!

— No, ce ne andiamo! — disse Savo Zlatić. Vidi con mia sorpresa che era divenuto tutto rosso e stringeva le mascelle.

— Perchè mai? — domandai. — C'è qualche cosa che vi preoccupa?! Non state forse bene?

— Domani pomeriggio, tutt'al più dopodomani, partirò per Belgrado. — rispose seccamente Zlatić. — Ma prima che io parta dovete procurarmi un incontro con due compagni del vostro Comitato Centrale, che vi trasmetteranno poi le nostre osservazioni.

Dal suo modo di parlare concitato e irritato capii che era inutile chiedergli spiegazioni su questa sua fretta.

— Con chi vorreste incontrarvi? — gli domandai.

— Non è più il caso di aver delle preferenze! — rispose seccamente e con cinismo. — Con chicchessia!

— Allora designeremo il compagno Xoxe — gli dissi facendolo sbuffare un po' — e... il compagno Hysni Kapo!

Gli jugoslavi se ne andarono. Rimasi profondamente stupefatto da quel che era successo, cercando però di non lasciar trapelare nulla. Ci eravamo uniti per ben altra cosa e non dovevo assolutamente suscitare nei nostri ospiti la ben minima inquietudine o sospetto. Dopo questa scena, l'unico che non aprì più bocca e non alzò più la testa fu Koçi Xoxe. Era più nero dell'oscurità che si fece quando cominciò la proiezione del film.

L'indomani Hysni e Koçi Xoxe ebbero un incontro con Zlatić e quello che mi riferirono era veramente vergognoso.

Secondo Zlatić e Djerdja la serata amichevole di cui ho parlato non era stata una serata, ma una «manifestazione anti-jugoslava» (?!), un'«offesa» da parte mia all'indirizzo di Zlatić, dell'esercito jugoslavo e dell'intera Jugoslavia!

— E perché? — gli aveva chiesto con stupore Hysni.

— Perché Enver Hoxha aveva invitato più sovietici che jugoslavi, nel momento in cui in Albania vi sono più jugoslavi che sovietici! Perché non avevate invitato il generale Kuprešanin, perché non avevate invitato nemmeno gli specialisti jugoslavi...

Dopo aver raccontato altre fandonie del genere, che non vale la pena di riportare qui, aveva concluso così:

— Con voi non si può più collaborare. Dopo quest'offesa non c'è ragione che il generale Kuprešanin e tutti i militari jugoslavi rimangano in Albania; dobbiamo rivedere gli accordi economici e tutto il resto. Ce ne andiamo perché la vostra amicizia per la Jugoslavia è priva di basi, le nostre relazioni sono peggiori di quelle del 1947 (quando ci avevano mosso la prima accusa), e persino peggiori di quelle di novembre (quando ci avevano mosso la seconda accusa); in fondo Enver Hoxha così si è sempre comportato con noi e...

Le vicende presero da sé una nuova direzione o, piuttosto, precipitarono ad un ritmo nuovo sempre più veloce.

Con la partenza così improvvisa e per motivi del tutto banali degli «inviati» jugoslavi e del loro seguito di consiglieri e di specialisti, la direzione jugoslava suggellò definitivamente una verità indiscutibile, le sue mire e suoi disegni ostili e di complotto contro l'Albania. Non si può spiegare diversamente questa partenza improvvisa e vergognosa. Durante tutto quel periodo noi non avevamo dato luogo a incidenti di sorta o a malintesi nelle nostre relazioni con gli jugoslavi. Avevamo dato prova di estrema correttezza nei loro confronti, anzi li avevamo sopportati e avevamo permesso loro perfino comportamenti e atti che, in altre circostanze, ci avrebbero costretti a cacciarli via con sdegno e disprezzo. Al tempo stesso essi non erano venuti a conoscenza di nulla sul modo in cui avremmo reagito alla lettera del Partito Bolscevico e al conflitto sovietico-jugoslavo nel suo insieme. Non per niente un giorno prima, durante la riunione dell'Ufficio Politico, non avevo espresso il mio parere sulla lettera di Stalin e non avevo chiesto che gli altri si pronunciassero subito. Feci questo per dare modo ai compagni di prepararsi tranquillamente e liberamente, ma anche con la convinzione che Xoxe e il suo clan avrebbero trasmesso senza indugio le nostre opinioni ai loro padroni. In questo modo non fummo noi a fornir loro quest'arma. Allora perché se ne andarono? Certamente, perché erano stati messi al corrente da Xoxe di una sola cosa, che ci era pervenuta la lettera di Stalin. Per gli jugoslavi ciò significava che il loro complotto per l'annessione dell'Albania era fallito. Non erano riusciti a piegarci quando non sapevamo nulla del loro conflitto con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, e tanto meno sarebbero stati capaci di piegarci ora che eravamo sicuri di non essere soli nei nostri sforzi. Convinti dunque di non avere più nulla da guadagnare, trovarono un pretesto e se ne andarono. Al colmo della rabbia e tormentati dal pensiero di non aver potuto fare una Jugoslavia con sette repubbliche, non si curarono più nemmeno dei loro agenti. Come mi aveva detto Zlatić all'ultimo momento, ora non avevano più «preferenze». Per i cospiratori di Belgrado, come per i cospiratori di tutti i tempi e di tutti i

paesi, questo era più che normale. Non avevano amato Koçi Xoxe e gli altri per i loro begli occhi. Volevano servirsene come di un sostegno «interno» per la realizzazione del loro complotto. Dal momento che non erano riusciti a raggiungere il loro obiettivo, al diavolo anche i mezzi, gli strumenti! Si arrangiassero come volevano o come potevano! Se fossero riusciti a sottrarsi con astuzia alla nostra giustizia, allora in situazioni più opportune i loro padroni li avrebbero rimessi in moto. Se non si fossero salvati, allora la chiesa serba avrebbe acceso un cero in loro memoria, mentre alla propaganda titista, ora che il complotto era fallito, conveniva di più la dura condanna inflitta ai suoi agenti per accusarci di «violazione della democrazia» ecc. ecc.

Per essere in regola e corretti fino in fondo, subito dopo la stupidaggine di Kuprešanin e di Zlatić, inviammo a Tito un'altra lettera in cui gli esprimevamo la nostra sorpresa e il nostro sdegno per la loro partenza senza alcun motivo plausibile per quello che ci riguardava. Tito ci rispose dopo due giorni giustificando naturalmente con qualche formula generica il modo di agire dei suoi inviati, e accusandoci subito di essere stati noi la causa del deterioramento dei nostri rapporti. E perchè?

Secondo Tito tre erano le cause:

Primo, «in voi (albanesi) manca la dovuta fiducia per quanto riguarda le nostre intenzioni verso l'Albania»¹.

Secondo, «noi (jugoslavi) non possiamo permetterci di fare a favore dell'Albania dei sacrifici materiali non indifferenti che gravano sul nostro popolo, senza vedere malgrado ciò migliorare i nostri rapporti».

Che cosa intendesse Tito con il «miglioramento dei nostri rapporti», questo lo spiegava chiaramente nel terzo «motivo»:

«Se veramente desideriamo un riavvicinamento, — concludeva il maresciallo. — allora rivediamo insieme la nostra fruttuosa collaborazione... ed eleviamola su una base che risponda alla tappa attuale e alle circostanze internazionali».

¹ Le citazioni tra virgolette sono state tratte dalla lettera di J. B. Tito indirizzata al CC del PCA il 22 aprile 1948. ACP.

Che cosa fossero questa «tappa attuale» e queste «circostanze internazionali» a cui Tito accennava in modo ambiguo, questo ce l'avevano già detto chiaramente i suoi inviati: «la tappa dell'unione federativa» che avrebbe permesso alla Jugoslavia di presentarsi, nelle «circostanze internazionali tese», come una «piccola potenza». Dopo di che non mancava di ripeterci la minaccia di sospenderci gli aiuti, di rivedere tutti gli accordi conclusi con noi e ci «consigliava» anche di cercare i responsabili in «una parte della vostra direzione» che si rifiutava di mostrarsi acconscendente agli ordini degli jugoslavi!

Erano troppo logori ormai questi «consigli» e ordini del maresciallo! Li conoscevamo da tempo e ci avevano arrecato dei danni, ma ora non attaccavano più. Analizzammo la sua lettera e gli inviammo la risposta che si meritava. Fin dall'inizio gli dicevamo apertamente che la direzione del PCJ doveva ricercare e trovare la ragione di questa situazione in primo luogo in sé stessa, nei suoi errori e nei suoi inammissibili atteggiamenti tenuti per anni interi nei nostri confronti. Nella lettera ribadivamo inoltre che ormai era giunto il momento anche per il nostro Partito di rivedere la questione a fondo, in uno spirito di critica e di autocritica, per scoprire le vere cause del deteriorarsi delle nostre relazioni.

Dopo aver rilevato che noi ci eravamo adoperati sinceramente fin dagli anni della Lotta e successivamente per il rafforzamento della nostra amicizia, sottolineavamo che il nostro principale errore era stato questo: «Il nostro Partito e il suo Comitato Centrale, con piena convinzione e grande fiducia nel PCJ, hanno accettato più di una volta le dure critiche mosse verbalmente da parte del CC del PCJ al nostro Partito, alla sua direzione e agli uomini del nostro Partito. Queste, — scrivevamo. — le avevamo ammesse spesso anche senza discuterle, un atteggiamento questo per nulla oggettivo e contrario ai principi marxisti-leninisti e al marxismo-leninismo. Ammettiamo di non aver agito correttamente in tal senso...»¹.

¹ Dalla lettera dell'Ufficio Politico del CC del PCA indirizzata a J. B. Tito, 23 maggio 1948. ACP.

In seguito, citando dei fatti, facevamo cadere ad una ad una tutte le accuse mosseci da Tito, spiegavamo i motivi per cui consideravamo i loro atteggiamenti non giustificati e malintenzionati e... rinviavamo loro la palla perché la manovrassero come a loro sembrava meglio.

La risposta ci pervenne molto presto, ma questa volta, siccome Tito «non si trovava» a Belgrado, con la firma di Djilas.

In tre righe ci diceva che la nostra lettera non costituiva una base per discussioni e poi alzava minacciosamente l'indice:

«Intanto, — ci scriveva, — per fare sì che le nostre relazioni siano avviate sulla buona strada al più presto possibile, vi proponiamo di inviare una delegazione per esaminare con noi tutte le questioni e concludere dei protocolli sulle nostre relazioni economiche, in base alle nostre precedenti proposte!»¹.

O tempora, o mores!

Come spiegare questa abitudine dei revisionisti?! Si copiano tutti a vicenda oppure è l'infamia che li induce tutti a seguire la stessa strada? Chi può dimenticare i nostri primi scontri con Krusciov e soci nel 1960 e all'inizio del 1961? Chi può dimenticare le loro insistenti richieste, dopo la grande rottura del novembre 1960, perché inviassimo ad ogni costo una delegazione² a Mosca per «firmare gli accordi»?!

La stessa cosa anche con gli jugoslavi! Solo che questo non avveniva nel 1960, ma nel 1948. In entrambi i casi lo scopo dei revisionisti era identico: l'invito urgente a «Canossa» per sottometterci! Ma il nostro atteggiamento in entrambi i casi fu lo stesso. Facemmo capire loro che c'erano dei limiti che non andavano oltrepassati.

Ma stavamo parlando del nostro scontro con la prima corrente del revisionismo moderno al potere, con la corrente jugoslava. Ecco, così tutto era finito fra noi nella primavera del 1948.

¹ Dalla lettera del CC del PCJ indirizzata al CC del PCA in data 27 maggio 1948. ACP.

² Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie), pp. 486-487 dell'ed. italiana. Tirana, 1982.

IX

ROTTURA DEFINITIVA CON TITO E I TITISTI

La denuncia pubblica del titismo ■ Le relazioni del PCA con il PCUS e i partiti comunisti degli altri paesi fino al 1948 ■ Viaggio in incognito in Romania a proposito del tradimento di Tito. Incontro con Andrei Viscinskij. Riunione con Viscinskij e Dej. Argomenti inoppugnabili del PCA sull'attività di tradimento di Tito. Viscinskij: «Il Partito Bolscevico approva l'operato e la giusta lotta del PCA in difesa del marxismo-leninismo». Visita a Bucarest. Ritorno in patria ■ Disperate manovre di Koçi Xoxe e compagnia per sottrarsi allo smascheramento e alla resa dei conti ■ Profonde analisi al nostro Ufficio Politico. Le testimonianze di Kristo Themelko e Pandi Kristo ■ Il 10° e l'11° Plenum del CC del PCA. «La linea del PCA è stata giusta. Essa è rimasta inflessibile e intatta di fronte agli attacchi e alle minacce» ■ Il I Congresso storico del PCA. Koçi Xoxe e Pandi Kristo al banco degli imputati ■ La fine delle nostre relazioni con Tito e i titisti.

L'improvvisa e vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito con tutto il loro seguito nella primavera del 1948 fece sì che il nostro lavoro procedesse bene e rapidamente. Ciò si riflesse sia nell'ulteriore andamento delle rela-

zioni fra il nostro Partito e quello jugoslavo, sia nei rapporti all'interno stesso della nostra direzione e di tutto il nostro Partito. Fu questa una totale sconfitta non solo per i cospiratori di Belgrado ma anche per i loro agenti che avevano agito da anni, ora apertamente ora in segreto, all'interno del nostro Partito. Era giunto il momento di saldare definitivamente i conti con entrambi.

La denuncia pubblica del titismo

Le pressioni di Tito e soci nell'aprile e maggio 1948 per indurci a «rivedere le nostre posizioni», la loro richiesta di inviare a Belgrado una delegazione al vertice «per appianare le divergenze» ecc., somigliavano piuttosto all'ultimo tentativo di annaspate degli annegati e dei disperati di tutti i tempi. I dirigenti titisti erano ormai più che convinti che la loro causa in Albania era perduta.

E' interessante osservare l'eterna caratteristica dei titisti: mentre nei periodi «normali», «tranquilli» si dimostrano scaltri, perfetti manovratori e maestri nel saper servirsi di mille maschere, sotterfugi e complotti, diventano completamente diversi quando vedono scoperto il loro gioco. Perdono interamente la bussola. In questi casi vengono colti da un turbamento e da uno scompiglio che non riescono a controllare poiché il furore sciovinistico e megalomane fa perdere loro il lume della ragione, si abbandonano alla brutalità e si permettono degli atti e dei comportamenti che servono solo a screditarli e a mettere in mostra tutti i loro misfatti. Così è stato con loro nel 1948 e così è stato anche nel 1981 e 1982.

Quando si resero conto di «aver perduto» l'Albania, richiamarono a Belgrado senza alcun motivo né giustificazione fin dall'inizio di giugno anche il loro ambasciatore, il titista albanofono Josip Djerdja.

Nel frattempo ci fecero pervenire un invito ufficiale per

partecipare al V Congresso del loro Partito, sicuri però, ancor prima di spedire l'invito, del nostro deciso «No».

Probabilmente Tito voleva che noi fossimo presenti a Belgrado per ascoltare direttamente, dalla sua bocca e dalla bocca di Tempo ed altri, le infami accuse e le insinuazioni che avrebbero scagliato pubblicamente contro il nostro Partito. Ma l'odore puzzolente delle loro calunnie giunse fino a noi. Al Congresso Tito espose l'assurda pretesa del «ruolo di Miladin Popović e di Dušan Mugoša nella fondazione del PCA», mentre Tempo, per conquistarsi gradi e popolarità fra il pubblico, si attribuì il merito di aver «criticato» e «orientato» il nostro Partito e la nostra lotta durante gli anni 1943-1944!

Per noi era evidente lo scopo a cui miravano questi atti. Tito aveva compiuto questo passo «per prevenire il male». Egli sapeva bene che presto o tardi noi avremmo alzato la voce e reso di pubblico dominio tutto ciò che di male aveva cercato di fare (e aveva fatto) al nostro Partito e al nostro paese. I fatti e gli argomenti che noi avremmo avanzato lo avrebbero screditato. Nel caso concreto, egli lanciava per primo la pietra per assicurarsi un pretesto e potersi «difendere», dicendo: — Gli albanesi ci attaccano, perchè al Congresso abbiamo detto qualche cosa sul loro conto!

Ma nemmeno queste «nuove» manovre sarebbero state capaci di fermarci né di indurci a piegare il capo. Anzi ci saremmo sollevati con maggiore severità e spirito di principio contro le sue infamie. Ora toccava a noi dire la nostra parola. Era giunto il momento di denunciare pubblicamente Tito e il tittismo.

Nel frattempo ci erano pervenute anche la seconda e la terza lettera del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzate alla direzione jugoslava (la prima in data 4 maggio e l'altra in data 28 maggio) ed anche la Risoluzione dell'Ufficio Informativo del giugno 1948 nella quale, in seguito ad una rigorosa analisi marxista-leninista, veniva pubblicamente denunciata la deviazione antimarxista della direzione revisionista di Belgrado. La direzione del nostro Partito e tutto il nostro Partito, come anche tutto il popolo albanese, solidarizzarono subito e

unanimente con questi importanti documenti. Al momento opportuno, noi esprimeremo apertamente e pubblicamente i nostri atteggiamenti e le nostre decisioni nei confronti dei traditori di Belgrado. Specialmente il 9° Plenum del CC del PCA, riunitosi dal 27 al 30 giugno 1948, analizzò le lettere del Partito Bolscevico e la Risoluzione dell'Ufficio Informativo. Qui tutti i compagni si dichiararono all'unanimità solidali con la denuncia e lo smascheramento del CC del PCJ per aver deformato il marxismo-leninismo, per aver scivolato nel trozkismo, nel nazional-sciovinismo, ecc. In questi stessi giorni noi decidemmo di denunciare e annullare tutti i trattati asserventi che erano stati stipulati con la Jugoslavia e, in modo particolare, tutti gli accordi relativi alla famigerata «Convenzione Economica». La nostra Assemblea Popolare, che prese queste decisioni, lasciò in vigore solo il Trattato di amicizia e di reciproca assistenza firmato nel luglio 1946. L'annuncio pubblico di queste importanti decisioni fu accolto con entusiasmo e gioia da tutto il popolo. In modo particolare il Comunicato del CC del PCA, pubblicato il 1° luglio 1948 e che esprimeva la nostra unanime solidarietà con le lettere del Partito Bolscevico e con la Risoluzione dell'Ufficio Informativo, suscitò grande gioia e profonda impressione in Albania e fuori.

Come furono accolti e analizzati questi documenti nel nostro Partito, di questo parlerò più ampiamente in seguito ma qui voglio sottolineare un'altra cosa.

La nostra immediata adesione alle lettere del Partito Bolscevico e alla Risoluzione dell'Ufficio Informativo spinse Tito e soci ad accusarci di essere «caduti sotto l'influenza dei sovietici», mentre altri, tra cui anche alcuni compagni dei partiti comunisti di allora, esprimevano insieme alla grande gioia, anche... una grande meraviglia! Noi non potevamo essere d'accordo con nessuna di queste due reazioni verso il nostro atteggiamento legittimo e naturale, perchè nessuna delle due esprimeva la verità ed anzi tutt'e due scaturivano da considerazioni di sottovalutazione e di offesa verso il nostro Partito. Perchè?

Per quanto riguarda l'accusa di Tito secondo cui noi «saremmo caduti sotto l'influenza dei sovietici», questa per noi,

comunisti albanesi, era assolutamente assurda e ridicola. Nel nostro caso, non si poteva parlare affatto di interventi da parte del PC dell'Unione Sovietica, perché questo ci aveva anzi trascurati.

L'atteggiamento del PC dell'Unione Sovietica verso il nostro Partito era stato corretto, ragionevole, cauto, anzi così cauto da lasciarci in certo modo «in disparte». Eccettuati gli indimenticabili giorni della nostra visita a Mosca nell'estate del 1947, quando ci incontrammo con il grande Stalin, eccettuati la sua accoglienza calorosa, fraterna e internazionalista, le sue parole e i suoi saggi consigli, bisogna ammettere che negli altri casi, fino alla primavera del 1948, non sentimmo, come si doveva e come ce lo eravamo aspettati, la parola e la mano del PC dell'Unione Sovietica in sostegno del nostro Partito ed un interesse particolare da parte sua verso le nostre preoccupazioni. Qui intendo parlare dell'aiuto diretto nelle questioni cruciali della vita e della linea centrale del Partito, e soprattutto delle nostre reciproche relazioni con il PC di Jugoslavia.

Facendo una dettagliata analisi alla luce di tutti i più importanti eventi che hanno avuto luogo in queste decine di anni si può affermare che i sovietici, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, non si sono interessati gran che dell'Albania; anzi ignoravano molte cose della storia secolare del nostro popolo e della nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Benché verso la fine della Lotta di Liberazione Nazionale del nostro popolo fosse stata inviata da noi una missione militare sovietica guidata dal maggiore Ivanov, questi, come ho detto, non era in grado di vedere e di comprendere in tutta la sua grandiosità e profondità la lotta del nostro popolo e del nostro Partito. Egli non faceva altro che trasmettere le dicerie raccolte qua e là e al tempo del retroscena di Berat finì per diventare anche un'alleato e un buon collaboratore di Velimir Stoinić.

Tale fatto dimostra non solo l'incapacità di questo maggiore sovietico, che era venuto dalla Grecia insieme ad un solo aggiunto, con una radio in spalla, per collegarsi con i partigiani albanesi, ma soprattutto lo scarso interesse della

direzione sovietica alla nostra lotta. Come si può dedurre, essa era molto interessata e bene informata della Lotta di Liberazione Nazionale jugoslava, nella quale doveva avere maggiore fiducia, mentre si fidava meno della lotta di liberazione greca; quanto a noi, non ci teneva in alcun conto, non ci conosceva e ci sosteneva solo quando era costretta a rispettare i principi! A quanto pare i titisti si limitavano a darle qualche breve informazione sul nostro conto, le dicevano solo quello che più conveniva loro, in modo che la direzione sovietica doveva essere giunta alla conclusione seguente: «Dei partigiani albanesi si occupino gli jugoslavi». Quest'opinione prevalse anche dopo la Liberazione, tanto che lo stesso Molotov aveva detto che «aiutiamo economicamente l'Albania tramite la Jugoslavia». E dato che gli «aiuti jugoslavi» non erano che un'inezia, si può concludere che quelli sovietici furono inesistenti fino al momento in cui rompemmo le relazioni con la Jugoslavia titista. Fino allora i sovietici erano stati all'oscuro dell'attività sovversiva di Tito contro il nostro paese e il nostro Partito e non avevano quindi fatto nulla per frenare le mene degli jugoslavi contro di noi, eccettuato il diretto intervento di Stalin quando io chiesi il suo parere ed anche il suo sostegno per impedire la venuta della divisione jugoslava in Albania.

Le nostre relazioni con l'Unione Sovietica e il PC dell'Unione Sovietica si erano svolte fino a questo tempo principalmente attraverso l'ambasciata sovietica. Per noi i funzionari di questa ambasciata erano delle brave persone, essi però non erano altro che dei «funzionari» che non dicevano una parola e che agivano ancora meno senza il permesso di Mosca. Non avevano alcuna iniziativa e non si poteva ingaggiare con loro alcuna conversazione seria. Quando dico seria, intendo parlare di questioni importanti, di principio, come ad esempio di molti atteggiamenti errati che noi riscontravamo negli jugoslavi. Essi stavano alla larga da conversazioni del genere come il lupo dal fuoco. Perché? Dovevano ricevere l'ordine da Mosca! Da autentici *cinovnici*, non facevano nemmeno un passo senza l'ordine di Mosca. Erano disposti ad ascoltarci quando avevamo da dire qualche cosa e a trasmetterci la

risposta se questa era stata espressamente richiesta da parte nostra. E' dunque in questo ambito che venivano trattate in linea generale le questioni politiche e ideologiche fra noi e il personale dell'ambasciata sovietica. Ma anche quel tanto che essi facevano veniva considerato da noi come un grande aiuto, convinti come eravamo che ogni parere da loro espresso proveniva da Mosca, dalla direzione sovietica, da Stalin! Diversamente stavano le cose con i consiglieri sovietici che ci aiutavano nei settori dell'economia e della cultura. Essi ci davano dei consigli e ci aiutavano molto e concretamente, discutevano con noi e con i nostri specialisti, consapevoli di aiutare un paese socialista, un popolo e un partito che li amavano. Essi non soffrivano dei complessi dei diplomatici, nè temevano per la loro «carriera», e neppure erano infetti dal burocratismo tipico dei *cinovnici*.

Tutto ciò naturalmente ci faceva impressione e ci pensavamo sopra, ma tenendo conto della più alta e indiscutibile considerazione che avevamo per il glorioso Partito di Lenin e di Stalin, non avevamo mai avuto delle riserve nè nutrito il minimo malcontento nei suoi riguardi. Al contrario, giustificavamo questo comportamento del PC dell'Unione Sovietica con una serie di argomentazioni e di ragionamenti che in linea di principio non erano errate allora e non lo sono nemmeno oggi.

Ancora più deboli, per non dire inesistenti, erano state in tutti quegli anni le nostre relazioni con gli altri partiti fratelli dei paesi a democrazia popolare. Noi non avevamo considerato mai giusta e ammissibile questa situazione, benchè fossimo convinti che ciò non sarebbe durato a lungo, e ci adoperavamo quindi ad allacciare relazioni dirette con gli altri partiti fratelli e in primo luogo con il PCUS. La nostra insistenza di inviare una delegazione al vertice a Mosca (il che fu realizzato nel luglio 1947) e in Bulgaria (nel dicembre 1947), costituiva precisamente un passo ben ponderato e pesato da parte nostra e testimoniava la nostra preoccupazione di stabilire relazioni quanto più ampie, bilaterali e multilaterali, con i partiti comunisti ed operai fratelli e con i paesi fratelli a democrazia popolare. Ma se fino alla primavera del 1947 noi

non eravamo riusciti a fare di più, la colpa non era certo nostra. Ne era principale responsabile la direzione di Belgrado con a capo Tito, che aveva agito scientemente in tal senso. Come fu pienamente confermato, essa voleva tenerci sotto la sua tutela, isolati dai partiti comunisti fratelli, dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti, considerandoci un «appendice del PCJ», tutt'al più una piccola parte di quella che essi chiamarono in seguito la «Lega dei Comunisti di Jugoslavia». Approfittando della scarsa esperienza del PCA per quanto riguarda le relazioni con i partiti fratelli e sfruttando la nostra richiesta rivolta a loro nel 1942 di intercedere presso il Comintern, Tito e soci fecero di questa richiesta una specie di «mandato» e se ne servirono per anni di seguito nel modo più vile e più antimarxista.

Noi manchiamo di documenti particolareggiati sul modo in cui Tito e soci presentarono ai partiti fratelli negli anni 1944-1947 il problema del nostro Partito, ma di una cosa siamo sicuri: perfidamente e malintenzionatamente i dirigenti di Belgrado avevano sparso, più o meno, l'ombra del dubbio sulla capacità del PCA di essere un partito a sé, indipendente, e in grado di tracciare da solo una propria linea e di attuarla, di dirigere abilmente e in conformità ai principi il popolo albanese sulla via del socialismo. Gli jugoslavi avevano dunque sparso l'idea assurda e priva di fondamento secondo cui erano loro a mantenerci in piedi e a nutrirci, e che l'esistenza o meno del Partito Comunista d'Albania dipendeva da loro! Quanto facesse o avesse già fatto presa sugli altri partiti questa lurida e falsa propaganda, questo è un altro discorso; sta di fatto però che Tito e i suoi emissari avevano condotto questa propaganda in modo sistematico. Non ritengo opportuno soffermarmi su questi argomenti dettagliati, ma citerò solo due o tre casi. Nel 1946 fu creato l'Ufficio Informativo dei partiti comunisti d'Europa al quale aderirono nove partiti, compresi tutti i partiti dei paesi allora socialisti nonché il PC francese e quello italiano. Rimase fuori solo il partito di un paese socialista d'Europa: il Partito Comunista d'Albania! Non voglio esprimere qui il nostro disappunto per non essere stato incluso

il nostro Partito in questo importante consesso; ma il fatto stesso che il partito comunista di un solo paese socialista venisse a restarne fuori, faceva dubitare e pensare che qui c'era qualche cosa che non andava. Che essi ignorassero l'esistenza del nostro Partito oppure fossero stati malinformati da altri, questo si sarebbe chiarito col tempo. Noi eravamo convinti che qui si nascondeva la sporca mano della rete segreta titista. Essi non volevano l'affermazione del PCA nel movimento comunista internazionale come un partito a sè, come il partito di un paese sovrano, di un popolo valoroso e indomito, poichè altrimenti sarebbero falliti i loro piani e l'attività svolta tramite i loro agenti per l'annessione dell'Albania e la sua trasformazione in una settima repubblica dello Stato jugoslavo!

Il fatto stesso che durante tutto il periodo che va dal 1945 alla primavera del 1947 noi non abbiamo visto i partiti fratelli prendere l'iniziativa e tanto meno compiere qualche sforzo visibile per allacciare relazioni salde e permanenti con il nostro Partito, per dare luogo a consultazioni, a scambi di opinioni e di esperienza, è un altro argomento a riprova dell'offuscamento del prestigio del nostro Partito ad opera dei trozkisti jugoslavi. C'è poi il fatto che Tito e soci erano riusciti a diffondere in alcuni dirigenti di diversi partiti fratelli se non l'idea, per lo meno il sospetto che il PCA era una creatura soggetta alla linea del PCJ! E questa era per noi una constatazione amarissima. Ricordo bene come una volta un nostro compagno appena tornato da un festival (organizzato, se non sbaglio, in Cecoslovacchia) venne da me e con le lacrime agli occhi mi disse:

— La nostra bandiera nazionale era l'unica che mancava fra quelle dei paesi partecipanti!

— E voi che avete fatto? — domandai. — Ne avete chiesto il perchè ai vostri ospiti?

— Sì, — rispose il compagno. — Glielo abbiamo chiesto ed essi, confusi e rossi in volto, si sono scusati dicendo: «Pensavamo che la bandiera jugoslava rappresentasse anche quella albanese!»

Non posso dimenticare nemmeno le lettere di parecchi nostri studenti e specialisti che venivano preparati nei paesi allora a democrazia popolare, i quali mi scrivevano con indignazione dei casi in cui un ministro o qualche autorità dell'uno o dell'altro paese, chiedevano in loro presenza all'ambasciatore jugoslavo il «permesso» di stabilire relazioni commerciali... dirette con l'Albania!

Non abbiamo serbato mai rancore agli amici per fatti del genere, ma la verità dolce o amara che sia resta comunque una verità! Proprio il fatto che il complotto antialbanese di Tito, ove più e ove meno, non era rimasto privo di effetto, sta a spiegare lo «stupore» e l'«esultanza» di diversi dirigenti dei partiti fratelli di quel tempo, quando... improvvisamente (!) finirono per rendersi conto dell'atteggiamento sano, marxista-leninista, fermo e coraggioso del PCA verso i revisionisti jugoslavi! Del tutto apertamente e senza darsene per inteso, si domandavano a sè stessi, fra loro e perfino rivolgendosi a noi:

— Com'è possibile che il PCA si mantenga su posizioni così ferme e conformi ai principi?! Com'è possibile che voi denunciaste e smascheriate la direzione del PCJ?!

In questo caso però, noi e non loro avevamo il legittimo diritto di stupirci del loro «stupore». Non loro, ma noi avevamo il legittimo diritto di domandare:

«Perchè tanto stupore da parte vostra, compagni?! Come mai potete avere considerazioni del genere su un partito comunista?!»

Avevamo il diritto di porre queste domande, perchè, si sa, i veri marxisti-leninisti non giudicano e non devono giudicare mai i partiti fratelli da quello che dicono «gli altri», «i terzi», «i mediatori». E tanto meno ciò doveva avvenire per il semplice fatto che tali «mediatori» non erano stati né autorizzati né incaricati di questo ruolo e, peggio ancora, quando questo ruolo veniva a torto attribuito a mediatori malvagi com'erano i dirigenti titisti.

Comunque, ora che tutto era andato bene, noi avevamo il legittimo diritto di andare orgogliosi per aver saputo cavare con successo anche da soli e in una situazione difficile

e complessa, non solo interna, ma anche esterna, per aver saputo superare con saggezza e nello spirito marxista-leninista qualsiasi scoglio, tranello e complotto.

Noi giungemmo, dunque, alle stesse considerazioni e alle stesse conclusioni dei partiti fratelli, dopo esserci scontrati da soli con la direzione revisionista del PCJ, ignari del fatto che nella stessa lotta si erano impegnati anche altri e in primo luogo il Partito Bolscevico con alla testa il grande Stalin.

Questo era e resta un grande e incontestabile merito del nostro Partito, un motivo di onore e di orgoglio per noi!

Passati questi momenti, i partiti fratelli ci tesero subito la mano e noi stringemmo da amici quella mano, perchè l'avevamo aspettata e chiesta da tempo. Consideravamo questo non solo come un dovere, ma anche come un legittimo diritto.

Al fianco dei partiti fratelli e in modo particolare del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, noi avremmo lavorato e lottato ora ancor meglio per far progredire il socialismo nel nostro paese, per rafforzare ulteriormente il prestigio e l'autorità del nostro Partito e del nostro paese nell'arena internazionale.

Al fianco dei partiti fratelli noi avremmo ora dato un maggior contributo alla conoscenza più approfondita, alla denuncia e alla condanna del revisionismo titista. Era questo un campo in cui noi, per il fatto stesso di aver avuto particolari relazioni durante 6-7 anni con la direzione titista, avevamo molte cose da dire e da argomentare.

Viaggio in incognito in Romania in relazione al tradimento di Tito

Incontro con Viscinskij e Dej

Nell'estate del 1948 tutto il movimento comunista e operaio ed anche l'opinione pubblica mondiale appresero che Tito e i suoi compagni avevano tradito il marxismo-leninismo

e il campo socialista. In quel periodo i dissensi fra noi e i titisti jugoslavi erano divenuti talmente aspri da rischiare persino di tramutarsi in pericolosi conflitti. I sovietici, che conoscevano meglio e da tempo Tito, pensando che ci saremmo trovati geograficamente isolati da loro, circondati da Stati a noi ostili, volevano consultarsi il più presto e il più direttamente possibile con noi sulle misure da prendere nella situazione che si era venuta a creare. Al tempo stesso, essi ritenevano necessario ascoltare direttamente e dettagliatamente da noi il nostro giudizio sul lungo conflitto che ci aveva opposto alla direzione jugoslava. Ciò avrebbe consentito all'Ufficio Informativo di chiarire ancora meglio l'analisi degli atteggiamenti e della linea antimarxista dei capifila di Belgrado.

Precisamente per questi motivi nell'estate del 1948 fu organizzata a Bucarest una riunione alla quale dovevano partecipare Viscinskij, George Georgiu Dej ed io.

Accettai con gran piacere l'invito fattomi tramite l'ambasciatore sovietico Chuvakhin di recarmi a Bucarest. Dimitrij Stepanovich Chuvakhin, il primo ambasciatore dell'Unione Sovietica in Albania era una retta persona, con il quale abbiamo avuto in generale buoni rapporti, benchè, come ho già detto, la cerchia dei problemi che trattavamo insieme fosse assai ristretta. Con lui mi intrattenevo in francese, lingua che egli capiva e parlava. Mi era raramente capitato di incontrare dirigenti sovietici che parlassero francese, poichè anche coloro che conoscevano questa lingua non volevano parlarla. Perchè? Si riservavano il diritto di ascoltare il loro interlocutore per guadagnare tempo mentre l'interprete traduceva e riflettere sulla risposta da dare. O forse per amore della precisione diplomatica? Pur supponendo che quest'ultima fosse la vera ragione, direi che tale riserva non dovesse essere mantenuta nei nostri confronti. Ho avuto frequenti incontri con Molotov e Gromyko, ma nei colloqui con loro mentre io usavo il francese essi mi parlavano sempre in russo e mai in francese. Essi conoscevano il francese, ma certamente per i motivi a cui ho accennato non volevano parlarlo.

Partimmo per Bucarest di mattina con un aereo sovietico.

Dovevamo attraversare lo spazio aereo della Jugoslavia, sebbene fossimo in cattivi rapporti con loro. L'aereo era guidato da un Eroe dell'Unione Sovietica. I sovietici mi avevano inviato questo pilota per maggiore sicurezza, perchè conosceva la rotta che avrebbe percorso l'aereo e sarebbe stato in grado di manovrare qualora la rete di spionaggio jugoslava fosse venuta a conoscenza del mio viaggio. A bordo dell'aereo eravamo soli Chuvakhin ed io. Non dovevamo fare scalo a Belgrado, perchè in quell'epoca l'aereo non passava affatto per Belgrado, anzi lasciava la capitale jugoslava a nord. Per molti anni (fino al tempo dell'ascesa al potere di Krusciov), quando le relazioni fra i titisti da una parte e l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti, dall'altra, divennero molto tese, gli jugoslavi non solo non ne volevano sapere delle regole sugli scali, ma non permettevano neppure che il loro territorio fosse sorvolato dagli aerei delle linee regolari sovietiche in modo che dovevamo fare almeno otto giorni di viaggio fino ad Odessa, su navi da carico sovietiche di piccola stazza che ti sbalottavano per bene, senza contare i due giorni in treno e, molto di rado in aereo, per raggiungere Mosca.

Il tempo era bello, il cielo sereno e senza nubi; dall'aereo si vedevano le terre jugoslave con campi non ancora collettivizzati e che non lo furono mai, terre non sistemate, come erano state anche le nostre nei primi tempi successivi alla Liberazione, e quelle della Romania che sorvolammo in aereo.

Ad attenderci all'aeroporto di Bucarest c'erano Dej, Anna Pauker, l'ambasciatore sovietico ed altri compagni. Se ben ricordo, non avevamo ancora un'ambasciata a Bucarest e neppure i rumeni da noi. Le formalità non erano state ancora ultimate ed i rapporti tra i nostri paesi a democrazia popolare all'indomani della Liberazione non erano interamente sottoposti alle norme diplomatiche e continuavano quindi alla maniera partigiana. Da noi tutto era in ordine, il potere popolare era stato eretto su solide fondamenta costituzionali, in Romania invece no. Ci volle un certo tempo ad essa prima di disfarsi della monarchia e del re Michele, dei rapporti capitalistici ancora molto saldi, degli avanzi fascisti della «Guardia di ferro» di

Antonescu, che si facevano vivi anche nel periodo del mio viaggio a Bucarest, e via dicendo. L'esercito sovietico era stato il fattore determinante per la liberazione della Romania e per la liquidazione di questi pericolosi residui. Tutto il resto non era altro che fandonie e spacconate di Georgiu Dej, come racconterò più avanti, quando parlerò dei colloqui che ebbi con lui durante il mio soggiorno a Bucarest.

Ci abbracciammo con Dej, Anna Pauker e gli altri compagni. Buona fu la prima impressione che suscitò in me Georgiu Dej quando l'incontrai all'aeroporto, non solo perché i sovietici mi avevano detto belle parole sul suo conto, ma anche perché si era fatto una certa reputazione come vecchio comunista, che aveva «sofferto» nelle carceri della «Doftana». In seguito venimmo a conoscenza di un episodio della sua vita. Quando si trovava nel carcere della «Doftana», Bucarest fu colpita da un sisma¹, e così gendarmi e detenuti, politici e ordinari, se la diedero a gambe per lo spavento. Solo George Dej non si era mosso e quando ritornarono i gendarmi e lo trovarono dentro in prigione, gli chiesero stupiti: «E tu non sei fuggito?» — «No, rispose Dej, io rispetto la legge».

Dej era di statura alta, aveva occhi, sopracciglia e capelli neri, ben vestito, sorridente e dava l'impressione di un «*perifan*», come usiamo chiamare a Gjirokastra gli uomini energici nei gesti e nel parlare, che ostentano una specie di superbia e di orgoglio, contenti di sé stessi e di quello che dicono e fanno. Quanto ad Anna Pauker, questa era una donna di indole più calma, benchè sembrasse energica. Era corpulenta con un viso dai tratti grossolani, ma si vedeva che aveva sofferto nelle carceri più di Dej; aveva i capelli brizzolati e tagliati corti, come si usa dire à *la garçonne*.

Salii con Dej su una macchina di grossa cilindrata della marca sovietica ZIS. Anche gli altri presero posto nelle loro macchine. Mentre ero sul punto di entrare nella vettura, l'autista mi aprì la portiera e così non mi accorsi che l'auto era blindata. Me ne resi conto quando scesi dalla macchina e aprii

¹ Il 10 novembre 1940.

la porta dall'interno. Fino a quel momento non avevo avuto occasione di vedere macchine simili, avevo solo letto che di queste se ne servivano i re e i dittatori per sfuggire agli attentati ed anche i gangsters per proteggersi dagli attacchi della polizia. Quando entrai in macchina, ebbi l'impressione di trovarmi non in una macchina ma in un vero e proprio arsenale: sia Dej che io avevamo accanto un parabellum tedesco a venti colpi, con due caricatori di ricambio, poi ai piedi di entrambi altri due parabellum con altrettanti caricatori di ricambio e, sicuramente, anche l'autista e la guardia di corpo dovevano averne altrettanti.

Dissi a Dej in tono scherzoso:

— Con queste armi potremmo combattere per ben venti giorni; qui ci troviamo come nella *kulla* di Oso Kuka, — e gli spiegai rapidamente chi era stato Oso Kuka.¹ Mentre fra me pensavo: «Non siete degni nemmeno di pulirgli le scarpe, perchè Oso Kuka si è almeno battuto da uomo e non si è arreso». L'impressione suscitata in me non fu buona, non per le misure protettive prese da Dej, ma perchè tali misure erano esagerate. Esse stavano a mostrare o che i compagni romeni erano codardi al punto di morire dalla paura, o che la situazione nel loro paese non era affatto calma, come cercavano di presentarla.

Quando feci a Dej la mia osservazione sull'«arsenale», egli mi rispose:

— Dobbiamo stare in guardia!

«In guardia sì, dissi fra me, ma non dobbiamo lasciarci spaventare dal nemico. Siamo noi che dobbiamo spaventarlo e farlo tremare di paura». A quanto pare, in Romania il nemico non era stato ridotto a mal partito come da noi.

Durante il tragitto dall'aeroporto a Bucarest, Dej mi disse:

¹ Comandante di un reparto di volontari albanesi negli anni 60 del XIX secolo. Nella lotta per la difesa dei territori albanesi, asserragliatosi in una *kulla* presso il lago di Shkodra, circondato da bande montenegrine, per non cadere nelle loro mani fece saltare in aria la casa, sacrificando la propria vita e quella di 23 suoi compagni, infliggendo gravi perdite ai nemici montenegrini.

— Non entreremo in città, ma ci fermeremo in una casa di campagna fuori città, dove abbiamo provveduto a stabilirci, dal momento che viaggiate in *incognito* e che Viscinskij non è arrivato ancora. Dovrebbe arrivare domani, tutt'al più dopodomani. Là dove andremo, prosegui Dej, abita una famiglia di provata fiducia, è una vecchia base dove mi riparavo prima della liberazione. Il figlio è comunista e «la vecchia mamma» è una donna molto affabile e discreta. Vi troverete molto bene.

— Questo ha poca importanza per me, — gli dissi. — Mi troverò a mio agio ovunque deciderete di installarmi.

Nonostante ciò il fatto mi sorprese e dissi fra me: «Ma è veramente così precaria la loro situazione in città, da non poter trovare un appartamento dove ospitarmi? Si sentono così poco sicuri da non poter garantire la mia incolumità qui che nessuno mi conosce, oppure vogliono mantenere il più assoluto segreto sulla riunione?». Neppure quest'ultima ipotesi mi sembrava convincente.

Giungemmo finalmente a destinazione. Era una casa di campagna, in mezzo ai campi, piccola, ma graziosa sia fuori che dentro. Tutt'intorno c'erano fiori e alberi. All'ingresso principale ci aspettavano il figlio e sua madre, tutt'e due molto simpatici; la madre doveva essere sulla sessantina ed il figlio sui quaranta. Entrammo dentro; la casa era arredata con gusto e nello stile rumeno; tutto era molto pulito e le pareti imbiancate. Dej disse ai padroni di casa che ero un suo intimo amico e che sarei stato loro ospite per un tempo molto breve, ecc. Questi, contenti, gli rispondevano nella loro lingua che io riuscivo a capire un po' dall'italiano e dal francese. Quando Dej stava per andarsene, Chuvakhin mi pregò di scusarlo poichè doveva, come disse, recarsi all'ambasciata sovietica per parlare con l'ambasciatore sul da fare e al suo ritorno mi avrebbe messo al corrente.

Rimasi così solo con i padroni di casa e con un interprete dal francese che Dej lasciò a mia disposizione.

Dopo aver pranzato insieme ai padroni di casa, mi ritirai a riposarmi. In questa casa di campagna tutto era pulito, tranquillo, simpatico. Questo mi aiutava a vincere la noia di

essere rimasto solo, ma mi avrebbe aiutato anche a riordinare nel silenzio della notte i documenti e le idee che avrei esposto alla riunione con Viscinskij e gli altri compagni che vi avrebbero partecipato. Durante il pranzo e nel pomeriggio dopo la siesta, parlai del più e del meno con i padroni di casa e colsi l'occasione per informarmi della situazione del paese, nella misura in cui erano in grado e potevano rispondere alle mie domande.

— La situazione non è ancora completamente chiara, diceva la padrona di casa, ma l'abbiamo in mano. Abbiamo cacciato via il re e liberato il paese grazie all'Esercito Rosso di Stalin. Per di più abbiamo avuto un altro vantaggio: il paese non è stato bruciato né devastato ed eccettuati alcuni danni irrilevanti, la nostra industria è in piedi. Il nostro paese è fertile, ma d'ora in poi lo diventerà ancora di più e si svilupperà ulteriormente. A dire il vero, continuava la vecchia, la nostra economia non è ancora passata nelle mani dello Stato, i capitalisti stanno ancora in piedi, i grossi e medi commercianti sono ancora padroni delle loro ricchezze e ne fanno liberamente uso vivendo nell'abbondanza, sebbene lo Stato li abbia gravati di imposte.

«Eh, dico a Dej, — continuava la vecchia, — quando mi si presenta l'occasione di incontrarlo, che state a fare? Ancora lasciate spadroneggiare questa gente e i latifondisti che ci hanno succhiato il sangue, che hanno sostenuto i tedeschi. Codreanu¹ e il Conducator* (Antonescu²), che hanno inviato i nostri figli a combattere in Russia, a farsi ammazzare e mandare in fiamme la Russia?».

«Pazienza, mi risponde Dej, tutto verrà a suo tempo».

Trascorsi così una parte del mio tempo, fino all'indomani sera quando Dej venne a prendermi e portarmi a Bucarest. Ci separammo da buoni amici con i padroni di casa. Scambio di baci ed abbracci con la vecchia, che mi regalò un

1 Codreanu Corneliu — Zelea — politicante fascista rumeno.

* In rumeno nel testo: Condottiero.

2 Generale, dittatore fascista di Romania (1940-1944)

vaso da lei stessa lavorato in legno nelle serate d'inverno e poi mi disse:

— Tornate di nuovo, non dimenticateci!

Non li ho dimenticati e anche ora, dopo diecine di anni, mi ricordo di questa semplice e brava gente del mondo contadino rumeno; solo che non conosco i loro nomi, non me li dissero e non glieli chiesi, in osservanza delle «regole» dell'incognito stabilite da Dej.

Una volta in macchina, Dej mi disse che Viscinskij sarebbe arrivato l'indomani e che io insieme a Chuvakhin avremmo alloggiato nel palazzo dell'ex re.

— Mi sento un po' come il personaggio delle fiabe dei Grimm¹, — dissi a Dej, — dalla capanna del contadino al palazzo del re! Vi prego di non farmi alloggiare là perchè non ne avrei piacere, non è il luogo che fa per me; preferirei alloggiare in qualche appartamento nel cuore della città, nel cuore del popolo, poichè nessuno mi conosce e non corro alcun pericolo.

— No, — disse Dej, — risiederai là e dobbiamo veramente vergognarci di averti lasciato fuori della città; e poi la riunione avrà luogo nel palazzo, dove vi sono tutte le comodità.

Insistetti di nuovo e gli dissi:

— E' stato un grand'onore per me essere stato ospite di quella famiglia semplice e simpatica, perciò non dovete vergognarvene affatto.

Nonostante tutto dovetti andare dove mi dissero loro.

Giungemmo ad uno dei «famosi» palazzi dei re di Romania, che non era però uno dei più grandi. Era comunque un edificio imponente con lunghi portici e cinto da un muro; nel giardino c'erano piccole airole di erba ove spuntavano qua e là dei fiori che sembravano piantati da una mano che non aveva mai fatto quel lavoro. Ci condussero in alcune stanze squallide che non erano né grandi né piccole; per andare alla sala da bagno bisognava passare per il corridoio. Indubbiamente si trattava di un palazzo lasciato in abbandono, specie le stanze

¹ Filologi tedeschi che hanno pubblicato raccolte di favole.

dei piani superiori. L'edificio, non solo non era esposto al sole, ma vi mancavano pure la luce elettrica e l'acqua corrente. Le sale di ricevimento del pianterreno erano arredate un po' meglio, e di queste, sembra, avevano avuto maggiore cura perché proprio qui avrebbero ricevuto Viscinskij e si sarebbe svolta la riunione.

Durante tutto il giorno non sapevamo che fare. Chiedemmo a Dej di uscire a visitare Bucarest. Acconsentì e ci propose di fare una passeggiata in città e poi di recarci al Comitato Centrale.

— Lì, — disse, — vi farò conoscere un compagno dell'Ufficio Politico, uno dei nostri migliori compagni, Kiscinevskij. E' un cittadino sovietico della Bucovina, ha combattuto in Romania dandoci un valido aiuto. Dopo la liberazione, continuò Dej, pregai Stalin che gli permettesse di lasciare la cittadinanza sovietica per farsi naturalizzare rumeno e stabilirsi definitivamente in Romania. Stalin acconsentì e così avvenne.

Percorrendo le strade di Bucarest, naturalmente un po' a causa della velocità della macchina e un po' perché dovevo ascoltare quello che mi diceva l'interprete di Dej, non si poteva vedere gran che ma tuttavia da quello che riuscii a vedere, notai che le strade erano pulite, verdeggianti, niente macerie, niente rovine causate dalla guerra, i negozi riccamente provvisti, le vetrine piene. E così come mi succedeva ogni volta quando ero lontano dal mio paese, pensai alla mia patria bruciata, ridotta in macerie dalla guerra; vedendo i negozi di Bucarest traboccare di merci, pensavo ai negozi vuoti delle nostre città, ma non mi abbandonai mai alla disperazione. «Anche noi avremo ogni cosa, faremo tutto noi stessi a partire dal nulla, tutto sarà nuovo e bello, siamo orgogliosi di esserci battuti eroicamente contro i nemici, perché abbiamo conquistato la libertà a prezzo del sangue versato e non abbiamo atteso che qualcuno venisse a portarcela in dono».

Giungemmo alla sede del Comitato Centrale. Una volta entrati nell'edificio, Dej aprì senza bussare una porta e ci introdusse in una stanza. In un angolo c'era un'uomo che stava scrivendo seduto ad un piccolo tavolo. Egli si alzò e si diresse

verso di noi, ci tese la mano e si presentò. Questi era Kiscinevskij. Era di piccola statura, magro e con tratti scarni, portava occhiali con lenti affumicate che, una volta tolti, misero in mostra uno sguardo vivace e intelligente. A malapena riuscì a trovar posto nella stanza per disporre delle sedie per noi, non perchè la stanza era ristretta, ma perchè ingombra di innumerevoli pacchi ammucchiati qua e là sul pavimento, come mattoni scaricati da un camion davanti ad un edificio in costruzione. Erano biglietti di banca. Dissi a Dej scherzando:

— Eccomi di nuovo nel mondo miracoloso delle fiabe. Ho l'impressione di trovarmi nella grotta di Ali Baba e non nella sede del Comitato Centrale.

Dej mi spiegò che questi biglietti erano stati ritirati dalla banca perchè non erano al sicuro; potevano essere rubati dagli impiegati, i quali, egli aggiunse, occupavano quel posto già sotto il vecchio regime e non offrivano quindi alcuna garanzia. Malgrado le loro spaccionate, l'insicurezza del paese continuava dunque a sussistere benché Kiscinevskij non mancasse di parlarci dell'«eroismo» dei comunisti romeni, del loro partito «forte» e ben organizzato. Quanto ai «grandi eroismi» di Dej, sarebbe stato lui stesso a parlarcene dopo cena.

Dopo aver cenato dunque con Dej nella nostra nuova «residenza», egli ci raccontò tra l'altro come avevano costretto il re Michele ad abdicare. Sapevo che questi era uno dei re più infami e screditati di Europa. Era il figlio di re Carol II. di questo re degli scandali, oppressore del suo popolo, filoitaliano e filotedesco. Questa specie di re non aveva nulla di rumeno né nel sangue, né nel vestire. Si reggeva in piedi solo grazie al sostegno dei fascisti del paese e dei grandi proprietari terrieri, senza parlare di una delle sue principali amanti, la Lupescu.

Suo figlio Michele era tutto il padre e il detto popolare «tale il padre, tale il figlio» gli si addiceva a meraviglia. Comunque questo reuccio di carnevale si vide conferire nientemeno che il più prestigioso ordine di guerra sovietico, l'Ordine della Vittoria, di cui in quel tempo erano stati insigniti fra gli stranieri, solo Eisenhower e Tito. Tito almeno

aveva combattuto in quei tempi e i partigiani jugoslavi si erano distinti sul campo di battaglia. Ma i romeni che cosa avevano fatto? Al fianco degli hitleriani avevano messo a fuoco l'Ucraina, Odessa e altre città sovietiche. E Michele che faceva in quei tempi? Se la spassava nei suoi palazzi.

Questo era un opportunismo imperdonabile da parte dei sovietici. Non solo non doveva essere conferito l'Ordine della Vittoria a questo lurido elemento, ma non si doveva nemmeno pensare di insignirlo della minima onorificenza. O forse era stato decorato per non aver opposto resistenza all'offensiva dell'Esercito Rosso? Ma che altro poteva fare questa canaglia? Alzare le mani, come appunto fece. E bisognava insignirlo dell'Ordine della Vittoria, proprio perchè aveva alzato le mani? Questo proprio non andava.

Espressi tali pensieri che mi martellavano in testa a Viscinskij dopo la riunione, quando cominciammo a parlare liberamente del più e del meno ed egli ci raccontò come Michele l'avesse ricevuto in udienza, come lui stesso si fosse recato dal re in tight, come quest'ultimo l'avesse decorato e come lui stesso, davanti al re, avesse preso la medaglia conferitagli e l'avesse attaccata... alla coda del suo tight.

Nel pomeriggio, mentre ci trovavamo nel piccolo giardino del palazzo dell'ex re Michele, Dej, parlando della sua «lotta» contro il re, ci raccontò come lui insieme a Petru Groza, in quel tempo primo ministro, aveva preparato la sua abdicazione e l'abolizione della monarchia rumena.

Ci disse che il re teneva in piedi una parte del suo esercito ancora comandato da generali rimasti a lui fedeli. Egli viveva nel suo palazzo di Bucarest insieme alla regina madre e una schiera di concubine. Il palazzo era sorvegliato da soldati e ufficiali superiori che gli erano rimasti attaccati.

— Pur essendo privo di qualsiasi potere, — disse Dej, — egli costituiva per noi un grande ostacolo, poichè dovevamo osservare le disposizioni della Costituzione nei suoi riguardi e le clausole dell'accordo concluso con i sovietici. Ma infine, risolti a tutto, decidemmo di costringerlo ad abdicare. Ne parlai prima con Groza, che accettò a patto però di non com-

plicare le cose, ma di prendere il re «con le buone». Mi misi quindi a redigere il testo dell'atto di abdicazione. Groza ^{v.} apportò alcune modifiche formali e poi tutt'e due, lui in veste di primo ministro ed io di segretario del Partito Comunista Romano, chiedemmo udienza al re, che ce la concesse.

Groza ed io ci recammo dunque in macchina al palazzo. Era circondato da ufficiali in uniformi risplendenti. Entrammo e salimmo le scale, lungo le quali c'erano due file di ufficiali superiori gallonati, coperti di gingilli e decorazioni, i capelli untati di brillantina che luccicavano alla luce dei candelabri e delle lampade del palazzo. Impettiti come pavoni ci guardavano con cipiglio, ma erano costretti a rispettarci, sapendo bene che il potere era nelle nostre mani. Salimmo le scale con un contegno grave, mentre Groza portava nella borsa l'atto di abdicazione.

Il generale aiutante di campo del re, — proseguì Dej, — ci introdusse nel salone pregandoci di aspettare; dopo un po' ricomparve per farci entrare nella sala del trono, come veniva chiamata. Il re non c'era, ma vi trovammo invece la regina madre che si alzò per salutarci. Groza le baciò la mano, io no. — disse Dej. — Ci mettemmo a parlare della pioggia e del bel tempo, aspettando che il re si degnasse di venire. Il suo seggio era di un gradino più alto di quello di sua madre e naturalmente anche dei nostri. La regina madre era, a detta di Dej, una vecchia sgualdrina, ma anche una volpe raffinata, abile nei maneggi.

Entrò Michele e ci tese la mano. Sembrava un vitello profumato e quando parlava sbuffava come un toro. Groza cominciò il discorso tirando le cose per le lunghe. Io, — raccontava Dej, — non stavo più nella pelle, ma che ci potevo fare? Finalmente Groza entrò in argomento e lanciò il «bolide». Michele ascoltava e quando Groza ebbe finito di parlare, disse brutalmente: «Non ho nessunissima intenzione di abdicare, sono re per volontà del popolo e solo il popolo ha il diritto di depormi dal trono», ecc. La regina ascoltava approvando con cenni del capo la decisione del figlio.

Groza ritornò alla carica con la sua «politica», ma il

«toro» sbuffava ostinandosi nel suo rifiuto. Sua madre propose un momento di pausa in modo che entrambe le parti potessero riflettere. Così fu fatto e ci riunimmo di nuovo per riprendere però lo stesso discorso. La madre di Michele, con la sua furberia, cercò di imporci concessioni affinché questa decisione così inattesa fosse rinviata per un certo tempo. Noi rifiutammo ma nemmeno loro accettarono e il re, chiesto il nostro permesso, uscì di sala. Noi ci lambiccammo il cervello per indovinare perchè era uscito e avevamo ragione. Per telefono egli aveva dato ordine al corpo di guardia di arrestarci alla nostra uscita e alle sue forze, disposte intorno al palazzo e in vari punti della città, di intraprendere un'azione di tipo putschista. Ma questo noi l'avevamo previsto ed avevamo dato ordine alle nostre truppe di accerchiare le forze del re.

Quando il re tornò in sala, feci un cenno a Groza perchè gli presentasse il documento per la firma. Allora fui io a prendere la parola e gli dissi in tono grave che doveva firmare senza indugio il documento, altrimenti lo avremmo rovesciato con la forza.

— Non fatevi delle illusioni e non date ordini di sorta, — dissi al re, — ogni tentativo sarà vano, poichè abbiamo già preso tutte le misure per accerchiare il palazzo e le forze che vi sono fedeli.

Egli tentò di dimenarsi, ma infine si sedette e firmò l'atto di abdicazione. E questa fu la fine della monarchia. Il re, come un toro ferito, uscì di nuovo fuori certamente per annullare l'ordine precedentemente dato e, quando lasciammo il palazzo, rivedemmo lungo le scale gli stessi ufficiali, ora però non più pavoneggianti, ma prostrati, alcuni seduti sui gradini, altri con le uniformi sbottonate, altri ancora con la testa fra le mani. Passammo in mezzo a loro, la testa alta ed il documento nella borsa.

«Bella vittoria su un re fallito», pensai quando Dej pronunciò con fierezza le ultime parole. Ma non aveva ancora finito con la storia del re e della reazione.

— Ci mettemmo d'accordo con lui sul giorno della sua partenza dalla Romania, — proseguì Dej, — e gli permettem-

mo, in conformità al suo desiderio, di prendere con sé le sue ricchezze personali ed alcune persone che erano al suo servizio, fra cui due o tre delle sue concubine. Prima di partire, ci chiese il permesso di recarsi al palazzo di Sinaia per ritirare alcuni effetti personali. Glielo concedemmo. Vi aveva raccolto un gran numero di orologi d'oro, ai quali portò via le montature in oro e i rubini. Partirono in treno, scortati dalle nostre guardie fino oltre ai nostri confini. Durante il percorso in territorio rumeno, non aprirono bocca né lui né gli uomini del suo seguito, ma appena il treno entrò in territorio straniero egli si mise a lanciare ingiurie, in presenza delle nostre guardie, contro di noi, contro il nostro regime, contro le nostre guardie, ecc. Ma ormai, — disse Dej, — non c'era più niente da fare.

— Dovevate agire quando era qui, — gli dissi, — ma vi siete lasciati scappare l'«uccello» di mano.

— Ma anche noi, — disse Dej con orgoglio, — gli abbiamo duramente colpiti, lui e la reazione. L'abbiamo costretto ad abdicare e ad andarsene vinto e coperto di vergogna (!). Anche alla reazione abbiamo inferto un duro colpo. La reazione era arrogante, ma anche noi ci siamo comportati da arroganti con essa. Anche quando era ancora potente, l'abbiamo sfidata. Accompagnato da una sola guardia, — si vantò Dej, — io mi recavo in tutti i ritrovi dei reazionari e mi sedevo ad un tavolo con la pistola alla cintola, per dir loro: «Siamo noi, i comunisti, padroni del paese e non voi».

Ascoltando Dej facevo il paragone fra loro e noi. Come eravamo lontani gli uni dagli altri! La lotta di classe non era ancora cominciata da loro. La storia del re Michele che Dej ci aveva raccontato con tanta abbondanza di dettagli, era una chiara testimonianza di questa situazione. Ma ce ne saremmo resi conto ancor meglio e più concretamente quando saremmo andati a passeggio per alcune vie di Bucarest.

Augural la buona notte a Dej e insieme a Chuvakhin salii sopra per raggiungere le camere da letto che ci avevano assegnate, poichè l'indomani con l'arrivo di Viscinskij doveva cominciare la riunione.

La camera che mi era stata riservata comunicava attraverso una seconda porta con un'altra stanza. L'aprii per vedere quel che c'era dall'altra parte. Era uno stanzone vuoto, spoglio di qualsiasi mobile, ad eccezione di un tavolo, in un angolo, sul quale c'era un grosso libro lussuosamente rilegato. Mi avvicinai al tavolo e mi misi a sfogliare questo libro dalla copertina dorata! Si trattava di un album della famiglia reale. Vi si trovava tutta la dinastia rumena al completo: re, regine e principi. Presi l'album e andai a bussare alla porta di Chuvakhin.

— Vi ho portato un libro, — gli dissi, — tanto per avere qualche cosa che vi concili il sonno. Il re di Dej si è preso con sé gli orologi, ma ha dimenticato questo, dategli un'occhiata e domani consegnatelo a Dej affinché lo spedisca per posta al re Michele, perchè ne potrebbe aver bisogno, mentre a noi non serve nemmeno come carta igienica, poiché non ne è adatta.

Chuvakhin ed io facemmo una sonora risata. Con questo album si chiuse anche la storia del re di Romania. L'indomani sarebbe iniziata la storia di un altro re, di un re nuovo, in ascesa, la storia del re Tito di Jugoslavia.

L'indomani sarebbe arrivato Viscinskij da Mosca. Il suo nome e la sua personalità erano famosi e noti a tutti noi per l'importante ruolo da lui svolto come procuratore generale nei processi di Mosca contro i trozkisti, i buchariniani, i destristi ed altri traditori dell'Unione Sovietica. Durante la guerra mi era capitata tra le mani una traduzione francese dei processi di Mosca ed avevo quindi avuto modo di rendermi conto della nefanda attività e del tradimento di questi nemici giurati del comunismo. La loro colpevolezza e la loro collusione segreta con i nemici esterni dell'Unione Sovietica erano messe completamente a nudo e pienamente provate. Tutto era convincente e le pretese dei nemici esterni secondo cui le deposizioni erano state estorte ai criminali con la forza e con le torture non sono che calunnie. La nostra lotta contro i nemici del paese, i processi celebrati da noi nel dopoguerra contro i nemici del popolo e la lotta condotta dal nostro Par-

tito contro gli elementi trotskisti rafforzavano ancor più la nostra convinzione che la spietata lotta condotta dal potere in Unione Sovietica contro questi criminali era giusta.

I nemici esterni e interni dei nostri popoli, quando avevano il potere in mano, hanno adottato forme e metodi fra i più disumani. E' ovvio che i nemici esterni prendano le difese dei loro amici nei nostri paesi, mentre il nostro dovere è quello di reprimere i nemici del popolo e di toglier loro ogni possibilità di nuocere all'opera costruttiva del nostro popolo.

Questo aveva fatto il potere sovietico attraverso i processi di Mosca. E Andrei Viscinskij, eminente giurista e marxista-leninista, vi ebbe un ruolo di prim'ordine. Egli diede prova di grande capacità, perspicacia, intelligenza, coraggio e determinazione nell'espletamento di questo importante compito. Con la sua sagacia e stringente logica, sulla base di una profonda analisi dialettica, marxista-leninista, dei fatti, egli mise a nudo tutti gli aspetti oscuri dei problemi, gli intrighi, i complotti dei nemici che erano seduti sul banco degli accusati, ma anche quelli dei nemici esterni che avevano in mano i fili di questa terribile e pericolosa rete. Era precisamente questo infallibile metodo di esplicitare i problemi che sbalordiva i nemici esterni e le loro reti di spionaggio i quali, vedendo smascherati i loro piani segreti, erano costretti a diffondere calunnie e a propagandare che tutto, ogni parola, ogni deposizione degli accusati fossero stati estorti «con le torture, con il ricorso alle droghe», ecc.

Riuniti in una delle sale del palazzo dove alloggiavamo, stavamo aspettando Viscinskij. Finalmente vi arrivò. Ero in preda all'emozione perchè lo incontravo per la prima volta. (Quando andai a Mosca nel luglio 1947, Viscinskij non si trovava in Unione Sovietica). Era proprio come me l'avevano descritto: un uomo vivace, non molto alto, gli occhi neri, lucenti e mobili, con occhiali a montatura nera. Indossava un abito blu. Strinse la mano a tutti e quando venne il mio turno, forse perchè ero l'unico che egli non aveva mai visto, indovinò chi fossi e mi chiese in russo:

— Come state, compagno Enver Hoxha?

— *Karasho**! — gli risposi.

Chuvakhin intervenne e disse:

— Il compagno Enver parla bene il francese. Allora Viscinskij si rivolse a me in francese e così ebbi modo di esprimermi più liberamente.

La riunione ebbe inizio con un breve discorso di apertura di Dej. Ci augurò il benvenuto a Bucarest poi diede la parola a Viscinskij.

Questi ci salutò cordialmente e ci trasmise anche i saluti di Stalin e degli altri compagni dell'Ufficio Politico del CC del PCUS (b).

— Scopo di questa riunione, disse in linee generali Viscinskij, è di procedere ad uno scambio di esperienza, di esporre tutto ciò che sappiamo sul tradimento dei titisti jugoslavi, sulla loro attività sabotatrice contro i nostri paesi, i nostri partiti e il socialismo e di stabilire il modo di combattere e smascherare questa deviazione pericolosa per il comunismo in generale e per il partito comunista jugoslavo e il socialismo in Jugoslavia, in particolare.

Analizzando l'attività segreta e palese del gruppo rinnegato di Tito, Viscinskij ci espose in modo particolareggiato il contenuto teorico e politico delle lettere del Partito Bolscevico indirizzate al PCJ nonché la Risoluzione della riunione dell'Ufficio Informativo su questa importante questione. I nostri partiti erano al corrente di questi documenti, che avevamo minuziosamente studiato, prendendo poi la decisione di approvarli in pieno.

Viscinskij, con il suo stile penetrante, con i suoi argomenti e con la meravigliosa chiarezza che lo caratterizzava, ci spiegò ancora meglio il loro tenore da autentico procuratore bolscevico qual'era. Questa volta non avevamo gli imputati davanti a noi, sul banco, ma tuttavia si trattava di un vero e proprio processo, giusto, ben fondato e argomentato, un processo storico, la cui esattezza sarebbe stata pienamente confermata più tardi.

* In russo nel testo: bene.

Viscinskij ci dimostrò con convincenti fatti storici che l'attività politica del gruppo rinnegato di Tito non era un fenomeno fortuito e spontaneo. Le concezioni di Tito e dei suoi principali compagni, per quanto apparentemente marxiste, non erano affatto tali. Essi si atteggiavano a marxisti, pretendevano di essere solidali con l'Unione Sovietica e con Stalin, ingannando così i popoli di Jugoslavia e i comunisti jugoslavi. Ma già durante la guerra, in varie occasioni, essi avevano dato visibili segni di una marcata megalomania, di tendenze borghesi nazionalistiche, di una comprensione errata della lotta dell'Unione Sovietica e dell'aiuto che questa lotta dava a tutti i popoli e in particolare ai popoli di Jugoslavia.

Il Partito Bolscevico, continuò a dire in sostanza Viscinskij, non mancava di esperienza per individuare queste tendenze, ma non le considerava irreparabili. In quel tempo il problema chiave era la lotta contro i nazisti tedeschi e noi eravamo consapevoli che durante la guerra dovendo affrontare innumerevoli difficoltà, potevano verificarsi anche atti inavveduti, persino confusi, ma che il tempo, l'esperienza e la lotta avrebbero finito per chiarire.

Certamente dopo la vittoria, — sottolineò Viscinskij, — le nostre relazioni con gli jugoslavi sarebbero state più strette e tutto si sarebbe chiarito nel modo più amichevole, anche se l'atteggiamento della direzione jugoslava aveva fatto nascere dei dubbi in noi. E così fu. Dopo la vittoria sulla Germania hitleriana furono instaurate fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia le relazioni più fraterne, furono prese importanti decisioni di assistere economicamente, militarmente e politicamente nel campo internazionale la Jugoslavia, che noi consideravamo come uno dei nostri alleati politici e ideologici più fedeli. Nessuna nube veniva ad oscurare il cielo delle nostre relazioni. Ad ammassare queste nubi fu il gruppo di Tito quando fu avviata la ricostruzione politica, economica, ideologica e militare della RPF di Jugoslavia. Allora apparvero in modo più palese le tendenze borghesi, nazionalistiche e anti-sovietiche del gruppo rinnegato di Tito.

Continuando la sua esposizione Viscinskij ci dimostrò

come i dirigenti rinnegati jugoslavi attaccavano e deformavano i principi fondamentali, universali del marxismo-leninismo, cercando al tempo stesso di mascherare queste loro deviazioni dai principi marxisti-leninisti con il pretesto di adattarli «alle condizioni concrete del dopoguerra» in Jugoslavia.

— Non si trattava certo di copiare tutto dall'Unione Sovietica, — ci disse Viscinskij, — ma questo serviva agli jugoslavi come un pretesto per attaccare i principi, per deviarvi. Ciò naturalmente avrebbe provocato delle discussioni fra noi, come infatti avvenne, e infine avrebbe fatto nascere anche delle divergenze.

Noi sostenevamo i principi, — continuò a parlare Viscinskij, — mentre essi li calpestavano continuamente e sempre più apertamente aggrappandosi alle inezie, cercavano di provare che il nostro paese si ingeriva nei loro affari interni, che l'Unione Sovietica non concedeva loro la dovuta assistenza economica, che noi, a sentir loro, non davamo il dovuto sostegno alle loro rivendicazioni politiche e territoriali nell'arena internazionale. Naturalmente si trattava di asserzioni del tutto gratuite e noi con pazienza, e fatti alla mano dimostravamo questa loro infondatezza. Ma a loro poco importava dei principi e dei fatti. I rinnegati jugoslavi seguivano una linea ideologica e politica contraria alla nostra, si erano avviati sui binari dell'antimarxismo. Ciò costrinse il PC (b) dell'Unione Sovietica a scrivere e spedire già da tempo la prima lettera e successivamente le altre al CC del PCJ. Era nelle nostre intenzioni salvare il Partito Comunista Jugoslavo dalla catastrofe, indurlo ad abbandonare la via errata in cui lo stava conducendo Tito, a fare sì che la Jugoslavia costruisse il socialismo ed evitasse la restaurazione del capitalismo verso il quale stava andando. La via seguita dal Partito Bolscevico era fra le più corrette, fra le più amichevoli, una via marxista-leninista. Ma i rinnegati la respinsero.

La questione jugoslava è una questione interna dei popoli di Jugoslavia, dei comunisti jugoslavi, — proseguì Viscinskij, — e noi non ci siamo ingeriti nei loro affari interni né lo

faremo mai. Non abbiamo il diritto di intervenirevi, abbiamo però il diritto di smascherare politicamente e ideologicamente l'attività di questa cricca che combatte il marxismo-leninismo e serve il capitalismo mondiale. I titisti, — proseguì Viscinskij, — si presentano già da adesso, sia sul piano interno che sul piano internazionale, come nemici dichiarati dell'Unione Sovietica e la loro attività in tal senso verrà ulteriormente intensificata non solo contro di noi, ma contro tutti i paesi a democrazia popolare, contro il campo del socialismo. La loro attività somiglia, come due gocce d'acqua, alle mene dei trozkisti, dei bukhariniani e degli agenti del capitale mondiale, che noi abbiamo smascherato nei nostri processi.

Smascherare il nemico è una cosa molto importante, — proseguì Viscinskij. — Bisognava convincere i popoli dell'attività di tradimento dei trozkisti, dei bukhariniani e dei deviazionisti di destra. Perciò attribuimmo la massima importanza a tale fatto e riuscimmo a far confessare ai nostri nemici anche i più piccoli dettagli dei loro misfatti, che talvolta sono determinanti perchè mettono in chiaro le questioni più importanti. In questi processi apparve chiara davanti ai nostri tribunali e ai nostri popoli la verità sul tradimento dei nemici. Questo è stato di importanza decisiva. L'essenziale, — disse Viscinskij, — è di giungere a questo, poi a quanti anni viene condannato il nemico, questo è un problema di second'ordine. Il popolo deve approvare la sentenza, deve convincersi della sua fondatezza. E' proprio quello che dobbiamo fare anche con il gruppo rinnegato di Tito. Si tratta di un gruppo al potere, che si difenderà, farà anche provocazioni di ogni genere contro i nostri Stati socialisti, ma noi dobbiamo essere avveduti, cauti e non cadere nella trappola delle loro provocazioni! — disse poi concludendo.

Nel suo intervento Dej mise in rilievo tra l'altro il grave pericolo che rappresentava questo covo di criminali e di assassini, fece un'interpretazione delle decisioni prese in comune all'Ufficio Informativo, sottolineò l'arroganza dei «compagni» jugoslavi in quella sede contro i PC francese, italiano ed altri.

Inoltre menzionò anche alcuni episodi del suo primo viaggio ufficiale in Jugoslavia e del suo primo incontro con Tito.

— Sin dai primi incontri, — disse Dej, — Tito si comportò con disprezzo nei nostri riguardi. Egli cercava di sottovalutare la nostra lotta di liberazione nazionale e ci accolse in modo assai sfarzoso per imporsi a noi con il suo abbigliamento, le sue decorazioni, i suoi anelli alle dita e i suoi palazzi. Di fronte a questa situazione, — disse Dej, — «presi il coraggio con tutt'e due le mani» e durante i nostri colloqui dissi a Tito: «Sia tu che io siamo operai e comunisti, parliamo dunque semplicemente e direttamente dei problemi che ci preoccupano» ecc. Fece finta di acconsentire, — proseguì Dej, — ma la sua vita piena di lusso, di antimarxista megalomane e di borghese era divenuta o mai una realtà viva dalla quale non si poteva più staccare. Le cose giunsero fino al punto, — disse Dej, — che Tito condusse me e il ministro degli esteri romeno (un borghese che più tardi fu destituito e condannato) a visitare addirittura la sua scuderia. A guidarci fu Tito stesso in uniforme nera e stivali, il petto coperto di decorazioni. Giunti ai box dei cavalli, — disse Dej, — egli gridò ad uno dei suoi ufficiali «zucchero, zucchero» e l'ufficiale portò un grande vaso pieno di zucchero, dove Tito affondava la mano e dava poi da mangiare ai cavalli sul palmo della mano.

Congedatici da Tito, quando salimmo in macchina, il mio ministro degli esteri mi disse in confidenza: «Compagno Dej, Dimitrov è un buon comunista e una brava persona, ma con Tito si può andare al comunismo fino in fondo». Questo borghese aveva fissato bene il valore di Tito, — concluse Dej.

Presi anch'io la parola. E dei titisti avevo molto da dire. Nelle nostre relazioni con il gruppo traditore di Belgrado c'erano fatti e dati a non finire che dimostravano il loro tradimento al marxismo-leninismo e le loro palesi tendenze a rapporti statali capitalistici e colonialistici che avevano cercato di stabilire con il nostro paese.

Feci rilevare tra l'altro ai compagni che i nostri legami e i nostri rapporti con gli jugoslavi, ai quali si era dato il via durante la Lotta di Liberazione Nazionale, prima di ordine

politico e più tardi di partito, verso la fine della guerra e soprattutto dopo si erano sviluppati in tutti i campi; e in ogni caso bisognava tener conto delle circostanze venutesi a creare e seguire la lotta congiunta contro lo stesso nemico ed arrivare alla creazione dei nostri Stati a democrazia popolare. Per una esatta e oggettiva esposizione della partecipazione del nostro Esercito partigiano di Liberazione Nazionale alla lotta per la liberazione della Jugoslavia presentandola come un atto pregevole, giusto e innegabile, avente essenzialmente carattere liberatorio, ma che al tempo stesso costituiva un aiuto, un sostegno all'Esercito di Liberazione Nazionale jugoslavo che a sua volta si era battuto eroicamente. Questo non doveva essere negato nè sottovalutato, a prescindere dal fatto che il gruppo di Tito aveva ormai tradito il sangue versato da questo esercito eroico che sostenne sulle sue spalle tutto il peso della lotta per la liberazione dei popoli di Jugoslavia.

Dopo aver parlato del vero ruolo di Miladin Popović e di Dušan Mugoša, confutai con argomenti teorici e pratici l'assurda pretesa antimarxista secondo cui sarebbero stati gli jugoslavi ad aver creato il nostro Partito e «acceso la nostra Lotta di Liberazione Nazionale».

— Naturalmente, — dissi loro, — questi punti di vista «dominanti» antimarxisti, nazionalistici, si erano fatti strada da loro già durante la lotta, ma assunsero proporzioni provocatorie soprattutto alla vigilia della Liberazione e dopo la Liberazione.

Posso rilevare — dissi ai compagni, — che durante la lotta gli incontri con gli jugoslavi erano rari, ma anche quando riuscivamo a stabilire contatti — e parlai loro dei miei incontri con Vukmanović Tempo e Blažo Jovanović — ci trovavamo in opposizione con loro sul piano dei principi a proposito di molte questioni, poichè fin da quel tempo era apparsa la tendenza degli jugoslavi di considerare e utilizzare il nostro Partito come un'appendice del loro partito e l'Albania come una provincia jugoslava. Naturalmente questi punti di vista antimarxisti dovevano manifestarsi nella loro vera forma poco più tardi.

Noi, dal canto nostro, abbiamo sempre considerato la nostra lotta in unità con quella dei popoli di Jugoslavia. Questo era un grande dovere che ci incombeva in quanto marxisti-leninisti, non solo perchè ci battevamo per liberarci dallo stesso nemico, ma anche perchè, attraverso l'amicizia combattiva fra i nostri due popoli, noi cercavamo sinceramente di cancellare per sempre quei sentimenti generati dalle circostanze del passato, come lo smembramento dell'Albania, la cessione della Kosova alla Serbia, il terrore e gli innumerevoli e incessanti intrighi dei serbi contro il nostro paese ecc.

Per quanto ci riguarda, noi abbiamo dunque fatto tutto il possibile, mentre gli jugoslavi in ogni tappa di sviluppo di questa amicizia falsa da parte loro, continuavano a tramare complotti e retroscena per dominare l'Albania subito dopo la guerra. Con fatti alla mano spiegai a Viscinskij e agli altri compagni la preparazione del putsch fallito al plenum di Berat, i loro innumerevoli tentativi all'indomani della Liberazione per screditare la direzione del nostro Partito e la nostra linea di lotta, creando all'interno della nostra direzione il loro covo di agenti con a capo Koçi Xoxe, che essi incaricarono e aiutarono con tutte le loro forze ad impadronirsi del potere e ad agire e applicare la «linea» dei titisti jugoslavi nel nostro paese. Spiegai ai compagni che cos'era questa linea jugoslava: essa metteva apertamente in mostra il carattere antimarxista, borghese, nazionalista, sciovinistico, antisovietico e antialbanese della direzione jugoslava. In seguito, con l'appoggio di un'infinità di argomenti, esposi loro l'attività ostile in tutti i campi degli jugoslavi contro di noi portando a riprova fatti inconfutabili e assolutamente inequivocabili.

Nelle questioni ideologiche e nell'organizzazione del nostro Partito, — dissi ai compagni, — i titisti, già durante la guerra, ma soprattutto dopo, cercarono con ogni mezzo di imporci le forme di organizzazione del loro partito e di allontanarci dalla linea marxista-leninista di costruzione del partito, dal suo pensiero e dalla sua giusta azione. Cercarono in tutti i modi di tenerci lontani dall'esperienza del Partito Bolsoevico che noi conoscevamo attraverso i suoi documenti

che ci capitavano tra le mani e dallo scambio di opinioni che avevamo con i diplomatici sovietici, perchè, — dissi rivolgendomi a Viscinskij, — non avevamo ancora allacciato relazioni dirette con il CC del PCUS per poter procedere ad uno scambio di esperienza a livello di partito. Ciò non per colpa nostra o perchè ce ne mancasse il desiderio, ma comunque tale era la realtà nelle sue grandi linee. Malgrado questo, il nostro Partito non si era mosso da questo orientamento. Gli jugoslavi, ritenendo tale orientamento dannoso e pericoloso per .. loro diabolico piano e non potendo in quel tempo intraprendere una campagna aperta contro i principi marxisti-leninisti che facevano da guida al nostro Partito, contro gli stretti legami ideologici e organizzativi conformi ai principi che convenivano al Partito Bolscevico, sferrarono il loro attacco contro la giusta linea generale del nostro Partito. Koçi Xoxe, in quanto capofila del gruppo antipartito, sostenne in pieno i titisti jugoslavi. Facendo uso di termini estremisti di sinistra e trozkisti, lo gonfiarono al punto di definirlo la «coscienza proletaria» del nostro Partito, «il dirigente più fidato, più fedele e proletario del Partito». In questo modo i titisti jugoslavi e il gruppo titista di Koçi Xoxe volevano creare la convinzione che ormai il nostro Partito si era messo «sui veri binari marxisti-leninisti», perchè era diretto non solo da «elementi proletari», ma si ispirava anche al PCJ. Attraverso l'attività di questo gruppo e in particolare di Koçi Xoxe che a Berat, su insistenza degli jugoslavi, oltre alle funzioni di Segretario del Partito per l'organizzazione, si assunse anche la carica di ministro degli interni, venne a crearsi una situazione grave nel nostro Partito e nel nostro Stato.

— Noi, — dissi in seguito ai compagni, — abbiamo letto attentamente, oltre al resto, anche quei tratti delle lettere del Partito Bolscevico dove vengono criticate le pratiche antimarxiste jugoslave di nominare il segretario del Partito per l'organizzazione anche ministro degli interni, di tenere il Partito quasi in stato di clandestinità ecc. Queste pratiche e forme estranee all'ideologia marxista-leninista furono imposte anche a noi dalla direzione jugoslava, e dalle analisi che

stiamo facendo stanno venendo fuori nuovi e gravi fatti sulle nefaste conseguenze di tali pratiche sulla vita del nostro Partito e del nostro Stato. Ben presto sarà posto fine a questa situazione, come sta del resto scomparendo ogni traccia di influenza che Tito e i suoi sostenitori erano riusciti ad assicurarsi nelle nostre file. Noi, — proseguii, — abbiamo combattuto senza sosta contro tutte queste deviazioni dei titisti jugoslavi e dei loro agenti nel nostro Partito, naturalmente nella misura delle nostre possibilità, avendo come unico sostegno i nostri ponderati giudizi, la nostra convinzione di essere sulla retta via. Abbiamo difeso con fanatismo tutto ciò che sapevamo del marxismo-leninismo e non abbiamo mai abbandonato l'esperienza del PC dell'Unione Sovietica.

In certo modo lasciai capire a Viscinskij che il PCUS non ci aveva dato un aiuto diretto. Al tempo stesso feci allusione ad alcuni altri problemi, come ad esempio al fatto che i compagni sovietici con i quali eravamo in contatto diretto e che noi informavamo di ogni cosa, ci ascoltavano e ci aiutavano nel loro rispettivo settore, ma si astenevano dall'esprimere il minimo parere quando si trattava dei nostri dissensi con gli jugoslavi. In tal caso essi mantenevano sempre in nostra presenza un atteggiamento neutrale e non sappiamo che cosa riferissero a Mosca.

A rendere più complicata la cosa, — proseguii, — era il fatto che per molto tempo i nostri sospetti sull'attività ostile degli jugoslavi non si estendevano fino al vertice, fino a Tito e a tutta la loro direzione. In tal senso bisogna ammettere che i partiti fratelli non ci fecero pervenire alcuna segnalazione se avessero mai fatto osservazioni alla direzione jugoslava sui suoi atteggiamenti errati. Anzi, tale situazione si protrasse fino alle ultime settimane o agli ultimi mesi, finchè ci pervennero le lettere del Partito Bolscevico che criticavano la direzione jugoslava. L'unico segnale che le cose non andavano per il giusto verso, prima di queste lettere, ci fu dato quando informammo il compagno Stalin della richiesta di Tito di dislocare una divisione jugoslava nel nostro territorio.

Noi ci eravamo opposti a tale richiesta e quando ci pervenne la risposta sovietica fummo convinti di aver agito bene.

— Stalin, — disse Viscinskij, — ha personalmente criticato Tito per aver voluto compiere quest'atto inammissibile verso di voi.

— Ciò è stato motivo di immensa gioia per noi, — rispose a Viscinskij, — ma attraverso l'ambasciata sovietica mi fu comunicato solo che Stalin era d'accordo con il nostro punto di vista e non con quello di Tito. Sono però del parere che a me e ai compagni della nostra direzione bisognava dire qualche cosa di più, bisognava dirci perchè Tito faceva queste cose.

Le cose andarono allo stesso modo, — indicai ai compagni, — anche con l'altra questione, quella della presunta «federazione» o «confederazione balcanica», proposta, a sentire loro, da Tito e Dimitrov e combinata fra loro, ma di cui non siamo mai stati messi al corrente.

Nemmeno oggi possiamo dire con precisione quale fosse il contenuto di tale progetto, come fosse stato concepito, perchè non ci avevano interpellati al riguardo e non avevano nemmeno chiesto il nostro consenso. Solo agli inizi di quest'anno abbiamo appreso ad un certo momento che il giornale «Pravda» di Mosca aveva criticato questa «idea» di Dimitrov e che questi aveva risposto a Stalin e alla «Pravda» che avevano ragione, ammettendo che l'idea di una «federazione balcanica» nelle condizioni attuali era fuori luogo e impossibile ad essere realizzata.

Sottolineando il fatto che dietro i tentativi di creare una «federazione balcanica» si nascondevano le mire sciovinistiche della cricca di Tito volte a dominare i Balcani, feci ai compagni un'esposizione della politica sciovinistica e antimarxista seguita dalla direzione di Belgrado, sia durante che dopo la guerra, anche verso la Kosova e le altre regioni albanesi in Jugoslavia.

Dopo aver ribadito il nostro atteggiamento giusto e conforme ai principi su questo problema penoso per la nostra nazione, informai i compagni delle pressioni di cui eravamo

stati fatti oggetto da parte degli jugoslavi e di Koçi Xoxe per costringerci ad accettare l'unione dell'Albania con la Jugoslavia ed anche della nostra ferma opposizione a tale proposta.

— Però su questi problemi capitali e di così grande importanza per la sorte della nostra patria e del nostro popolo, — rilevai di nuovo — abbiamo dovuto agire di nostra iniziativa. Fermeamente convinti di essere nel giusto, noi abbiamo difeso con eroismo la libertà e l'indipendenza della patria. — E con ciò lascio capire a Viscinskij che in quei momenti così cruciali per noi non ci era stato dato il dovuto aiuto e così ci eravamo trovati soli.

Ricordo bene che a questo punto Viscinskij m'interruppe per dire:

— La lotta temprava gli uomini!

Continuando parlai del nostro esercito, dissi loro come fu creato e quali «aiuti» ci avevano dato gli jugoslavi e poi mi soffermai un po' più a lungo sull'«aiuto economico» jugoslavo.

— Tutta la politica sciovinistica, colonialistica e annessionistica dei revisionisti jugoslavi nei confronti del nostro paese, — dissi, — raggiunse la punta massima con gli accordi sull'«economia pianificata e comune», sulle «società miste», sulla «parificazione monetaria», ecc., ecc.

Parlai ai compagni presenti alla riunione di tutto questo diabolico meccanismo, degli obiettivi degli antimarxisti jugoslavi, della nostra resistenza e della nostra lotta contro di loro e finalmente del nostro trionfo, del fallimento dell'attività sovversiva di Tito e soci.

La mia esposizione abbastanza lunga alla riunione e tutti i fatti da me riportati dimostravano perfettamente il tradimento dei titisti e la fondatezza dei punti di vista di Stalin, espressi nelle lettere indirizzate al PCJ. D'altro canto, essi illustravano in modo veritiero la giusta lotta del nostro Partito per la salvaguardia degli interessi della patria, dell'internazionalismo, dell'amicizia con l'Unione Sovietica e della fedeltà a Stalin. In questa riunione lasciai capire ai compagni che il nostro Partito, in questa lotta, era venuto a trovarsi molte vol-

te solo e che andava quindi aiutato di più, molto più apertamente e con maggiore fiducia.

Quando ebbi finito, si fece una pausa poi Viscinskij trasse le conclusioni della riunione. La definì molto positiva, indispensabile e utile.

— Abbiamo appreso qui, — disse in sostanza, — molte cose che ci saranno utili nella nostra lotta futura per smascherare questa cricca di rinnegati.

Tra l'altro Viscinskij disse:

— L'esposizione della questione fatta dal compagno Enver Hoxha in modo chiaro e in base ai fatti, è servita a chiarire molto bene tutta una serie di atti infami e antimarxisti degli jugoslavi, mentre i fatti e gli episodi da lui citati in questa riunione confermano che i misfatti degli jugoslavi a danno del Partito Comunista d'Albania e della Repubblica Popolare d'Albania costituiscono atti perpetrati scientemente contro il socialismo e contro la nostra ideologia comune.

Certi di non sbagliare nella valutazione dell'attività di questi rinnegati, giungiamo alla conclusione che questa lotta politica e ideologica sarà lunga. Il Partito Bolscevico, — aggiunse Viscinskij, — approva l'operato e la giusta e tenace lotta del Partito Comunista d'Albania, del suo Comitato Centrale e del compagno Enver Hoxha, in difesa del marxismo-leninismo. Noi, — proseguì poi, — dobbiamo essere consapevoli che questa cricca andrà oltre nella sua attività ostile contro il nostro campo socialista. I titisti ricorreranno a provocazioni senza fine e di ogni genere per giustificarsi e riversare la colpa su di noi. Essi ricorreranno a provocazioni per ingannare l'opinione pubblica in Jugoslavia e fuori, ed anche per giustificare la loro politica di tradimento e di legami con i paesi capitalisti.

C'incombe quindi — rilevò Viscinskij, — di non abbassare la guardia, di conservare e rafforzare la nostra unità marxista-leninista, l'affetto e la fedeltà a Stalin. Noi non abbiamo paura di questa feccia della società destinata a finire nella pattumiera della storia. Dobbiamo quindi consolidare ulteriormente e ancor meglio le relazioni fra i nostri partiti e i nostri

paesi socialisti ed aiutarci a vicenda. Voglio sottolineare, — disse infine Viscinskij, — che è nostro dovere di amici, di compagni e di internazionalisti, di aiutare maggiormente la RP d'Albania in modo che essa possa recuperare il tempo perduto e migliorare la sua situazione economica, non dimenticando il fatto che essa è interamente accerchiata da Stati nemici. La Repubblica sorella d'Albania è un degno membro del nostro campo socialista, non deve quindi sentirsi mai isolata né politicamente, né economicamente, né ideologicamente, né militarmente. Questa è anche la raccomandazione del compagno Stalin.

Per quanto riguarda il nostro futuro comportamento verso la direzione di Belgrado, — disse concludendo Viscinskij, — noi dobbiamo essere molto attenti, e con atteggiamenti ponderati e conformi ai principi far fallire ogni tentativo e provocazione di Tito, in modo che questi non possa in alcun caso accusarci di atteggiamenti e di atti estranei alla nostra ideologia e alla nostra politica socialista. Le provocazioni di Tito potranno essere particolarmente intense e violente nei riguardi dell'Albania, perchè, come ha detto il compagno Enver, tra i due paesi esiste, tra l'altro, il problema ancora non risolto della Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia. Di là Tito potrà tendere ogni sorta di tranelli; donde la necessità di dar prova di vigilanza e di sagacia per farli fallire com'è stato fatto fino ad oggi.

Più tardi, durante la mia seconda e terza visita in Unione Sovietica¹, il grande Stalin mi avrebbe espresso personalmente la sua preoccupazione sulla necessità di essere vigilianti e circospetti verso qualsiasi provocazione dei titisti, soprattutto per quanto riguardava la Kosova.

In una delle indimenticabili conversazioni avute con lui, dopo avergli parlato del nostro lungo scontro con la direzione di Belgrado, di molti altri problemi e specie di quello della Kosova, gli dissi:

¹ Ebbro luogo rispettivamente nel marzo-aprile e nel novembre del 1949.

— Per quanto ci riguarda, senza ingerirci assolutamente negli affari interni della Jugoslavia, non cesseremo mai di sostenere i diritti dei nostri fratelli di sangue che vivono in Jugoslavia e alzeremo la voce contro il terrore e la politica di sterminio che segue nei loro riguardi la cricca Tito-Rankovic.

Stalin che mi ascoltava attentamente, quando ebbi terminato, mi disse:

— Da marxisti-leninisti attaccheremo anche nel futuro, i punti di vista antimarxisti di Tito e della direzione jugoslava, ma, ribadisco, non dobbiamo assolutamente ingerirci nei loro affari interni. Questo non sarebbe conforme al marxismo. Spetta ai comunisti jugoslavi e ai popoli di Jugoslavia considerare la questione, sta a loro risolvere i problemi riguardanti il presente e il futuro. E' in questo contesto che io considero anche il problema della Kosova e delle altre popolazioni albanesi che si trovano in Jugoslavia. Non dobbiamo dare alcun pretesto al nemico titista di accusarci poi che la nostra lotta mira alla disgregazione della Federazione Jugoslava. Il momento è delicato e va trattato con estrema prudenza...»².

Ma torniamo alla riunione con Viscinskij e Dej a Bucarest che, come ho detto, proseguì e terminò i suoi lavori con buon esito.

Io ne rimasi molto soddisfatto, prima perchè ci eravamo chiariti e poi anche per la buona valutazione del modo di agire del nostro Partito fatta da Viscinskij.

Dopo il pranzo, al momento dei brindisi, Viscinskij che era di ingegno abbastanza vivace e arguto fece molte facezie. Quando ci abbracciammo per separarci, mi disse:

— Arrivederci a Mosca! (Infatti più tardi avrei incontrato Viscinskij due o tre volte a Mosca, durante le visite ufficiali o quando mi recai in Unione Sovietica per un periodo di vacanze).

Di lui ho conservato un ottimo ricordo e ho provato sem-

¹ Enver Hoxha, «Con Stalin» (Memorie), p. 136 della seconda edizione alb. Tirana, 1982.

² Ibidem, pag. 138.

pre una particolare ammirazione per il suo ingegno e la sua perspicacia, per la sua fermezza bolscevica e la fedeltà al grande Stalin. Egli amava l'Albania, s'interessava della nostra situazione e ogni volta che lo incontravo chiedeva di esserne informato. In un pranzo offerto in onore della nostra delegazione, egli ci creò un clima molto intimo e lieto. Erano presenti molti compagni dell'Ufficio Politico del PCUS con alla testa Molotov e, in mezzo alla gioia generale, i compagni della nostra ambasciata vennero a consegnarmi il telegramma con la lieta notizia della nascita del mio primo figlio e dell'ottima salute che godevano la madre e il neonato. Quella sera alzammo un po' il gomito, perchè con i sovietici che amavano il bere, non si poteva fare diversamente. Quando diedero la notizia della nascita di mio figlio a Viscinskij, questi mi si avvicinò, mi strinse la mano e disse: «Auguri di tutto cuore e lunga vita al neonato». L'indomani durante l'indimenticabile ricevimento che diede Stalin, essi lo informarono della nascita di mio figlio¹.

In un'altro incontro di lavoro con Viscinskij per discutere della situazione internazionale e dell'atteggiamento che dovevano mantenere le nostre delegazioni all'ONU a proposito di vari problemi, egli mi offrì da bere e mi disse:

— Lo so che ti piace bere, me ne sono accorto al ricevimento.

Gli risposi che io soltanto fumavo e che non mi piaceva affatto bere, benchè durante quel ricevimento avessi oltrepassato un po' la misura essendo al colmo della gioia. Osservai che egli non insisteva come gli altri sovietici per farmi bere, perchè del resto nemmeno lui beveva.

— I russi, — disse Viscinskij, — non usano brindare con il *borzhom**. Io sono russo, ma soffro di diabete e mi è stato vietato di bere.

— Come in ogni cosa, — gli dissi, — voi siete temperato. Vi auguro una pronta guarigione e una vita molto lunga.

¹ Enver Hoxha «Con Stalin» (Memorie). pp. 119-120 della seconda ed. alb. Tirana, 1982.

* In russo nel testo: acqua minerale.

Più tardi, nell'apprendere la notizia della sua morte, ne fui molto addolorato. Non dimenticherò mai questo grande uomo di Stato staliniano, il quale, non solo come procuratore e come giurista, ma anche come diplomatico aveva dato prova di essere uno statista di eccezionale statura. I suoi discorsi all'ONU nella veste di ministro degli esteri e quale rappresentante dell'Unione Sovietica, costituiscono date memorabili nella storia delle relazioni internazionali. Sono dei capolavori in difesa della linea staliniana e una spietata denuncia politica e ideologica, fondata su una stringente ed esemplare logica marxista-leninista, della politica imperialistica. Viscinskij era un brillante polemista. I nemici temevano i suoi discorsi perchè erano giusti, perchè egli citava innumerevoli fatti a sostegno delle sue tesi, ed i fatti sono cocciuti. Egli sapeva servirsi di questi fatti e documenti con estrema abilità, perchè era bolscevico, perchè era fedele alunno di Lenin e Stalin. Ma torniamo «all'incontro di Bucarest», per dare l'«addio» a Dej.

L'indomani della nostra ultima riunione chiedemmo a Dej di visitare Bucarest insieme a Chuvakhin in macchina e a piedi. Dej accolse con piacere la nostra richiesta. A quanto pare era stata tolta la «clandestinità» della mia visita. Dopo aver fatto colazione, salimmo in macchina e intraprendemmo la nostra escursione. Percorremmo in tutti i sensi Bucarest, sostammo sulle sponde di alcuni bellissimi laghetti, ce n'erano tanti e tutti circondati da alberi e fiori. Uno di questi era attorniato da magnifiche ville e palazzi e da un altro palazzo reale. La borghesia rumena non faceva che mungere il popolo e se la spassava menando una vita di piaceri sul sangue di questo popolo. Il paese era ricco, esportava cereali, mentre il popolo mancava di pane. La Romania possedeva giacimenti di petrolio, era nota soprattutto la famosa zona petrolifera di Ploesti, ma questa ricchezza apparteneva alla borghesia rumena e alle compagnie petrolifere straniere.

Nel passato la Romania aveva avuto intensi scambi commerciali con vari paesi capitalisti, e le relazioni multilaterali con questi, l'influenza del capitalismo e il modo di vivere capitalistico avevano trascinato il paese sulla via della dege-

nerazione politica e morale. Vi regnavano la corruzione, le bustarelle, la licenza morale e i mercanteggi loschi. Anche i commercianti albanesi di un tempo, specie provenienti da Korça, avevano trovato un cantuccio tranquillo in Romania. Anzi erano riusciti, in certo modo, a fare anche fortuna. Diverse famiglie di Korça vi erano emigrate per trovare lavoro o perchè perseguitate dai greci. Questa piccola colonia di albanesi, molto attiva e animata da sentimenti patriottici e combattivi per la causa della liberazione dell'Albania, divenne uno dei centri più vivi della causa nazionale, e diede uomini illustri come Viktor Eftimiu ed altre personalità progressiste, dotati di raro talento.

I rumeni chiamavano Bucarest la «piccola Parigi». Avevo letto il libro di Paul Morand¹ sulla capitale romena. Come ho detto, percorrendo la città si aveva l'impressione che essa non avesse affatto conosciuto la guerra e che nemmeno una piccola bomba l'avesse colpita durante tutta la Seconda Guerra mondiale. Niente rovine, niente macerie, niente edifici danneggiati. Che differenza dalle nostre povere città! Queste erano state bombardate e incendiate dagli italiani, dai tedeschi e perfino dagli «alleati» inglesi. Si vedeva bene che qui a Bucarest non si era sparato nemmeno un colpo, si erano accontentati ad alzare le mani in alto.

Giunti al viale più bello e più movimentato di Bucarest, dove ferveva il commercio, lasciammo le macchine e camminammo a piedi. Ci accompagnava un membro del Comitato Centrale e cinque o sei compagni dei servizi di sicurezza.

Che spettacolo! I negozi erano strapieni di merci e risaltavano per il loro lusso; ogni boutique era specializzata in una categoria di articoli come pelli di martora, di volpe e altre pelli di pregio; scarpe di lusso, porcellane finissime, stoffe, confezioni e libri. Tutte le vetrine risplendevano per il lusso e le insegne pubblicitarie. Si aveva l'impressione di trovarsi non in una città appena uscita dalla guerra, ma nei Champs Elysées di Parigi prima della guerra. E tutto questo era ancora proprietà della borghesia rumena, era nelle sue mani ed era essa

¹ Scrittore francese.

a far la legge sul mercato. Io e Chuvakhin guardavamo le vetrine con curiosità e stupore. Io, come sempre, pensavo ai negozi di Tirana che erano vuoti, ma anche Chuvakhin pensava a quelli di Mosca che non erano certo zeppi come qui. Chiedemmo al compagno rumeno che ci accompagnava:

— Dello Stato sono questi negozi?

— No, non sono stati ancora nazionalizzati, — ci rispose, — ma, prego, entrate in qualcuno di essi per vederli dentro.

Ogni volta che ci fermavamo davanti alla vetrina di qualche negozio egli ci proponeva di entrare, ma noi non appagavamo il suo desiderio. Più tardi riuscimmo a capire perché insisteva il compagno rumeno. Aveva ricevuto ordine da Dej di farci scegliere quello che ci piaceva nei negozi dove saremmo entrati e non farci pagare. Questi sarebbero stati per noi i regali del CC del PO rumeno. Entrammo finalmente in un negozio il cui proprietario, come ci disse il nostro accompagnatore, era socio con lo Stato. Era un grande magazzino di lusso. Entrammo naturalmente per vedere ed anche per far piacere al compagno rumeno che era stanco diregarci, ma non con l'intenzione di fare degli acquisti. Vedemmo che egli prese in disparte il direttore del magazzino e sicuramente gli raccomandò di servirci. Allora questi e un commesso si affannarono per farci scegliere tante di quelle cose, ma noi non accettammo tutta la roba che ci venne offerta. Io scelsi un tagliacarte, un paio di forbici da ufficio e un sottomano di pelle per il mio tavolo di lavoro. Anche Chuvakhin scelse pressappoco gli stessi oggetti. E così appagammo il desiderio del compagno rumeno!

Una volta fuori ci sedemmo in un grande caffè per riposarci. Era gremito di gente che ci colpì per l'eleganza del suo abbigliamento. Tutti ci guardavano incuriositi e con la coda dell'occhio, non perchè ci conoscessero, ma perchè conoscevano senza dubbio gli uomini di Sicurezza che ci accompagnavano. Questo era uno dei locali che, come aveva detto Dej, veniva frequentato dai borghesi e dove lui con «la pistola alla cintola e circondato da uomini della Sicurezza, andava a provocarli proprio nella loro tana».

Andava a «provocarli» al caffè?! E che importava loro dal momento che continuavano ad avere nelle loro mani l'economia, il mercato, tutte le ricchezze? Ne fui scandalizzato e pensai: Che razza di comunisti sono questi? Che specie di socialismo è questo?

Ancora pochi anni e avrebbero rivelato il loro vero volto. Dej, questo «implacabile avversario di Tito», appena Krusciov cambiò casacca, fu il primo a prendere le difese di Tito e a sostenerlo.

Quando tornammo al palazzo e consumammo con i compagni rumeni il pranzo del commiato (perchè l'indomani dovevamo rientrare in patria), durante la conversazione parlai delle ottime impressioni che avevamo della Romania, del suo popolo, dei suoi uomini, ma parlai anche della nostra esperienza ed espressi il mio stupore sotto forma di interrogativo:

— Perchè mai non espropriate i borghesi, perchè li lasciate sfruttare il popolo?

Dej mi spiegò che «tutto sarà fatto a suo tempo, perchè la nostra situazione è diversa dalla vostra», e non mancò di sciorinare altre teorie del genere.

L'indomani ci separammo da Dej, da Anna Pauker, e dagli altri compagni che erano venuti ad accompagnarci all'aeroporto.

Nuove battaglie ci attendevano. Con l'esperienza di una lotta pluriennale, con quello che avevamo imparato e chiarito in questa riunione, dovevamo portare a fondo la lotta contro la deviazione trotskista di Tito e contro tutti i suoi agenti nelle nostre file.

La fine dei titisti da noi

La vergognosa partenza dal nostro paese degli inviati di Tito, subito dopo l'arrivo della prima lettera del Partito Bolscevico, ebbe, tra l'altro, per il nostro Partito, due importanti conseguenze. La prima fu positiva: Koçi Xoxe e il suo clan

titista (che fino a ieri avevano predominato all'Ufficio), appena si videro piantati in asso dai loro padroni e abbandonati alla mercè dei venti, cambiarono subito casacca, divennero «filosovietici» e «solidarizzarono» tutti con la lettera del CC del PCUS indirizzata alla direzione titista! Ciò era nel nostro interesse, perchè, sebbene la maggior parte della direzione del Partito e lo stesso Partito (quando ne sarebbe stato informato) avrebbero solidarizzato di cuore con la prima lettera di Stalin (come anche con le altre), non sarebbe stato tuttavia vantaggioso per il nostro Partito se, sia pure 3-4 persone, si fossero levate contro questo atteggiamento generale.

Tuttavia, questa prima conseguenza positiva sarebbe stata seguita da un'altra estremamente negativa per il nostro lavoro: costretti, loro malgrado, a «solidarizzare» con le lettere del CC del PCUS e con tutte le analisi marxiste-leniniste che noi avremmo fatto alla luce degli eventi, Koci Xoxe e la sua banda avrebbero cercato di camuffarsi, di nascondere gli artigli e di far credere che erano stati tutt'al più «fuorviati» e «influenzati», evitando così di apparire come agenti arruolati dal revisionismo titista quali erano in realtà.

Ma noi non potevamo assolutamente permettere che il male visse ancora nel corpo sano del nostro Partito. Bisognava scoprirlo, estirparlo e gettarlo via, non solo per i gravi danni che ci aveva causato nel periodo scorso, ma anche per il futuro. Mostrarsi liberali, miopi e indulgenti nei suoi confronti, significava permettergli nel futuro, appena create le condizioni propizie, di prendersi la rivincita e di rovesciare il Partito.

Ebbe così inizio quel lungo processo di lavoro, di analisi e di approfondite discussioni, che durò dall'aprile-maggio fino al novembre 1948. Fu questo un periodo di lotta intensa, di riunioni e dibattiti che si protrassero per giorni e notti di seguito. Spesso sembrava che la situazione si fosse chiarita, ma improvvisamente emergevano fatti e argomenti nuovi, che ci obbligavano a riprendere daccapo le analisi. Non era facile smascherare in quattro e quattr'otto i nemici nella direzione del Partito: questi avevano fatto la «scuola» di Tito-

Rankovic e la loro diretta partecipazione al complotto li aveva resi maestri della menzogna e dell'intrigo.

In modo particolare il capo degli agenti, Koçi Xoxe, avrebbe tentato di svincolarsi e di manovrare in mille modi per salvare se non tutto, almeno ciò che si poteva salvare del suo abominevole passato.

Dopo aver letto le lettere, all'inizio ebbe un momento di sbigottimento, di esitazione, poi resosi conto che si sarebbe andato a fondo delle cose, cambiò tattica e si mise anche lui ad esprimere il suo «stupore» e il suo «sdegno» per il brutto tiro che ci avevano giocato Tito e soci!

Era diventato come una belva stordita dopo il primo improvviso colpo che avevano ricevuto i suoi padroni, benché lui stesso non fosse stato ancora colpito, perchè in un primo momento non avevamo neppure accennato alla sua attività mafiosa. La forte scossa che subi in quei momenti, il suo smarrimento e la sua confusione, erano per noi una nuova e grande prova che avevamo a che fare con un nemico fra i più pericolosi. Proprio nel momento in cui si aspettava di impossessarsi interamente del potere, quando credeva di aver superato ormai quasi tutti gli scogli, dunque nel momento in cui era in procinto di cingere la corona, ricevette come un fulmine a ciel sereno l'improvviso e decisivo colpo che gli toglieva definitivamente di mano tutto quanto aveva da tempo sognato e preparato palesemente o in segreto. In questi casi gli elementi che sono nemici e cospiratori, inizialmente vanno in preda allo stordimento e allo scompiglio, poi man mano cominciano a riprendersi e cercano affannosamente di aggrapparsi anche a un filo d'erba pur di salvarsi dal pantano delle abiezioni in cui si sono volontariamente immersi.

Così successe anche con Xoxe, l'«eroe» dell'8° Plenum, che, cambiando tattica ed esprimendo la sua «solidarietà» con le lettere del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, cercò di manovrare, ci suggerì di limitarci semplicemente a solidarizzare con queste lettere e ad «approvare» all'unanimità il loro tenore. Ma non lo lasciai perdersi in vane illusioni.

— Le lettere di Stalin, — gli dissi in tono calmo ma fermo, — sono di grande aiuto per noi. Noi le studieremo alla luce dei problemi che vengono in esse sollevati, ma il più importante è di vederle nell'ottica del nostro lavoro, delle nostre relazioni, delle nostre piaghe. Perché abbiamo ancora sulle spalle le piaghe dei colpi infertici da Tito e soci. Non dimenticare la situazione in cui ci trovavamo, — rilevai a bella posta, — allorché nessuno pensava di considerarli nemici, ma bastava fare la minima obiezione a qualche tecnico jugoslavo, per sentirsi dire subito all'Ufficio: «Vediamo un po' la cosa, perché questo sa di antijugoslavismo». Non è vero?!

— Già! Le cose erano giunte a questo punto! — disse con voce fioca e lo vidi farsi in volto di tutti i colori.

— Tutto ciò che è accaduto in questi ultimi quattro-cinque anni nel nostro Partito e alla direzione, dimostra che ci sono stati non solo pressioni e ricatti da parte della cricca di Tito, ma anche risposte e per giunta vigorose a questi ricatti.

— E' vero, non dico che, dandosi il caso, non ci siamo opposti, ma non li abbiamo mai definiti nemici e traditori come effettivamente lo sono. Le lettere del VKP... ci hanno aperto gli occhi... esaminiamo, esaminiamo più a fondo questo problema, — disse, — perché vi sono delle cose che possono essere utili all'Ufficio Informativo e al VKP.

— Sì! — lo interruppi bruscamente. — Saranno senz'altro utili a loro, ma saranno utili innanzi tutto a noi, al nostro Partito, alla via che abbiamo seguito, agli scontri che abbiamo avuto, ai successi e agli errori, al passato, al presente e al futuro. E abbiamo molte cose da rivedere, da dire, da analizzare e decidere. Occorre mettere a posto tutto ciò che è stato calpestato e deformato dagli jugoslavi, sotto l'influenza degli jugoslavi o d'intesa con gli jugoslavi; occorre scoprirne le cause, individuare le radici, estirpare decisamente il male e gettarlo via.

— Una cosa è più che evidente, — dissi fissandolo negli occhi. — Nella loro opera antialbanese essi non hanno agito da soli. Da tempo hanno creato le loro basi ed anche la loro

rete di agenti nelle nostre file. Questo dobbiamo tenerlo ben presente nelle analisi che faremo.

Si oscurò in volto e cominciò a balbettare parole incomprensibili.

— Sì, è vero, sono stati commessi anche degli errori, — disse dopo un po' riprendendosi. — Queste cose vanno esaminate a fondo, — proseguì con gli occhi a terra, — siamo stati un po' contaminati e ciò... a causa della grande fiducia che avevamo in quei cani. Credevamo in loro come se non ci fossero altri al mondo. Qui abbiamo sbagliato e sono d'accordo di rivedere queste questioni a livello di Partito e di direzione.

— Le riesamineremo, — risposi, — a livello di Partito e di direzione, a patto però di non coinvolgere né il Partito né tutta la sua direzione in quello che tu hai chiamato contaminazione! Vengano fuori i contaminati e ci dicano come si sono lasciati contaminare. Essi dovranno rendere conto del loro operato e se non lo faranno, saremmo noi a chiederglielo come si deve. Non confondiamo con loro né il Partito né la sua direzione.

Queste «libere» conversazioni con Koçi Xoxe avevano un'importanza di prim'ordine e le condussi quindi con molta attenzione, perché eravamo alla vigilia dell'apertura delle discussioni e delle analisi all'Ufficio Politico. Come ho detto sopra, l'Ufficio Politico, specie dopo l'8° Plenum, non funzionava quasi per niente come organismo supremo del Partito. Vi dominava il clan di Koçi Xoxe, e ciò poteva costituire un pericolo di confusione o di orientamento errato, soprattutto nei primi momenti. Era importante quindi che Xoxe stesso si dichiarasse «solidale» con le lettere del Partito Bolscevico, a prescindere dalle bieche intenzioni che avrebbe nascosto dietro questa «solidarietà». Gli altri, come Pandi Kristo, Kristo Themelko, Nesti Kerenxhi ecc., avrebbero seguito il loro padrone e così la matassa si sarebbe dipanata da sé. Nemmeno coloro che avvertivano il pericolo che comportava per loro la nuova svolta delle vicende, non potevano andare contro corrente. Avrebbero dunque solidarizzato, come infatti

solidarizzarono, con le lettere, si sarebbero dimenati per passarla il più possibile liscia, riversando la loro grave colpa sugli altri, ma finalmente, una volta ristabilite tutte le regole della democrazia nel Partito, i loro misfatti sarebbero venuti alla luce.

Appena iniziate le analisi all'Ufficio, ritenni opportuno orientare lo spirito delle discussioni nel senso più giusto possibile.

— Il nostro Partito, — dissi ai compagni, — è uno di quei partiti che può e deve testimoniare con forza e fatti alla mano l'esistenza di deviazioni e di gravi errori nel CC del PC di Jugoslavia. Io personalmente, e penso che anche voi sono profondamente consapevole che le critiche di principio del Partito Bolscevico sono giuste e, benché queste critiche non siano rivolte a noi, ritengo che dobbiamo sottoporre ad un attento esame e ad una profonda analisi anche il nostro lavoro. Dobbiamo essere coscienti che i trotskisti di Belgrado con a capo Tito, hanno tentato di trasmettere e di imporre anche a noi molti di quegli errori e di quelle deformazioni che mette in evidenza il Partito Bolscevico. Sta di fatto che la direzione jugoslava ha cercato di introdurre i metodi militari di direzione nel nostro Partito, di seminare la discordia nel nostro vertice, di trasmetterci quelle forme di opportunismo che miravano a indebolire il nostro Partito e la nostra Repubblica Popolare, di imporci quelle forme organizzative che sopprimevano la democrazia interna del partito, che soffocavano la critica e l'autocritica ecc. Si è spinta fino al punto di elaborare piani per un'occupazione militare del paese, insomma di imporsi a noi *manu militari*. E' vero che questi punti di vista antimarxisti non hanno attecchito nel nostro Partito, ma alcuni di essi, specie quelli di carattere organizzativo, ci sono stati imposti in questa o quell'altra misura. Non abbiamo motivo di nascondere tutto ciò, anzi dobbiamo ammetterlo onestamente; è nostro dovere stabilire con esattezza fino a che punto tali concezioni abbiano potuto penetrare da noi ed impegnarci ad eliminarle immediatamente.

mente, insieme alle cause e ai fattori esterni da cui traggono origine, ma soprattutto ai fattori interni che hanno consentito la loro penetrazione.

Questa, — dissi ai compagni, — è una delle direzioni verso cui vanno orientate le nostre analisi. Noi però, — continui, — non dobbiamo fermarci qui. Da anni i dirigenti jugoslavi hanno condotto azioni nocive e antialbanesi contro di noi anche in altri campi, sotto forme diverse e seguendo metodi antimarxisti fra i più svariati, che il Partito Bolscevico naturalmente non poteva conoscere e non conosce. Nelle nostre analisi dobbiamo passare tutto al vaglio del marxismo-leninismo. E' giunto il momento di mettere a nudo la verità, di rivedere molte cose daccapo, di ripristinare la giustizia ovunque sia stata calpestata. Non dobbiamo aver paura di queste analisi, non dobbiamo aver paura né della critica né dell'autocritica. Di tutto ciò il Partito uscirà mille volte più forte e più sano, la nostra sacra causa procederà avanti con passo ancor più sicuro.

Le riunioni dell'Ufficio Politico dedicate a questo problema in aprile, maggio e giugno 1948 furono condotte dunque nello spirito di solidarietà con le lettere del Partito Bolscevico, facendo emergere anche numerosi fatti e argomenti comprovanti l'attività antimarxista e antialbanese dei dirigenti di Belgrado verso il nostro Partito e il nostro paese.

In questo modo, dopo il 9° Plenum del CC del PCA, quando denunciammo apertamente la direzione antimarxista di Belgrado, noi eravamo perfettamente preparati a rispondere in tempo e con la dovuta forza alla campagna di calunnie e denigratoria che avevano scatenato contro di noi Tito e soci.

Questa prima fase del nostro attacco generale contro il revisionismo titista creò inoltre anche le condizioni favorevoli per procedere ulteriormente alla scoperta e allo smascheramento definitivo degli agenti di Belgrado nelle nostre file.

Questi, come ho detto, dopo aver «solidarizzato» en bloc con le lettere del Partito Bolscevico, si videro costretti a partecipare a tutte le analisi che stavamo facendo. La sconfitta

totale che avevano subito, la paura di veder scoperti i veri
che avevano nascosto. I tentativi di cancellare tutto ciò
condussero loro malgrado Koci Xoxe e soci a rendere, fin
dalla prima fase dell'attacco, un «servizio» a favore del nostro
futuro; essi rivelarono numerosi fatti e argomenti che confer-
mavano ancor meglio le ingerenze e le pressioni ostili di Belgrado
e dei suoi inviati contro il nostro Partito e il nostro paese.
Si trattava di fatti gravissimi, che prima non avevamo potuto
tutto conoscere interamente perché solo gli agenti di Belgrado
ne erano a conoscenza. Nel quadro delle «riflessioni» e della
«rivalutazione del passato sotto questa nuova luce» essi cer-
carono abilmente di camuffarsi diventando, in preda al panico
ed alla confusione, dei «fervidi antitisti»! A sentirli quando
facevano a gara per «mettere a nudo il titismo», si sarebbe
detto che era difficile trovare degli «antitisti più convinti»!
Peccato che questi bei pezzi d'uomini «si fossero ricordati»
così tardi «a vedere la verità qual'era»!

Era proprio il caso di chiamarli subito con il loro vero
nome, ma in quella prima fase forse conveniva lasciarli espri-
mersi liberamente! Scaricassero pure in questa prima fase il
pesante manto di errori e di imperdonabili deformazioni sulle
spalle «di tutti»! L'importante, per il momento, era che tale
manto venisse messo bene in evidenza, in modo che ognuno
potesse vedere tutto lo strato di luridume titista con cui era
coperto e si persuadesse, con il maggior numero possibile di
argomenti, quale punto critico e pericoloso avesse raggiunto
l'attività ostile dei capi di Belgrado contro di noi!

Proprio questo lavoro avveduto e attento che facemmo
all'Ufficio Politico durante i mesi di aprile, maggio e giugno
fece sì che al 9° Plenum del CC del PCA risaltasse l'alto
spirito di partito e brillasse l'unità di pensiero e di azione di
tutto il nostro Comitato Centrale. Lo stesso spirito contraddi-
stinse tutto il nostro Partito e il nostro popolo, allorché il 1°
luglio 1948 vennero a sapere, attraverso il Comunicato del
CC del PCA, la denuncia e lo smascheramento dei capifila di
Belgrado.

La nostra lotta contro il titismo, contro le sue pressioni e

La sua influenza nelle nostre file passò ad una fase nuova. L'importanza dei fatti che affluivano da tutte le parti aveva ancora la sua importanza, ora però l'essenziale era di individuare e denunciare definitivamente gli elementi cospiratori affinché rendessero conto dei crimini che avevano commesso al danno del Partito e del popolo.

In luglio posi apertamente sul tappeto il problema:

— L'immediata solidarietà e l'entusiasmo con cui è stato raccolto dal nostro Partito e dal nostro popolo il Comunicato del Comitato Centrale e l'ondata di indignazione generale sollevata dall'intensa e sfrenata attività antialbanese dei capi-fila di Belgrado, vanno valutate correttamente e con grande attenzione. Per quanto ci riguarda, esse mettono in rilievo soprattutto due verità: **primo**, che anche da noi, in seguito a tale attività degli jugoslavi fatta di ricatti e di pressioni, sono stati permessi degli errori e delle deformazioni; **secondo**, che questi errori e queste deformazioni non vanno addebitati a tutto il Partito né a tutta la sua direzione. Come spiegare altrimenti l'entusiasmo generale che è esploso e l'indignazione che si sta manifestando verso l'attività perniziosa di Tito e soci? E' giunto il momento, compagni, di soffermarci concretamente sulla responsabilità di ognuno. Sarebbe imperdonabile lasciare che il peso di tali errori gravi sulle spalle di tutti.

Questa era naturalmente la fase più delicata e più difficile, quella cioè tesa ad individuare ed estirpare il male. I cospiratori, benché fossero ormai sulla difensiva e nello scompiglio, avrebbero continuato a difendersi e a nascondere ogni traccia, cercando di disorientarci.

All'inizio Koçi Xoxe, Pandi Kristo e Kristo Themelko, messi con le spalle al muro dagli argomenti e dai fatti che esponemmo io, Hysni Kapo, Gogo Nushi e in certa misura anche Bedri Spahiu e Tuk Jakova contro di loro, furono costretti ad ammettere un solo errore.

— Noi, — disse Pandi Kristo, — ci siamo lasciati «influenzare di più», ma che i dirigenti jugoslavi fossero dei nemici, questo non lo sapevamo.

Avanzammo nuovi fatti e argomenti (si trattava di tutta

la mole dei problemi che ho citato), ma essi non facevano che ripetere lo stesso ritornello:

— Che ci siamo lasciati influenzare facilmente e più degli altri, questo lo ammettiamo, — balbettava Xoxe, — ammettiamo pure che non ci siamo approfonditi abbastanza su quanto andavano raccontando gli jugoslavi, ma lo abbiamo fatto inconsciamente. Abbiamo sbagliato e punto.

Venne però un momento in cui il blocco si spezzò. Kristo Themelko, dopo una fase di esitazioni e di tentennamenti, si convinse che era inutile voler nascondere la verità. Disse chiaro e tondo all'Ufficio Politico che nel caso della sua attività e di quella degli altri «influenzati» non si trattava di una semplice tendenza a lasciarsi «influenzare», bensì di un'attività spionistica, svolta in modo sistematico e organizzata e diretta da Belgrado oppure da Savo Zlatić, Josip Djerđja, Kuprešanin, Srzentić ed altri, a Tirana.

Particolarmente utili all'ulteriore approfondimento delle analisi all'Ufficio Politico furono le sue testimonianze secondo cui tutte le frottole che ci aveva raccontato alcuni mesi prima (sulla «unione federativa», «la venuta della divisione» ecc.), non erano farina del suo sacco ma erano invece degli jugoslavi.

— Lo stesso Tito, — confessò tra l'altro Themelko, — mi disse alla presenza di Tempo e di Koča Popović: «Va a presentare come tue queste proposte a Enver Hoxha e insisti finché si convinca ad accettarle».

Volenti o nolenti anche gli altri, e in modo particolare Nesti Kerenxhi e Xhoxhi Blushi, cominciarono a spiattellare tutto mentre Koçi Xoxe e Pandi Kristo, da veri «decani» dei cospiratori, continuavano (e questo naturalmente a loro danno, perché per il Partito ormai tutto era chiaro), a bluffare e a mostrarsi reticenti.

Ora però tutto era maturo per essere sottoposto al Plenum del Comitato Centrale del Partito.

Si cominciò con il 10° Plenum del CC del PCA tenutosi dal 6 al 7 settembre, dove in seguito alle discussioni fu presa la decisione di convocare il I Congresso del PCA nel novembre

1948. Qui discutemmo e approvammo l'ordine del giorno del Congresso, il modo di organizzare le conferenze regionali di Partito, le modalità di elezione dei delegati al Congresso ecc.

Tutto ciò era di grande rilevanza non solo perché era la prima volta che andavamo ad un convegno storico qual'è il Congresso del Partito, ma anche perché, sotto l'aspetto organizzativo, gli jugoslavi ci avevano imposto nel passato forme e metodi antidemocratici.

Ora però questo sarebbe finito una volta per sempre e, il modo stesso come sarebbero stati organizzati, preparati e svolti i lavori del Congresso, avrebbe praticamente rappresentato il ripristino di tutte le norme e le regole interne del Partito. Dopo i dibattiti sul progetto di statuto del Partito, chiusi i lavori del 10° Plenum sottolineando ai compagni:

— Il tempo stringe, dobbiamo mobilitarci per attuare bene nello spazio di pochi giorni le istruzioni e gli orientamenti di questo Plenum. Questi orientamenti vanno trasmessi subito ai comitati regionali di Partito, in modo che tutti i compagni siano istruiti a dovere e si impegnino a preparare le conferenze, e poi ci riuniremo di nuovo. Abbiamo davanti a noi un lavoro enorme e difficile: oltre che formulare e discutere i piani per lo sviluppo economico e culturale, dobbiamo analizzare più a fondo tutta la storia delle nostre relazioni con i trotskisti di Belgrado, la loro attività antimarxista contro di noi ed anche il modo in cui abbiamo risposto a tale attività durante questi 6-7 anni di relazioni con loro.

Questa analisi, condotta in base ai principi marxisti-leninisti, fu fatta con pieno successo all'11° Plenum che svolse i suoi lavori dal 13 al 24 settembre 1948.

Nel rapporto che presentai al Plenum a nome dell'Ufficio Politico, sottoponevo ad una profonda e particolareggiata analisi tutta la storia delle nostre relazioni con il PCJ e con lo Stato jugoslavo, la linea politica e organizzativa del nostro Partito, in particolare dal Plenum di Berat (novembre 1944) a questa parte, mettevo in evidenza le cause dei nostri errori e stabilivo le misure da adottare per operare la svolta che le nuove circostanze c'imponevano.

Non varrebbe la pena soffermarmi qui ad esporre le idee e i fatti, le conclusioni di quel rapporto, poiché non farei altro che ripetere, in un modo o nell'altro, tutto ciò che è stato detto fino adesso. Voglio solo sottolineare alcuni momenti di questo Plenum.

In modo particolare mi è rimasto impresso per sempre nella memoria lo spirito sano marxista-leninista che contrassegnò i lavori del Plenum dal principio alla fine. Per la prima volta dopo tanti anni (posso dire dalla Prima Conferenza Nazionale del PCA del marzo 1943), i compagni intervenivano e si esprimevano liberamente, con maturità ed elevato senso di responsabilità sugli acuti problemi in discussione. Si parlava di tutto senza *parti pris*, senza imposizione e senza alcun timore. L'adesione di tutti i compagni al rapporto che presentai non veniva espresso solo a parole, ma anche con numerosi fatti e argomenti che ognuno aveva ricavato dalla propria esperienza.

Sia dal rapporto che dalle numerose discussioni (ci furono dei compagni che chiesero la parola anche a due o tre riprese) emersero ancora meglio l'attività antimarxista della direzione jugoslava, i suoi reiterati tentativi di cacciarci in un vicolo cieco e sottometterci, il suo mostruoso complotto per annetterci l'Albania. Mettendo tutto questo in relazione con quanto era detto nelle lettere del Partito Bolscevico e nella Risoluzione dell'Ufficio Informativo, il Plenum giunse alla giusta conclusione che la linea della direzione del partito jugoslavo era in realtà una linea antimarxista che andava prendendo corpo come una pericolosa corrente in seno al movimento comunista internazionale.

— È merito del Partito bolscevico, del grande Stalin, ma anche del nostro Partito, — disse uno dei compagni, — di aver scoperto e contrastato energicamente questa pericolosa linea. Se non fosse stata denunciata e colpita, essa avrebbe comportato gravi e sensibili conseguenze per il campo del socialismo.

Durante i dibattiti, un altro compagno, pur criticando la deviazione titista, esprime il parere che il tradimento dei dirigenti jugoslavi «indebolirà il movimento comunista e il

campo del socialismo, poiché così avremo un partito comunista e un paese socialista in meno!».

Preso allora la parola Hyani Kapo e nel suo intervento maturo e concreto, convalidato da argomenti e da preziose generalizzazioni, contraddisse il suo parere:

— Non è affatto vero che il movimento comunista e il campo del socialismo s'indeboliranno per il tradimento dei dirigenti jugoslavi! — disse tra l'altro Hyani. — Al contrario la scoperta del tradimento, la sua denuncia e la sua meritata condanna, ci renderanno più forti, più compatti e più decisi ad andare avanti. La forza del movimento comunista e del campo del socialismo non consiste nel numero dei partiti e dei paesi che esso comprende, ma nella qualità di questi partiti e di questi paesi, nella loro determinazione ad applicare e difendere il marxismo-leninismo¹.

Gran parte di quei 10-12 giorni di interventi e di dibattiti fu dedicata all'analisi della linea seguita dal nostro Partito. Sia nel rapporto che negli interventi fu giustamente ribadito e dimostrato che malgrado le ingerenze, le pressioni e i ricatti dei titisti, la linea politica del PCA era rimasta costantemente corretta e coerente. Tale linea, — fu detto, — è rimasta inflessibile ed intatta di fronte agli attacchi e alle minacce.

— Quelle poche deformazioni isolate che si sono manifestate, — fu rilevato al Plenum. — non sono dovute alla nostra linea. Esse ci sono state dettate ed imposte con la forza e l'astuzia in circostanze particolari dagli inviati della direzione jugoslava. Queste deformazioni casuali e imposteci, come avvenne per esempio all'8° Plenum del CC del PCA, non rappresentano assolutamente né possono macchiare la giusta linea politica seguita e sostenuta dal nostro Partito. Il fatto che le stesse gravi deviazioni dell'8° Plenum, fu sottolineato, non hanno fatto mai presa né messo radice nel nostro Partito, è molto significativo. Noi le abbiamo respinte con sdegno ed ora suggeriamo la loro meritata condanna.

¹ Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP.

Per quanto riguarda la linea organizzativa del Partito, la cosa si presentava diversa e più complicata. Qui, le pressioni e gli interventi dall'esterno erano stati più intensi ed avevano fatto maggiore presa, dando luogo a violazioni che avevano convertito la linea organizzativa del Partito in una linea scorretta nel suo insieme. Un ruolo particolarmente negativo in questa pericolosa svolta avevano avuto il 2° e l'8° Plenum del CC del PCA. La loro analisi rivelò nuovi e numerosi fatti e argomenti che confermavano non solo il ruolo dirigente svolto dagli inviati di Tito nell'organizzare questi due plenum, ma anche l'attività antipartito, di agente e di cospiratore del segretario per l'organizzazione, Koçi Xoxe, e dei suoi seguaci.

Oltre ai fatti e agli argomenti inequivocabili esposti al Plenum dai compagni Gogo Nushi, Manush Myftiu, Haki Toska, Petro Papi ed altri, un ruolo particolare nel far luce sul complotto di Berat e l'8° Plenum svolsero gli elementi compromessi con gli jugoslavi, ma ancora camuffati, che si atteggiavano ad «estranei alla rete spionistica», a persone «senza macchia». Fra questi risaltavano Naxhie Dume, Nesti Kerenxhi, Pëllumb Dishnica ecc.

— Prima ancora del Plenum di Berat, — dichiarò Naxhie Dume, — io ero al corrente di quello che stava succedendo, sapevo che si stava preparando il colpo per l'eliminazione del Comandante, sapevo anche i nomi dei nuovi compagni che sarebbero entrati all'Ufficio. Nako mi raccontava tutto. — Naxhie parlò molto e, a dire la verità, con il suo «zelo» portò a galla dei fatti, i quali, benché rivelati con molto ritardo, erano utili per scoprire e smascherare i cospiratori che restavano ancora in seno al Partito. Fu proprio Naxhie Dume la prima a riferire l'affermazione di Nako «se il comandante non si lascia convincere, lo convincerà la pistola».

— Questo, — testimoniò lei, — me l'ha detto Nako. Ero insieme a Pandi quando me l'ha detto.

Pandi Kristo, diventato come un pezzo di sterco bagnato sotto la pioggia, finalmente «si ricordò» e dichiarò:

— Sì, Nako ha detto proprio così. Quando ce lo disse,

c'era pure Koçi in quel momento. C'era anche Velimir Stoinić. Sono stati costoro a cacciarmi in questo vicolo cieco.

La matassa si dipanava sempre più. Le deposizioni di Pandi in particolare, che parlò soprattutto sotto l'effetto della paura nonché l'autocritica, in generale franca e sana, di Kristo Themelko, finirono per scuotere anche il «generale Xoxe». Ormai aveva perduto il suo contegno grave e ogni traccia di presunzione. Sembrava piuttosto un gallo spennato.

— Sono stato influenzato più di tutti dagli jugoslavi, poiché avevo troppa fiducia in loro. Questo è il mio torto, — diceva alzandosi quando si vedeva con le spalle al muro e poi si rimetteva a sedere.

Siccome i compagni fornivano nuovi argomenti sempre più forti a suo carico, egli fu costretto a vuotare il sacco;

— Io, personalmente, per quanto mi riguarda... ho detto che l'Albania non può vivere senza la Jugoslavia. L'ho detto, perché quest'idea mi si era fissata in testa. Pensavo che la Jugoslavia e l'Albania sono nel campo che fa capo all'Unione Sovietica, l'Albania però non al fianco della Jugoslavia, bensì sotto le sue ali. Ecco, questo era l'effetto del lavoro di Tito. Poi le cose andarono addirittura fino all'unione completa, ma non avevo un'idea chiara sul modo in cui doveva aver luogo questa unione. Dicevo e ripetevo continuamente federazione, confederazione, ma ora risulta che essi volevano fare dell'Albania una loro settima repubblica.

— E tu stesso come la volevi l'Albania?! — chiese qualcuno con ironia al «generale».

Questi rispose con un fil di voce:

— L'ho già detto, ho commesso un grave errore, ma non potevo immaginarla a parte. Al fianco della Jugoslavia invece, sì! Tito e Ranković mi hanno molto influenzato.

Koçi Xoxe si vide ancor più disarmato quando i suoi «aggiunti», Nesti Kerenxhi e un certo Vaskë Koleci (dico ora un certo Vaskë, ma in quel tempo era un importante vice-ministro degli interni che voleva mandarci alla malora) per salvarsi la pelle, rivelarono i mostruosi atti commessi alle spalle del Partito e della sua direzione. Bisogna dire però che

non rivelarono subito e di propria «iniziativa» tali mostruosità. No, furono costretti a «confessare» quando si accorsero che la verità era già venuta a galla. Se ben ricordo aveva preso la parola il compagno Adil Çarçani, il quale, con calma ma non senza indignazione, stava criticando le «istruzioni» antipartito impartite alle regioni dal «segretario del Partito per l'organizzazione», Koçi Xoxe. Tra l'altro Adil citò anche il seguente fatto:

— Quando ero segretario del Comitato regionale di Shkodra, non solo ci pervenivano degli «orientamenti» che violavano apertamente la democrazia del Partito, ma una volta ricevetti anche l'inviato del Ministro degli Interni, Zoi Themeli, che mi disse: — «Ho l'ordine di controllare il comitato di Partito». «Come mai questo controllo? — domandai. — Tu sei del Ministero degli Interni, che c'entri con il comitato?!». Zoi mi rispose: «Questo è di norma; non per niente il segretario per l'organizzazione è nel contempo anche Ministro degli interni!» e, insistendo, egli aggiunse «questo è un ordine esplicito dello stesso generale, del Comitato Centrale».

Subito dopo si alzarono Nesti Kerenxhi e Vaskë Koleci, i quali rivelarono di propria bocca delle cose che non avrei mai immaginato che potessero succedere in seno al nostro Partito.

— Le cose erano giunte al punto, — dissero, — che per ammettere un compagno al Partito o per espellerlo, si doveva ottenere prima il permesso degli organi di Sicurezza; le tessere degli espulsi venivano conservate al Ministero degli Interni; di ogni organizzazione di base doveva far parte inamancabilmente un compagno appartenente agli organi di Sicurezza, il quale doveva essere eletto all'ufficio e perfino segretario o sostituto; nei comitati di Partito e negli uffici dei comitati vi doveva essere ugualmente un «rappresentante» degli organi di Sicurezza, ecc., ecc.

— Com'è possibile che questo sia avvenuto all'insaputa dell'Ufficio Politico o almeno senza informare me, in qualità di Segretario Generale del Partito? — domandai subito a Koçi Xoxe.

— Credevo che lo sapeste, — mi rispose a mezza voce.

— Non sono stato io ad istituire queste regole. Ci venivano trasmesse dai compagni... voglio dire dai nemici jugoslavi. Essi seguono questa procedura nel loro partito e... come l'ho detto al Plenum, mi lasciavo influenzare molto da loro.

Proprio a questo punto Vaskë Koleci, per non apparire «coinvolto» in queste losche pratiche, si decise a mollare un bel ceffone al suo «generale»:

— Sì, queste regole sono stati gli jugoslavi a fornirtele, ciò nondimeno ti andavano a genio, — disse a Xoxe. — L'anno scorso sei stato tu ad ordinarci di elaborare «il regolamento di azione e di controllo» che abbiamo poi inviato a tutte le sezioni del nostro ministero, e ho l'impressione che tale passo superi tutti gli altri.

— Che cos'è questo «regolamento»? — domandai.

— Incaricava tutti gli organi degli Interni a sorvegliare e controllare ogni comunista o quadro in tutto il paese! — rispose Vaskë sicuro di sè, convinto che con quanto aveva «dato» l'avesse fatta franca.

— Come? Come? E questo regolamento è stato inviato?! — chiesi turbato e stupito.

— No, non si trattava di sorvegliare! — disse Xoxe per smussare gli spigoli. — Raccomandavamo ai compagni della Sicurezza di interessarsi della vita dei compagni, delle loro preoccupazioni personali e familiari. Si trattava di questo e non di sorveglianza.

Ci fu un momento di ilarità in sala, ma di un'ilarità molto amara.

— L'«interessamento» in segreto non è altro che sorveglianza! — lo «assall» Vaska. — E poi, che ne abbiamo fatto dei rapporti che ci pervenivano? Abbiamo forse risolto i problemi a qualcuno? No, con questi rapporti riempivamo le schede personali!

Non vale la pena di dilungarmi sull'infinità delle infamie antipartito e spionistiche di Koçi Xoxe e soci. Il Plenum se ne occupò per giornate intere (come se n'era occupato alcuni mesi prima anche l'Ufficio Politico) e altri fatti comprovanti l'amara verità emersero anche dopo l'11° Plenum,

quando le sue conclusioni e decisioni furono discusse nel Partito e nel popolo.

L'importante è che da tutte queste lunghe e spazzanti analisi, ma conformi ai principi e profonde, venne fuori tutta l'attività antipartito e antialbanese di questi elementi corrotti, che per anni interi si erano messi all'opera per scavare la fossa al Partito, alla libertà e all'indipendenza della Patria. Della loro nefanda attività furono convinti tutto il Partito e il popolo, e questo era il più rilevante risultato delle nostre analisi. Quanto alla loro condanna, questo era ora un problema facile da risolvere.

Così finirono e furono spazzati via questi agenti degli jugoslavi nelle nostre file. Questo segnò anche la fine delle deformazioni dovute alle loro mene aperte e segrete.

L'11° Plenum decise la piena e immediata legalizzazione del Partito, e considerò come un grave errore che andava riparato subito il mascheramento del programma del Partito dietro il programma del Fronte Democratico, denunciò e annullò come antimarxiste e antipartito la maggior parte delle decisioni prese al Plenum di Berat e tutte le decisioni dell'8° Plenum del CC del PCA, comprese anche tutte le condanne e le cooptazioni che, come ho detto, erano state fatte in via antidemocratica e sotto la pressione della direzione jugoslava e dei suoi agenti, Koçi Xoxe e caudatari.

Uno dei principali riabilitati all'11° Plenum del CC del PCA, fu Nako Spiru. La decisione in merito fu presa perché, come ho già detto, l'11° Plenum denunciò come inesistenti e ispirate a motivi antialbanesi e antimarxisti tutte le accuse mosseci dalla direzione jugoslava, come quella su una presunta «linea antijugoslava nella direzione del PCA» oppure l'altra accusa che definiva Nako come «agente dell'imperialismo». Nell'assoluta mancanza di fatti non potevamo accettare per vera questa accusa, tanto più che veniva mossa proprio da coloro che non erano altro che agenti dell'imperialismo. Per quanto riguarda le «colpe» di Nako nel settore economico, egli, come ho detto, non ne era responsabile e tanto meno poteva esserlo nel caso del cosiddetto «piano autarchico quin-

quennale», di cui veniva a torto accusato come autore degli jugoslavi. Noi tutti eravamo gli autori di quel piano, che era sì, ardito, ma niente affatto «irreale» e «autarchico». Alla riabilitazione di Nako Spiru influì soprattutto il fatto che nelle condizioni di allora noi eravamo all'oscuro di tutta una serie di atteggiamenti, colpe e azioni segrete da parte sua, verificatisi in modo particolare dal Plenum di Berat in poi. E per di più allora non sapevamo che Nako avesse stabilito relazioni spionistiche con la direzione jugoslava, ignoravamo che in seguito, durante il lurido gioco per il potere, soprattutto nella sua competizione con Koci Xoxe, vedendosi abbandonato dagli jugoslavi egli aveva, sempre per lo stesso motivo, stabilito legami (ma solo di natura spionistica) con i sovietici. Noi eravamo ignari anche di queste ultime relazioni e non ci passava nemmeno per la testa che potessero succedere cose del genere. Lo vedevamo sostenere i punti di vista sovietici, parlare bene dell'Unione Sovietica e, tenendo conto dell'opinione molto positiva che noi stessi avevamo dell'Unione Sovietica, eravamo naturalmente indotti a considerare positivamente questo comportamento di Nako. Sulla nostra decisione influì infine il fatto che lui, specialmente negli anni 1946 e 1947, si era avvicinato di più a me e alla parte sana della nostra direzione. Dunque le nostre cognizioni di allora, considerate in stretta connessione con le circostanze e le condizioni del momento, determinarono la decisione presa dall'11° Plenum del CC del PCA per la riabilitazione di Nako Spiru.

L'11° Plenum del CC del PCA prese inoltre le misure necessarie al ripristino della democrazia interna nel Partito e, in modo particolare, all'elaborazione immediata dello Statuto del Partito ecc., ecc.

Poco dopo l'11° Plenum del CC del PCA, nel novembre 1948, si riunì il Primo Congresso storico del nostro glorioso Partito.

La stesura del rapporto politico che dovevo presentare al Congresso, in mezzo all'infinità di impegni di quel periodo e soprattutto in un momento in cui avevamo ancora «tra i piedi» Xoxe e gli xoxiani, richiese molto tempo e molta fatica.

A quel tempo non avevamo ancora messo su gli apparati del Partito e ho dovuto io stesso battere sulla macchina da scrivere a piccoli caratteri l'originale che si trova nell'archivio del CC del Partito. Come si sa, è un rapporto voluminoso e la sua lettura al Congresso è durata ben due giorni, circa 12 ore, in quattro sedute. Devo confessare però che il lavoro di misura, pur estenuante e pieno di difficoltà e di «incognite», mi procurava anche un piacere e una soddisfazione particolari che mi sono rimasti indelebili nella memoria.

Questo rapporto era il primo serio tentativo di tracciare un quadro scientifico quanto più giusto e preciso di un intero periodo storico del nostro popolo, in particolare dall'inizio degli anni '20 del nostro secolo a questa parte. Considerai indispensabile una tale sortita «al di là dei limiti» storici della vita del nostro Partito (cioè prima dell'8 Novembre 1941), partendo dalla premessa fondamentale della dialettica materialistica secondo cui nulla nasce dal nulla, che ogni fenomeno, ogni avvenimento ha la sua storia, le sue cause, le sue radici e le sue condizioni innanzi tutto interne di nascita e di sviluppo. Lo stesso era avvenuto anche con il nostro Partito Comunista. L'analisi che facevo al periodo intercorso dagli anni '20 fino all'8 Novembre 1941, rappresentava, direi, la preistoria del nostro Partito e argomentava in modo inequivocabile che le condizioni e le cause economiche, sociali, politiche, storiche, ecc., dell'Albania in detto periodo, erano stati i fattori decisivi che portarono alla creazione del PCA e ciò proprio all'opposto di quanto andavano blaterando i rinnegati di Belgrado che ora, apertamente e sfrontatamente, attribuivano a sè stessi il ruolo di «fondatori» del nostro Partito!

Dopo questo sguardo storico, il rapporto faceva un'analisi dettagliata di tutta l'attività del Partito fin dalla sua fondazione, forniva una giusta valutazione delle grandi vittorie conseguite sia durante che dopo la lotta, vale a dire in ogni tappa percorsa dal nostro Partito e dal nostro paese nell'arco degli ultimi sette anni, evidenziava le circostanze e le cause degli errori commessi nell'applicazione della linea del Partito e delineava le principali direttrici secondo le quali il nostro

glorioso Partito avrebbe guidato il paese, nonché i compiti da risolvere in questo senso.

L'elevato spirito di partito che permeava il rapporto, approvato all'unanimità dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale, diede un giusto orientamento ai delegati nei loro interventi.

In questo modo, per 15 giorni consecutivi, dall'8 al 22 novembre, i migliori rappresentanti del nostro Partito, eletti nel modo più democratico alle conferenze distrettuali del Partito, con la loro parola e il loro pensiero giusti e coraggiosi, fecero del Primo Congresso del Partito uno dei più importanti avvenimenti non solo nella storia del Partito, ma in tutta la storia del nostro popolo.

Un posto rilevante nei lavori del Congresso ebbe, tra l'altro, l'analisi delle nostre relazioni con il PCJ e lo Stato jugoslavo. Qui noi per la prima volta denunciavamo e smascherammo ampiamente e apertamente tutta l'attività ostile di Tito e soci. I fatti e gli argomenti addotti e le conclusioni a cui giunse il Congresso su questo problema, erano inequivocabili e schiacciati per i rinnegati di Belgrado. Fu ancor meglio accertato che all'origine di tutti gli errori e di tutte le deformazioni riscontrate, soprattutto nella linea organizzativa del nostro Partito, stava la direzione del PC di Jugoslavia. Questa si era adoperata in tutti i modi ad imporci concezioni e pratiche estranee e antimarxiste non solo perché essa stessa si era messa su una strada teoricamente erronea (tutta la sua linea era fundamentalmente errata, revisionista), ma anche per fini di carattere puramente sovversivo, sciovinistico e pragmatista verso il nostro Partito e il nostro paese. Il Congresso decise inoltre, nella via più democratica e a giusta ragione, anche della sorte futura di Koci Xoxe e soci. Benché li avessimo duramente smascherati all'11° Plenum e nelle assemblee dei quadri del Partito nei distretti e nei dicasteri e benché avessimo già adottato le prime misure, noi comunque permettemmo a loro di partecipare al Congresso e di prendervi la parola. Naturalmente, per il Comitato Centrale e l'Ufficio Politico, tutto ciò che li riguardava era perfet-

tamente chiaro, ma l'importante però era che lo stesso Congresso esprimesse e sancisse tale giudizio nei loro confronti. E già nel momento in cui io stavo leggendo quel tratto del rapporto in cui si parlava della consapevole attività spionistica di Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., si udì esclamare in saia

— Fuori dalle nostre file i nemici del Partito e del popolo!

Di questo stesso spirito erano animati tutto il Partito e il popolo che seguivano con grande interesse i lavori del Congresso. Migliaia di lettere e di telegrammi ci pervenivano dalle organizzazioni di Partito, dalle altre organizzazioni di massa e dalle istituzioni dei distretti; migliaia di lavoratori, uomini, donne, giovani, comunisti o no, stavano lì ad aspettarci prima e dopo le varie sedute del Congresso. E dalle loro bocche non usciva che un sol grido: «Viva il Partito! Abbasso i nemici!». Non dimenticherò mai soprattutto il momento in cui mi vennero incontro le madri dei martiri, le madri di coloro che sicuramente sarebbero stati delegati al Congresso: esse mi circondarono, con alla testa la valorosa madre di Mihal Duri, e con il pugno alzato ci raccomandarono, anzi «chiesero» con forza in nome del sangue dei loro figli, di resistere coraggiosamente, di tenere alta la bandiera del Partito, di difendere il potere popolare, e poi conclusero esclamando: «Alla forca i nemici!»

I delegati con i loro frequenti e maturi interventi screditarono completamente gli agenti di Belgrado. Di fronte a fatti e argomenti schiaccianti Koçi Xoxe e Pandi Kristo cercarono di destreggiarsi anche al Congresso. Koçi Xoxe, per esempio, fu costretto ad ammettere che a Berat «mi ero opposto alla linea del Partito e al Segretario Generale», che «abbiamo agito alle spalle del Partito» ecc., e per scolarci egli aggiunse che «tutto questo l'abbiamo fatto inconsapevoli dell'errore che stavamo commettendo», «l'abbiamo fatto inconsciamente», sotto la spinta di «Stoinić che ci aveva messi nel sacco»¹. Era in questo spirito che Xoxe aveva «costruito» (o glielo avevano preparata) la sua «autocritica»: riconosceva di aver commesso mille infamie, ma dopo ogni fatto ribadiva: «l'ho fatto in modo inco-

¹ Dall'«autocritica» di K. Xoxe al I Congresso del PCA. ACP.

sciente», «non sapevo di agire contro il Partito e il popolo», «mi avevano abbindolato gli jugoslavi» e via dicendo.

I delegati confutarono e smaschero fino in fondo anche questa sua manovra. Fu provato con fatti e argomenti che tutto era stato fatto in piena coscienza e secondo lo schema preparato e approvato a Belgrado¹. E sin da quel momento i delegati chiesero con insistenza che Koçi Xoxe e i suoi compagni rendessero conto della loro attività spionistica e anti-albanese non più davanti al Partito, bensì davanti agli organi di dittatura del proletariato.

In questo modo il I Congresso del Partito portò più avanti e suggellò definitivamente la svolta iniziata all'11° Plenum del CC del PCA. Il Partito adottò una corretta linea generale marxista-leninista. Il Congresso denunciò ancora una volta come scorretta e nociva la pratica precedente impostaci dagli jugoslavi e che consisteva nel tenere il Partito in condizioni di semiclandestinità e consacrò una volta per sempre il ruolo guida e insostituibile del nostro Partito in tutta la vita del paese. Un'importante ruolo per il pieno ripristino della democrazia nel Partito e in tutta la vita del paese, per la conoscenza e l'applicazione dei principi e delle norme marxiste-leniniste che presiedono la vita interna del Partito, doveva svolgere lo Statuto del Partito approvato dal Congresso.

Quando al Congresso cominciò la discussione dello Statuto articolo per articolo, i compagni con maturità e avvedutezza fecero il confronto fra molte pratiche e atteggiamenti nocivi del passato e la verità marxista che era espressa nello Statuto. E così si poté allargare il quadro della nostra conoscenza dei rinnegati di Belgrado e dei loro agenti nelle nostre file. Il Congresso ribadì ancora una volta la giusta conclusione secondo

¹ E' proprio questo smascheramento che cercarono di evitare i dirigenti di Belgrado. Essi fecero di tutto perché Koçi Xoxe fuggisse in Jugoslavia prima del I Congresso del PCA. A tal fine furono inviati al rappresentante jugoslavo di allora a Tirana diversi radiogrammi in uno dei quali gli si raccomandava di mettersi senz'altro a contatto con Koçi Xoxe per preparare la sua fuga in Jugoslavia. L'uomo che doveva aiutarlo in questa fuga avrebbe ricevuto una ricompensa di 100.000 lek, ecc. (Archivio del Ministero degli Interni).

cut la direzione del PC di Jugoslavia era non solo una direzione antialbanese, ispirata al nazionalismo e allo stalinismo, ma soprattutto era un covo di agenti dell'imperialismo, una cricca di rinnegati che si adoperavano consciamente a revisionare la teoria e la pratica della rivoluzione e del socialismo in tutti i campi. Gli innumerevoli fatti che non sono venuti mai a mancare, come pure le nostre ulteriori analisi per lo smascheramento politico e ideologico del revisionismo jugoslavo, hanno dimostrato e dimostrano quanto giusta e lungimirante fosse la conclusione tratta dal I Congresso del PCA a proposito dei rinnegati di Belgrado.

Dopo il primo Congresso del Partito, alla luce dei nuovi fatti emersi, il Partito e il popolo chiesero a giusta ragione che i capi del complotto fossero deferiti alla giustizia popolare e giudicati per alto tradimento verso la patria, il Partito e il socialismo¹. Durante il processo, gli agenti di Belgrado ammisero di propria bocca di essere stati preparati e diretti da Tito e dai suoi inviati per tutto quello che avevano fatto. Le loro deposizioni al tribunale furono pubblicate sulla stampa in modo che il popolo potesse leggerle, ma anche perché cadessero sul tavolo di Tito come un pugno stritolante per tutto ciò che aveva fatto nel passato e al tempo stesso come un ammonimento per il futuro.

Per noi, s'intende, questo segnò la fine di qualsiasi rapporto con Tito e il partito titista. Comunque l'amaro passato con i titisti ci servì di prezioso insegnamento per il futuro ben sapendo che da vicino, direttamente o indirettamente, non avremmo avuto né avremmo accettato mai di aver alcun legame con loro. Nel contempo eravamo consapevoli del fatto che non avremmo mai cessato la lotta contro i loro punti di vista e i loro atteggiamenti antimarxisti e la loro ininterrotta attività antialbanese.

Questa lotta l'avremmo proseguita con spirito di principio marxista-leninista e coerenza fino in fondo, fino alla vittoria

¹ Il processo contro Koçi Xoxe, Pandi Kristo e i loro tre stretti collaboratori ebbe luogo a Tirana dall'11 maggio al 10 giugno 1948. Il tribunale inferse la pena capitale solo a K. Xoxe, P. Kristo fu condannato a 20 anni di reclusione gli altri tre da 8 a 18 anni di reclusione.

IN LOTTA APERTA CON I TITISTI

La lotta contro il titismo — una necessità storica ■ Il nostro primo scontro con i kruscioviani sulla «questione jugoslava» ■ Sulla «democrazia» dei Tito-Ranković ■ La direzione di Belgrado mette in attività la feccia antialbanese, i criminali e gli elementi sovversivi ■ Il tradimento kruscioviano in aiuto al tradimento titista. Lo sbaragliamento del complotto titista-kruscioviano alla Conferenza del Partito di Tirana (aprile 1956) ■ Mehmet Shehu — un agente plurimo dei servizi segreti imperialisti-revisionisti ■ I giochi funamboleschi di Mehmet Shehu dal Plenum di Berat (novembre 1944) fino al I Congresso del PCA (novembre 1948) ■ L'anno 1960. Mehmet Shehu con Tito, Randolph Churchill e Fultz a bordo del transatlantico «Queen Elisabeth». A quale santo doveva votarsi questo servo di molti padroni? ■ Negli anni '70. Le centrali spionistiche occidentali e quella titista impartiscono a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi all'opera. Tre gruppi di cospiratori fanno fiasco ■ Le manifestazioni in Kosova costringono l'UDB a sacrificare la carta in cui aveva riposto «grandi speranze» in Albania. Perché Mehmet Shehu si tolse la vita? ■ Le speranze nelle bande dei terroristi ■ L'Albania socialista è stata e rimane una roccia di granito.

I 35 anni trascorsi dal tempo in cui fu pubblicamente denunciato e smascherato il tradimento titista e fino ad oggi, stanno a testimoniare che, malgrado la rottura definitiva dei

rapporti fra il nostro Partito e il PCJ sin dai 1948, la lotta fra di noi non è mai cessata e non è interrotta neanche per un momento. Due sono, tra l'altro, le cause e i fattori che hanno fatto di tale lotta una indispensabile e vitale necessità per noi:

Primo, il nostro Partito ha visto e continua a vedere nel titismo una delle varianti più pericolose del revisionismo moderno, ed è per questo che non ha smesso di considerare come un diritto e un dovere di prim'ordine la lotta volta a denunciarlo e liquidarlo politicamente e ideologicamente.

Secondo, durante tutto questo periodo, la direzione di Belgrado non ha mai interrotto la sua attività antialbanese. Ed è per questo che il nostro Partito e il nostro Stato hanno dovuto condurre una lotta senza quartiere per scoprire, colpire e ridurre in cenere i disegni e le continue azioni spionistiche e sovversive di Belgrado.

Senza voler entrare nei dettagli sul modo in cui è stata condotta concretamente questa lotta (analizzata peraltro in modo particolareggiato in tutti i documenti teorici del Partito) mi limiterò qui a mettere in evidenza alcuni dei suoi aspetti e momenti principali.

La lotta contro il titismo — una necessità storica

Il revisionismo jugoslavo, la prima corrente del revisionismo al potere, apparve in un momento chiave della lotta fra il socialismo e l'imperialismo. Fin dai primi momenti l'imperialismo americano e tutta la reazione mondiale ravvisarono nel titismo la via, l'ideologia e la politica che portavano alla degenerazione dei partiti comunisti dei paesi socialisti, alla scissione e alla distruzione dell'unità del movimento comunista internazionale, al sabotaggio della rivoluzione e delle lotte di liberazione nazionale. Appunto per questo l'imperialismo e la reazione sostennero con tutte le loro forze e con tutti i loro

mezzi i rinnegati di Belgrado, li mantennero vivi e li orientarono in modo che, mascherandoli come «socialisti» sotto certi aspetti, servissero da mezzo di sovvertimento per la distruzione degli altri partiti.

Tito e soci accettarono deliberatamente questa missione e convertirono il Partito e lo Stato jugoslavi in un covo di agenti dell'imperialismo. Di fronte a questo pericolo i nostri partiti comunisti non potevano e non dovevano assolutamente rimanere indifferenti. In particolare i partiti dei paesi allora socialisti avevano il dovere pressante di non dormire sugli allori, pensando sconsideratamente che, siccome si trovavano al potere e la direzione jugoslava era stata denunciata ed era rimasta isolata, essa non rappresentasse più un pericolo. Tutt'altro! L'incessante lotta di classe, una lotta questa per l'applicazione del marxismo-leninismo e per la difesa della sua purezza, per la tempra di ogni comunista e di tutto il partito con l'ideologia rivoluzionaria, era una necessità *sine qua non* per tutti i partiti, al fine di evitare che si ripettesse anche altrove ciò che era avvenuto in Jugoslavia.

Cosciente di tutto questo, il nostro Partito sin dal 1948 (benché relativamente giovane e privo dell'esperienza necessaria sul piano teorico) fu fra i primi a impegnarsi apertamente nella lotta politica e ideologica contro il revisionismo jugoslavo. Al fianco degli altri partiti comunisti, membri o no dell'Ufficio Informativo, il nostro Partito diede il proprio contributo alla scoperta e all'ulteriore denuncia di questa corrente revisionista, delle sue radici e dei fattori sociali e di classe che avevano determinato la sua nascita, dei danni che arrecò sia al partito, allo Stato e al popolo jugoslavo, che al movimento comunista e operaio internazionale.

A loro volta Tito e soci, furibondi per la disfatta che avevano subito e per il loro smascheramento che li discreditava continuamente, oltre alla lotta per la diffusione delle teorie revisioniste, scatenarono anche una spudorata campagna di calunnie e di accuse contro il PC dell'Unione Sovietica e G. Stalin, contro l'Ufficio Informativo e, in questo quadro, anche contro il nostro Partito. Messi con le spalle al muro dalle pa-

role coraggiose e argomentate del nostro Partito, a loro non restava altro che sgolarsi urlando che il Partito del Lavoro d'Albania si era staccato da loro e li stava attaccando perché aveva preferito sottomettersi ad un partito più grande (!), al PCUS, e che noi, a sentir loro, facevamo tutto ciò che ci veniva «detto» e «dettato» da Mosca e dall'Ufficio Informativo!

Noi non ci curammo affatto di questa abietta accusa, coscienti di non doverci aspettare altro dai traditori di Belgrado. Proseguimmo dunque sulla nostra strada e, s'intende, consideravamo una grande fortuna per noi di trovarci, in questo violento scontro fra il marxismo-leninismo e il revisionismo moderno, al fianco del PCUS, guidato dal glorioso Stalin, e degli altri partiti comunisti dei paesi allora socialisti e di quelli capitalisti.

La generale solidarietà nella lotta contro i rinnegati di Belgrado (in quel periodo, almeno in apparenza, questa solidarietà si presentava senza falle), c'infondeva fiducia e coraggio, e così noi, combattendo, ci preparavamo e ci tempravamo meglio per le future battaglie.

Ma non passarono molti anni e l'accusa strepitosamente strombazzata dai capifila di Belgrado sui motivi che avrebbero indotto il nostro Partito ad ingaggiare la lotta contro di loro, sarebbe stata messa ad una vera e propria prova. Era questa una prova dura e amara, che, per quanto ci riguarda, non l'avevamo né l'avremmo mai voluta. Il fatto è che noi venimmo a trovarci impegnati in questa lotta dopo la morte di G. Stalin. L'équipe kruscioviana che prese il potere, in un primo momento mise in sordina per cessare poi ben presto interamente la lotta contro il revisionismo jugoslavo. Secondo la logica dell'accusa titista, anche noi avremmo dovuto voltare casacca, dal momento che «così aveva fatto Mosca». Ma, per sorpresa di Tito (naturalmente anche di Krusciov), noi proseguimmo sulla via di prima: nessuna concessione ai revisionisti jugoslavi, nessun segno di riconciliazione con loro.

Agimmo così perché eravamo più che convinti del tradimento della direzione jugoslava, perché vedevamo bene come essa si fosse messa definitivamente sulla via della revisione

generale della teoria e della pratica del marxismo-leninismo. Tanto più che nel periodo intercorso tra il 1948 e il 1954, Tito, Kardelj ed altri avevano avanzato e stavano coerentemente applicando nel partito e nello Stato jugoslavi teorie e forme di organizzazione che confermavano nel modo più evidente l'abbandono e la deformazione totale da parte loro dei principi del marxismo-leninismo. (A questo periodo appartengono, tra l'altro, le «realizzazioni» titiste come il cambiamento del nome del Partito da «Partito Comunista» in «Lega Comunista»; la trasformazione di questa «Lega» in una specie di associazione educativa e propagandistica; l'adozione della «democrazia americana» come un modello per la strutturazione del sistema politico in Jugoslavia; la proclamazione del presunto «socialismo autogestivo», il quale non era altro che un mascheramento del sistema capitalistico; le tesi sulla soppressione dello Stato in regime socialista, negando così la tesi marxista-leninista sulla necessità dell'esistenza della dittatura del proletariato durante tutto il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, ecc., ecc).

Precisamente in quel tempo, mentre Tito con il suo operato si affermava apertamente un rinnegato e revisionista matricolato, Krusciov cercava di «spiegarci» che Tito era un «marxista», perfino «insigne» e che in Jugoslavia si stava costruendo il «socialismo», che la colpa per tutto quello che era accaduto nel 1948 andava attribuita non a Tito e soci, ma all'Ufficio Informativo e a Stalin!

Non potevamo condividere questo modo di considerare e valutare le cose, perciò agimmo non «illuminati» da Mosca, ma illuminati dal marxismo-leninismo.

Come in qualsiasi altro campo, anche nel suo atteggiamento verso la cricca di Belgrado, Krusciov proseguendo nella sua opera infame non si limitò solo a dare l'«esempio personale». Ben presto giunse il momento in cui Mosca, attraverso ordini e diktat perentori ci chiese di cessare la nostra lotta conforme ai principi, di inginocchiarci davanti a Tito e di baciarsi con lui. Respingemmo con sdegno questi ordini e diktat e non acconsentimmo neppure per un istante a tradire la

verità. Anzi, come l'ho dettagliatamente messo in evidenza anche nel mio libro di memorie «I kruscioviani», l'atteggiamento verso i rinnegati di Belgrado divenne per noi un banco di prova che ci permetteva di scoprire la vera natura dei nuovi dirigenti che si erano impossessati del potere in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin, ed anche la natura dei dirigenti degli altri partiti che cambiarono rotta subito dopo la comparsa del revisionismo kruscioviano¹. Gli avvenimenti precipitarono e le due parti, kruscioviani e titisti, in collaborazione e in unità, tramarono dei piani e si misero all'opera per cambiare la situazione nel movimento comunista e operaio internazionale, e soprattutto nei paesi a democrazia popolare, a favore delle mire revisioniste di Krusciov e dell'agente dell'imperialismo, Tito. Purtroppo questa febbrile attività antimarxista diede i suoi amari frutti nei partiti degli altri paesi. Fu dimostrato così che non noi, bensì gli altri partiti avevano ciecamente seguito la corrente nel 1948 quando cioè anche loro, fianco a fianco con il PC Bolscevico, avevano «sferrato» l'attacco contro Tito e soci. Quello stesso Dej, che un tempo si era vantato delle sue «prodezze» con la pistola alla cintola verso un re decaduto, quello stesso Dej che nei suoi discorsi all'Ufficio Informativo denunciava la direzione revisionista jugoslava, fu tra i primi a correre da Tito per chiedergli scusa. Lo stesso fecero anche i polacchi. Liberarono tra l'altro dal carcere il vecchio titista, il famigerato Vladislav Gomulka e gli assegnarono subito la carica di Segretario Generale del POU Polacco al fine di impegnare quanto prima il paese in un caos totale e drammatico. Lo stesso fecero gli ungheresi, ben inteso anche i bulgari e poi tutti gli altri. Ben presto fu confermata così la conclusione del nostro Partito, secondo cui se il revisionismo non veniva combattuto con tutte le forze e incessantemente, allora il fenomeno jugoslavo avrebbe contaminato, come effettivamente fece, anche gli altri.

¹ Enver Hoxha, «I kruscioviani» (Memorie), pp. 105-147 dell'edizione italiana. Tirana, 1980.

Ma stavo parlando della nostra via. Proseguimmo la lotta contro i rinnegati di Belgrado, denunciammo in ogni occasione e senza pietà le loro concezioni e i loro atteggiamenti, continuammo a smascherare pubblicamente senza lacrimare, non spaventare né impressionare per niente o da nessuno. Nel frattempo le pressioni e le macchinazioni di Tito e di Krusciov non ci diedero tregua. Essi cercarono di far riabilitare anche in Albania il gruppo dei loro agenti, Koçi Xoxe e altri, come avevano fatto in Polonia, in Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e altrove. La direzione sovietica (ufficialmente tramite Suslov), così come la direzione jugoslava, chiese la riabilitazione di Koçi Xoxe, cioè il nostro ritorno al Plebiscito del CC del PCA tenutosi a Berat, il riconoscimento dei presunti «errori» manifestatisi nella linea del nostro Partito e nelle sue relazioni con gli jugoslavi, richieste che anche nel 1944, come ho già rilevato, non si può dire che venivano avanzate all'insaputa del capo della missione sovietica in Albania, maggiore Ivanov, intimo amico del famigerato colonnello Velimir Stoinić. Ma tutti questi tentativi andarono a vuoto. Il nostro Partito del Lavoro rimase irremovibile nei suoi precedenti punti di vista, secondo cui il gruppo titista era stato, e restava un gruppo di traditori, di rinnegati, di tradimenti, di agenti eversivi e una rete spionistica degli americani, e che né il nostro Partito, né l'Ufficio Informativo e nemmeno Stalin si erano sbagliati per quel che li riguardava. Ribadimmo e poi riprese questi nostri punti di vista a Krusciov e ai suoi lacché, con lettere e nel corso di incontri ufficiali, esponemmo loro un'infinità di argomenti tratti dall'opera stessa storica e pratica dei rinnegati jugoslavi, ma era come dire la verità ad un orecchio sordo. Ci persuademmo dunque che la corrente revisionista aveva colpito la testa e il corpo del CC del PCPA ed anche le direzioni degli altri partiti. Pur trovandoci isolati in questa lotta, non indietreggiammo.

Conclusasi la fase della «pietra di paragone», e cioè quando fummo convinti quale fosse il vero atteggiamento di Krusciov e dei kruscioviani verso i titisti, decidemmo di compiere un altro passo, ancor più grande, nella lotta contro il revisioni-

simo moderno. E' un fatto che per un periodo di parecchi anni, soprattutto dall'inizio del 1956 fino alla metà del 1960, noi utilizziamo la porta che ci aveva aperto la nostra lotta contro i traditori titisti per colpire il nuovo tradimento apparso sull'arena internazionale e che si andava rafforzando di giorno in giorno, il tradimento kruscioviano.

Questa, come ho avuto occasione di rilevare varie volte, era una tattica intelligente e lungimirante di cui il nostro Partito si servì con successo. Tutti i documenti del nostro Partito inerenti a questo periodo, se esaminati attentamente, fanno comprendere a chicchessia che noi non avevamo aspettato gli anni 1960 e 1961, allorchè ci opponemmo pubblicamente ai kruscioviani, per impegnarci nella lotta contro il tradimento kruscioviano che andava sviluppandosi di gran corsa accanto al tradimento titista, ma lo avevamo fatto sin dal 1954 e 1955, e soprattutto dopo 1955. Visto però che in quel periodo non erano ancora maturate le condizioni e non era giunto il momento di denunciare pubblicamente e per nome Krusciov e i kruscioviani, noi attaccavamo e smascheravamo i loro punti di vista e i loro atteggiamenti revisionisti, collegandoli sulla nostra stampa e nelle nostre dichiarazioni pubbliche con i revisionisti di Belgrado, con l'attività antimarxista di Tito, Kardelj ecc. Ciò non vuol assolutamente dire però che noi ce la pigliavamo con Tito e i suoi uomini senza motivo. Tito era altrettanto kruscioviano quanto Krusciov, come quest'ultimo era altrettanto titista quanto Tito. Entrambe le varianti erano i rami dello stesso tronco, del revisionismo moderno; entrambe erano delle correnti ostili, pericolose, e meritavano di essere denunciate e duramente colpite. Ma, come ho appena detto, in questo caso Tito, oltre che ricevere quello che si meritava, ci serviva anche da «testa di turco» o, per dirla più chiaramente, da testa di Krusciov.

Entrambe le parti si rendevano conto contro chi era diretta la nostra lotta e perciò rafforzarono maggiormente la loro collaborazione in modo che ciò che Krusciov non osava dire contro di noi per motivi tattici e per salvare le apparenze, poteva benissimo dirlo Tito. E' noto, tra l'altro, il fami-

gerato discorso di Tito pronunciato nel novembre 1956 a Poja. Non contento di aver sferrato un violento attacco antimarxista contro la teoria e la pratica del sistema socialista, in quella occasione Tito denunciò direttamente «il culto della persona di Enver Hoxha» e lanciò l'appello di rovesciare la direzione del nostro Partito. Con questo attacco antialbanese e con l'appello aperto perché fosse rovesciata la nostra direzione, Tito esprimeva non solo il proprio desiderio, ma sicuramente anche quello della direzione sovietica. Non a caso, solo pochi giorni dopo questo famigerato discorso, venne da me l'ambasciatore sovietico a Tirana, Krilov, il quale, su raccomandazione della direzione sovietica, mi chiese con insistenza «di non rispondere in tono aspro a Tito, poiché ciò non avrebbe fatto altro che riscaldare gli animi e causarci dei danni». Rispondemmo di botto a Krusciov e a Tito: denunciammo il discorso ultrarevisionista di Tito, mettendo in azione tutte le nostre batterie senza preoccuparci affatto se ciò avrebbe potuto «riscaldare l'animo» a Tito e «causare danni» a Krusciov. A dir il vero, questi nostri atteggiamenti fermi e conformi ai principi guastavano le uova nel paniere a Krusciov. Quando i revisionisti sovietici videro il loro fallimento in Ungheria e altrove e si resero conto che la situazione nel movimento comunista e nel campo socialista stava per sfuggire loro di mano, si ritirarono in certo modo dalla lotta sovversiva in collaborazione con Tito, perché questi, con le sue azioni e le sue «teorie», non solo stava mettendo in luce il pantano revisionista in cui si erano immersi, ma cercava anche di mettere sotto le sue ali la corrente kruscioviana e di manovrarla a seconda dei suoi interessi e di quelli dei suoi padroni imperialisti. In questi momenti Krusciov fu costretto a sostenere per un certo tempo le posizioni del Partito del Lavoro d'Albania, a far pubblicare i nostri articoli sulla stampa sovietica e ad accettare alla Riunione dei partiti comunisti e operai del 1957 il nostro fermo atteggiamento verso il titismo, in quanto fucina spionistica dell'imperialismo, definizione che fu inclusa anche nella dichiarazione comune, ecc. Ma come ho avuto modo di ribadire anche altre volte, questa era soltanto una ritirata

temporanea di Krusciov. In sostanza, egli era contro la lotta conforme ai principi che noi conducevamo contro il titismo; e ciò al punto che, nel corso di una discussione che ebbi con lui e Suslov a proposito dell'atteggiamento da adottare verso il revisionismo jugoslavo, Krusciov fu talmente irritato che rivolgendosi a noi ci disse: «Ma dove volete condurci, sulla strada di Stalin?!».

Le nostre contraddizioni con la direzione sovietica su questioni di principio andavano man mano crescendo, ci stavamo avviando al confronto di Bucarest.

Si sa che nel 1960 noi ci opponemmo apertamente anche al tradimento kruscioviano. Dopo di che intensificammo la nostra lotta di principio anche contro di esso, così come avevamo fatto e stavamo facendo dal 1948 con la corrente titista. In quel periodo sembrò che il PC Cinese si fosse schierato al nostro fianco nella lotta contro queste due correnti del revisionismo moderno. Anche allora si alzarono delle voci, ora però non solo da Belgrado, ma anche da Mosca, secondo le quali noi ci saremmo impegnati in questa lotta perché così faceva Pechino (!), perché ce lo imponeva Mao Tsetung! Queste vili accuse ci facevano solo sorridere, ma intanto noi proseguivamo il nostro lavoro. Ormai eravamo perfettamente consapevoli che queste voci non venivano sparse perché i diffamatori non conoscevano bene il Partito del Lavoro d'Albania. No, questi erano come gli ululati del lupo, il quale benché ferito a morte, cerca ancora di minacciare e spaventare. I revisionisti titisti e kruscioviani cercavano di diffondere nebbia e fumo per offuscare seppur un pochino l'immagine del nostro Partito.

Ben presto il tempo avrebbe confermato che anche questa volta, come nel passato, noi ci eravamo impegnati contro il revisionismo non sotto il diktat di Pechino e di Mao Tsetung, bensì sotto il diktat supremo del marxismo-leninismo. Su ordine e a favore della nostra ideologia che faceva da guida al nostro eroico Partito, questo aveva condotto, conduceva e avrebbe portato ancora più avanti la sua lotta di principio per difendere la teoria e la pratica della rivoluzione dagli attacchi dei revisionisti moderni. E così venne il giorno in cui

anche Mao Tsetung cessò la lotta contro il revisionismo jugoslavo, mentre noi la proseguimmo come prima. Conviene sottolineare che anche questa volta attraverso la «porta aperta» della lotta contro il revisionismo jugoslavo e quello sovietico, noi avevamo l'opportunità di colpire anche i punti di vista e le deviazioni dal marxismo-leninismo ad opera del Partito Comunista Cinese e del suo leader allucinato, Mao Tsetung. Però, come ho avuto modo di argomentare ampiamente in una serie di documenti, specialmente nel mio libro «Riflessioni sulla Cina», il tradimento del Partito Comunista Cinese non era dovuto al rimbambimento di Mao né alla senilità degli altri vecchi di Pechino. No, questi erano stati revisionisti, e perfino della più bell'acqua, fin dalla loro giovinezza, ma avevano adottato frasi presuntamente «conformi ai principi», «marxiste-leniniste» in determinati momenti (come per esempio nel 1960), per nascondere i loro disegni e piani antimarxisti, controrivoluzionari a lungo termine. Quando infine si resero conto che con i loro sotterfugi «marxisti» non avrebbero raggiunto il traguardo che si erano proposti, gettarono via il manto di «marxisti-leninisti» e si presentarono col loro vero volto di titisti, di eurocomunisti e di kruscioviani matricolati. Gli avvenimenti precipitarono e quando la direzione di Pechino si inginocchiò davanti al rinnegato di Belgrado noi, lungi dal fare come fecero e come volevano imporci Mao e Chou En-lai, non esitammo ad attaccare anche l'altra variante del revisionismo moderno, la variante cinese, il maotsetungpensiero!

Questi argomenti ed altri ancora confermano pienamente che nella nostra lotta contro i rinnegati di Belgrado, come contro tutte le altre correnti revisioniste, non prendemmo lo spunto da alcun fattore esterno, che non agimmo mai alla cieca e per correre dietro agli altri, che non ci siamo lasciati influenzare da nessuno. Convinti di condurre fin dal principio una giusta lotta, coscienti di adempiere al nostro dovere come partito marxista-leninista, noi abbiamo progredito in questa lotta, facendo di tutto questo processo non solo uno dei capitoli più gloriosi della storia del nostro Partito, ma anche una

grande scuola di tempra e di formazione rivoluzionaria, un'università senza pari per approfondire la conoscenza e l'assimilazione del marxismo-leninismo.

Ci fu un momento in cui Krusciov, incapace di chiuderci la bocca nella lotta aperta e conforme ai principi che stavamo conducendo contro il revisionismo jugoslavo, ci accusò di agire così perché volevamo, secondo lui, essere noi a sventolare la «bandiera» della lotta contro il revisionismo moderno, e così emergere sopra gli altri. In fondo anche questa vile accusa non faceva altro che mettere in evidenza i punti di vista ostili, tracotanti e antimarxisti del suo autore. Impegnandoci in questa lotta, non avevamo mai pensato di «metterci in vista», di elevarci al di sopra degli altri o di imporre loro la nostra volontà, il nostro diktat. No, con la lotta contro il revisionismo jugoslavo noi compivamo semplicemente il nostro dovere, un dovere che spettava e andava assolto ugualmente da qualsiasi partito veramente marxista-leninista. E giacché gli altri avevano rinunciato a questo sacrosanto dovere, dovevamo forse per questo seguire il loro esempio e tacere per il timore di venir tacciati di megalomania e accusati di voler essere noi «i portabandiera»?! Agire in questo modo sarebbe stata una colpa imperdonabile per il nostro Partito. Noi non cademmo nel precipizio in cui volevano farci sprofondare prima i kruscioviani e poi i maoisti. Continuiamo dunque la nostra lotta contro il titismo partendo unicamente dall'esigenza di compiere uno dei doveri fondamentali che incombono ad ogni Partito.

Ma qui bisogna mettere in evidenza bene e in tutta la sua chiarezza una verità indiscutibile: di tutto quello che è avvenuto nel movimento comunista e operaio internazionale in questi ultimi tre-quattro decenni (soprattutto dopo il tradimento kruscioviano), al Partito del Lavoro d'Albania va il grande merito storico non solo di essere stato, fra i partiti al potere, l'unico che non si è lasciato ingannare e non ha cessato neppure per un attimo la lotta contro il revisionismo jugoslavo, ma anche di aver fatto l'analisi o più precisamente l'autopsia completa, profonda e generale del titismo.

Orgogliosi per il contributo dato alla denuncia di questa

variante del revisionismo, convinti e coscienti della necessità di intensificare la lotta contro di esso, noi procederemo anche nel futuro sulla stessa via fianco a fianco con gli altri partiti marxisti-leninisti. Non ci siamo conciliati e non ci concilieremo mai né con il titismo né con qualsiasi altra variante del revisionismo moderno. L'unico «contatto» che abbiamo con essi è quello della lotta politica e ideologica che proseguiremo fino alla loro totale e definitiva liquidazione.

Nella scia dei complotti

Fin dal periodo maggio-giugno 1948 noi eravamo più che convinti che Tito e i titisti in quanto traditori del marxismo-leninismo, erano stati e restavano dannosi e pericolosi per tutti i partiti comunisti, per i movimenti rivoluzionari e le lotte di liberazione nazionale in tutto il mondo, ma per noi, i comunisti e il popolo albanese, essi erano e restavano inoltre nemici diretti, antialbanesi feroci e dichiarati. Eravamo convinti che non avrebbero mai rinunciato ai loro piani e ai loro disegni di annettersi l'Albania e per riuscirci, non avrebbero mai depresso le armi della sovversione, dell'intervento e dei complotti contro il nostro Partito e il nostro paese.

Dovevamo essere vigilanti e con il pugno pronto ad ogni istante, perché il covo degli agenti titisti in Albania, anche se duramente colpito, non avrebbe cessato di lavorare per la realizzazione dei suoi disegni e piani a lungo termine. In questo quadro, Tito e soci avrebbero cercato in mille modi di riconquistare le posizioni perdute, di creare le necessarie condizioni e un terreno propizio per infiltrarsi da noi e distruggerci. Essi non potevano mai rassegnarsi al fatto di essersi lasciati «sfuggire» di mano l'Albania, non potevano assolutamente darsi pace vedendo che in Albania era al potere e dirigeva un partito che loro si erano adoperati a ridurre in un cieco strumento, un partito che per loro sfortuna li aveva sempre

colpiti duramente riducendo finalmente in polvere i loro vecchi sogni panslavi. Fintantochè sarebbero stati al potere, i titisti avrebbero continuato ad essere dei nemici reali e pericolosi per il nostro Partito e il nostro paese.

Non fu il caso di attendere mesi e anni per convincersi di questa verità e vedere i titisti apparire con il loro vero volto. Anzi ancor prima che noi avessimo cominciato a denunciarli davanti all'opinione mondiale, essi, per «prevenire il male», scatenarono tutta una campagna di calunnie e di accuse contro il nostro Partito e la sua direzione, mentre immediatamente dopo il I Congresso del nostro Partito, la campagna antialbanese di Belgrado assunse proporzioni e intensità senza precedenti. I giornali, le emittenti radio, i giornalacci, le case editrici, insomma tutti i mezzi della propaganda titista furono impegnati in questa lurida campagna, inventando e vomitando le più svariate mostruosità contro di noi. Tra l'altro, essi ci accusarono allora di aver «violato la democrazia» nel partito e nel popolo (!), di uccidere i «comunisti» e i «patrioti onesti» (!) e più tardi, di trasformare l'Albania in una «caserma circondata da filo spinato» dove regnava lo «stivale dei militari», ecc., ecc.

A sentire questo grido di allarme della propaganda di Belgrado, si sarebbe detto che in Albania imperversava il terrore ma quando si trattava di fornire fatti e argomenti a riprova delle loro dicerie, «i difensori della democrazia» di Belgrado venivano a trovarsi in una situazione imbarazzante: non potevano citare che un solo nome, Koçi Xoxe!

Ma chi erano dunque questi «perfetti sostenitori» della «democrazia pura», i quali unicamente per il fatto che i nostri organi di dittatura avevano condannato alla pena capitale solo Koçi Xoxe, questo nemico e agente dichiarato, giungevano «esterrefatti» alla conclusione che noi eravamo degli «assassini» e avevamo «violato la democrazia»?!

Non voglio parlare qui dei massacri e dello sterminio in massa che l'esercito titista e gli organi dell'UDB, su ordine di Tito-Ranković, perpetrarono negli anni 1945-1948 con il pretesto della lotta per «l'epurazione degli elementi ustascia e cet-

nici», delle «bande criminali», dei «resti del vecchio regime» ecc.; non voglio nemmeno accennare al terrore nero a cui fecero ricorso in quel periodo (soprattutto verso la fine del 1944 e durante tutto il 1945) contro la popolazione albanese che viveva nei propri territori in Kosova, nel Montenegro e in Macedonia, col pretesto della lotta contro le «bande balistiche», «nazionaliste», «grandalbanesi» ecc. Mi limiterò solo a fare un paragone fra il modo di comportarsi della «democrazia titista» e quello della nostra democrazia nel 1948 verso i rispettivi elementi avversari e nemici.

Come ho già riferito dettagliatamente, soprattutto nei primi mesi del 1948, per noi divenne del tutto chiaro il quadro dell'attività proditoria e di spionaggio della banda di Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc. al servizio degli jugoslavi. Benché questi non venissero accusati semplicemente per punti di vista estranei alla nostra linea, ma e soprattutto per alto tradimento verso il Partito e la patria, noi consentimmo tuttavia a Koçi Xoxe, Pandi Kristo ecc., di prendere parte a tutte le riunioni dell'Ufficio Politico, al 9°, al 10° e all'11° plenum del CC del Partito, alle conferenze del Partito che ebbero luogo in seguito e persino al I Congresso del PCA. Non solo permettemmo loro di prendervi parte, ma concedemmo ad essi anche il diritto di parlare ogni volta che lo avessero ritenuto necessario.

Quale particolare tipo di «democrazia» offrirono in Jugoslavia Tito e Ranković alle migliaia di elementi del PCJ che solidarizzarono con le lettere del CC del PCUS e con la Risoluzione dell'Ufficio Informativo? Furono ammanettati appena cercarono di aprire bocca! E quando altre centinaia chiesero semplicemente che il tenore delle lettere del CC del PCUS fosse sottoposto all'esame del Partito, cioè quando non si erano ancora pronunciati né a favore né contro, la «democrazia» titista mise loro le manette, li fece sbattere in prigione o assassinare vilmente. Mentre noi avevamo analizzato nel Partito per 5-6 mesi di seguito l'opera criminale della banda di Koçi Xoxe (alla presenza degli stessi traditori), i titisti non permisero ai loro oppositori di parlare nemmeno in una riu-

nione delle organizzazioni di cui facevano parte! Mentre noi, di tutta la rete sovversiva antistatale che scoprimmo, deferimmo al tribunale solo quattro-cinque persone, la cricca di Tito mandò in prigione migliaia e migliaia di oppositori semplicemente ideologici! E dopo tutto questo essa aveva la faccia tosta di accusarci di aver «violato la democrazia»!

Dei quattro o cinque elementi che alla fine del 1948 furono deferiti alla giustizia, in realtà solo uno di loro, Koçi Xoxe, fu condannato alla pena capitale come nemico giurato del Partito e dello Stato, come capo della banda che si era adoperato in tutti i modi per mettere l'Albania sotto il giogo della Jugoslavia! Gli altri tre o quattro furono condannati a pene varie da 20 a 5 anni di reclusione, a seconda del grado della loro colpevolezza e tenendo conto anche del loro atteggiamento dopo la scoperta del complotto. I titisti invece uccisero o fecero scomparire senza lasciare traccia la maggior parte di quelle migliaia di comunisti jugoslavi che furono gettati nelle prigioni come cominformisti. E nonostante ciò, avevano il coraggio di accusarci come «assassini»!

In Jugoslavia e non in Albania sorsero i famigerati campi di concentramento del tipo di Goli-Otok, una specie di Mauthausen nelle condizioni del «socialismo jugoslavo». In quei campi non patirono sofferenze, non furono mutilati e sterminati i nostri comunisti e patrioti, ma quegli jugoslavi e, fra loro, anche centinaia di kosovari e di altri albanesi residenti nei propri territori nel Montenegro e in Macedonia. Non siamo stati noi, dunque, a riempire l'Albania di campi del genere di Goli-Otok, ma è stata invece la direzione di Belgrado a riempire la Jugoslavia di simili famigerati campi. Ed essa aveva la sfrontatezza di accusarci che noi avremmo trasformato l'Albania in una «caserma dove regnava lo stivale dei militari!».

Ecco dunque quale era la «democrazia titista», chi erano gli «angelici» Tito-Ranković, i quali da una parte commettevano a sangue freddo i più mostruosi delitti contro il partito e i popoli jugoslavi, e dall'altro fremevano di «sdegno» per aver noi condannato a morte un nostro nemico giurato e

loro agente altrettanto giurato! E' quella stessa «democrazia rankoviciana», che per 35 anni di seguito ha fatto strage in Jugoslavia, è quella stessa «democrazia titista» che ultimamente, di fronte alle pacifiche manifestazioni della popolazione kosovara, la quale chiedeva che fossero rispettati e riconosciuti i suoi diritti costituzionali, scatenò le centurie e le legioni nere dei Ranković, Ljubičić, Stambolčić e Herlević.

Ma fin dal 1948 Tito, da accanito antialbanese, non poteva limitarsi e non si limitò agli attacchi propagandistici contro di noi.

Seguendo l'esempio dei governi reazionari dei paesi occidentali, anche la direzione titista creò in territorio jugoslavo dei campi in cui venivano raccolti vecchi pregiudicati ed altri agenti, nemici del nuovo ordinamento socialista in Albania, questi venivano addestrati e preparati per essere lanciati nel nostro territorio al fine di compierci atti di sabotaggio ed eversivi. E così venne il tempo in cui Tito e i suoi uomini cominciarono ad inviarci non più dei delegati del «partito» e dello Stato come in precedenza, bensì decine di banditi, criminali, ladri, gente depravata che erano fuggiti dall'Albania o insieme con gli occupanti nel 1944, o anche più tardi, a causa dei delitti commessi e dell'odio che nutrivano verso il nuovo regime di dittatura del proletariato. In collaborazione con le reti di spionaggio imperialistiche e sciovinistiche, specie con quelle dei paesi vicini, i rinnegati di Belgrado raccolsero dunque in Jugoslavia la feccia antialbanese di agenti, di criminali e di fuorusciti politici nonché di emigranti di ogni stampo ovunque si trovassero, per prepararli come forze mercenarie contro il Partito del Lavoro d'Albania e lo Stato socialista albanese. Naturalmente noi avremmo accolto questi banditi, i nostri «ospiti» provenienti dalla Jugoslavia, come si accolgono i banditi e i criminali, col dito sul grilletto.

Queste tetre forze costituivano, direi, lo «scaglione esterno» che la direzione jugoslava avrebbe aizzato, come infatti fece, contro di noi. Nel contempo gli jugoslavi non trascurarono nemmeno lo «scaglione interno». Di questo facevano parte non solo quegli elementi da tempo arruolati dall'UDB e che noi

non avevamo ancora scoperto, ma tutti gli avanzi del vecchio sistema da noi rovesciato. Tutti questi elementi erano disposti a rizzare gli orecchi e a raccogliere gli orientamenti e i segnali che provenivano da Belgrado. Ciò è comprensibile: le classi rovesciate, i traditori, gli elementi scontenti, nemici del potere popolare, tutti coloro che non sopportavano la giustizia del Partito e del nostro potere popolare, avevano riposto sulle forze esterne ogni loro speranza. E se fino al 1948 avevano sperato negli americani e negli inglesi, non avevano nulla in contrario che a loro venisse ad aggiungersi un nuovo alleato e padrone. Costoro avrebbero tentato, come tentarono, di attivizzarsi, di muoversi per stabilire contatti con la rete dei titisti ed agire in combutta con essa.

Ma, con il passare del tempo, anche questi elementi furono scovati e sgominati. Le speranze di Tito e soci di suscitare malcontento, panico, disperazione, confusione e disordine in Albania non si realizzavano. Come i topi cadono nella trappola, caddero nelle nostre mani ad uno ad uno sia i banditi e gli elementi sovversivi sia gli agenti segreti che essi avevano messo in azione in questo periodo nel nostro paese¹.

Noi però continuammo a stare in guardia. Il tempo avrebbe confermato che la direzione jugoslava sia con le «proprie forze» che in combutta spionistica con i servizi segreti imperialistici, aveva «in serbo» altre «pedine» per metterle in azione nei momenti che avrebbe ritenuto più opportuni e quando lo avrebbero richiesto i loro interessi. La marcia in avanti della nostra rivoluzione avrebbe fatto vedere chi erano queste «pedine». Importante è che noi stavamo sempre all'erta, convinti che non avremmo avuto quiete sulla nostra via, perché, tra l'altro, i nostri numerosi nemici non ci avrebbero lasciati mai lavorare e vivere tranquilli.

¹ Dal 1949 fino al 1955 la rete di spionaggio jugoslava inviò oppure organizzò in Albania 307 bande di elementi sovversivi e di criminali che furono interamente catturati o uccisi. Durante lo stesso periodo da noi furono scoperti e annientati i gruppi e le organizzazioni segrete costituiti e diretti dai servizi segreti jugoslavi e da quelli occidentali.

In questo modo si concluse la prima fase dei tentativi di Tito di cambiare la situazione in Albania attraverso i suoi agenti segreti e di eversione. Ma la nostra forza socialista non ne fu assolutamente scossa, le sue fondamenta erano incrollabili. Passo dopo passo, mentre andavamo avanti in tutti i campi della vita e facevamo piazza pulita delle bande e delle reti spionistiche imperialiste, titiste e imperialiste-titiste, noi diventavamo più forti, più risoluti a proseguire la nostra via.

All'inizio degli anni '50 si vide chiaramente che Tito non avrebbe potuto realizzare nessuno dei suoi obiettivi contro di noi facendo ricorso ad agenti sovversivi e alla vecchia feccia antialbanese e antisocialista. Ma proprio quando le speranze di Tito di poter sovvertire la situazione in Albania andavano svanendo, corse in suo aiuto, come un «dono del cielo», un altro rinnegato, Nikita Krusciov.

Il tradimento kruscioviano, uno dei più gravi colpi che abbia mai subito il movimento comunista e operaio internazionale, offrì a Tito nuove possibilità e nuovi mezzi. Nel contempo gli infuse grandi speranze per un cambiamento della situazione in Albania. La vecchia brama sciovinistica di assorbire l'Albania si sarebbe ora intrecciata con due altri fattori essenziali: l'odio dei rinnegati di Belgrado per il socialismo in via di edificazione in Albania e il sentimento di vendetta che suscitavano in loro i colpi e le successive denunce di cui erano oggetto da anni ad opera del nostro Partito e del nostro popolo.

I titisti non aspettarono a lungo e sferrarono il primo attacco per mezzo di Tuk Jakova. Non a caso, proprio quando Tito e Krusciov si stavano mettendo d'accordo, un paio di mesi prima che Krusciov si recasse a Belgrado per abbracciarsi con Tito, Tuk Jakova tornò a mettere in ballo la vecchia tesi ostile degli jugoslavi secondo cui sarebbero stati loro a fondare il Partito Comunista d'Albania (!) e che a loro spetterebbe il «merito» di tutte le vittorie conseguite durante la Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale (!).

Che cosa fosse in sostanza questa «tesi» e perché era stata

avanzata, di questo ho già parlato in modo particolareggiato. Qui voglio solo mettere in evidenza un'altra cosa: Tuk Jakova era stato uno dei partecipanti alla Riunione costitutiva del PCA nel novembre 1941. Durante gli anni di lotta e fino al 1955 anche lui, come tutti noi, aveva sentito più volte parlare di questa tesi e lungi dall'accettarla, l'aveva energicamente respinta. E allora come mai nell'aprile del 1955 cambiò parere sputando sul proprio volto?! Sicuramente «Lo zoppo» (Dut. Mugoša) che, secondo la parola d'ordine in codice dell'UDB «ricordava e non dimenticava» le sue reclute, aveva lanciato, a Tuk il segnale di mettersi in azione. Quanto alle altre «tesi» di Tuk, erano tutte quelle con cui il gruppo kruscioviano aveva abbondantemente riempito il mercato per preparare il terreno in vista del XX Congresso del PCUS: l'estinzione della lotta di classe; la revisione della linea seguita dal Partito e in modo particolare la riabilitazione di quei nemici che erano stati condannati come opportunisti e trozkisti; il rimpasto della composizione del CC del partito e il ritorno alla direzione degli elementi condannati ecc., ecc.

Il nostro Partito denunciò subito, in modo energico e senza pietà le «tesi» e le mire di Tuk e di coloro che gliele avevano fornite. Fece causa comune con Tuk Jakova un solo elemento, Bedri Spahiu, noto da tempo come opportunista megalomane, propugnatore della tesi sull'estinzione della lotta di classe ecc. Condannando questi due elementi disfattisti e antipartito, il Plenum del CC del PLA, tenutosi nel giugno 1955, non solo espresse la determinazione del PLA di non cadere nel pantano in cui avevano cominciato ad immergersi gli altri partiti dei paesi allora socialisti, ma diede nel contempo una buona lezione anche a Tito e compagni. Il primo tentativo dei titisti contro di noi, nel periodo in cui era scoppiata l'epidemia kruscioviana, si concluse con un fallimento. Ma, nonostante questa triste lezione, la direzione jugoslava non perse tutte le speranze e non risparmiò i suoi sforzi in vista di nuovi tentativi di intervento e di sovversione in Albania.

Proprio in questi momenti, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1955, a Belgrado ebbe luogo la clamorosa e vergo-

gnosa riconciliazione Tito-Krusciov. E' ormai ben noto il nostro atteggiamento fermamente contrario a questo famigerato atto.

Appena Krusciov ci fece sapere, all'ultimo istante, che intendeva recarsi di persona a Belgrado per riconciliarsi con Tito, chiedergli «scusa» per «gli errori commessi nei suoi confronti» nel 1948 e 1949 (1) ed anche proclamare attraverso la stampa la «decisione» (che Krusciov aveva preso di testa sua) di annullare le Risoluzioni dell'Ufficio Informativo, noi li inviammo una lettera energica ben argomentata facendogli nota la nostra disapprovazione a questi suoi atti e soprattutto all'annullamento delle Risoluzioni dell'Ufficio Informativo¹. In alcuni incontri che ebbi in quei giorni con l'ambasciatore sovietico a Tirana, Levichkin, argomentammo più estesamente e con maggiore forza alla direzione sovietica la correttezza del nostro atteggiamento su questa questione. Malgrado ciò l'intesa Tito-Krusciov fu conclusa. Pochi giorni dopo questo atto proditorio, il 17 giugno 1955, con le misure prese dal Plenum del nostro Comitato Centrale nei confronti di Tuk Jakova e Bedri Spahiu, noi, direttamente e indirettamente, lasciammo intendere a Tito e a Krusciov che non ci saremmo conciliati mai con i loro piani, anzi avremmo colpito spietatamente, come abbiamo effettivamente fatto, ogni tentativo da parte loro o dei loro agenti di sottometterci. Dobbia-

¹ L'esperienza quotidiana del nostro Partito nelle relazioni con gli jugoslavi — scrivevamo tra l'altro a Krusciov — sia prima che dopo la rottura con gli jugoslavi nel 1948 e fino ad oggi, dimostra chiaramente e pienamente con l'appoggio di numerosi e inequivocabili fatti, che il tenore di tutte le Risoluzioni dell'Ufficio Informativo a proposito della questione jugoslava è conforme ai principi e giusto... A nostro giudizio, una decisione così rapida (e precipitosa) su una questione di grande rilevanza sul piano dei principi, senza procedere prima insieme a tutti i partiti interessati ad una profonda analisi del problema, e tanto più la sua pubblicazione sulla stampa e la sua decretazione nei colloqui di Belgrado non solo sarebbero premature ma comprometterebbero seriamente l'orientamento generale... Noi siamo convinti che questa linea generale del nostro Partito nelle relazioni con la Jugoslavia è corretta... (Dalla lettera del CC del PLA indirizzata al CC del PCUS in data 25 maggio 1955. ACP).

mo affermare che pur non essendoci conciliati in alcun modo con la linea che ci dettava Mosca, avendola anzi respinta, potevamo tuttavia rimanere «allesi» dalle ondate di revisionismo sollevò. Sia Krusciov che Tito dovevano mettersi a battere, ora d'accordo ora separatamente, per rendere quanto più efficaci i loro colpi e creare quindi una situazione che portasse al «soggiogamento» dell'Albania.

Fra gli eventi più nefasti di tutto questo processo va menzionata la Conferenza del Partito di Tirana che svolse i suoi lavori nell'aprile 1956. Nel quadro della prima fase di comparsa del revisionismo kruscioviano, essa costituisce indubbiamente il principale tentativo di Tito e Krusciov di capovolgere la situazione in Albania. Quello che avvenne nella Conferenza di Tirana dell'aprile 1956, riunitasi subito dopo il famigerato XX Congresso del PCUS, era, dal punto di vista ideologico, un riflesso di quel Congresso e della piattaforma revisionista da esso codificata, mentre dal punto di vista organizzativo, era semplicemente un complotto tramato dalla direzione titista attraverso l'ambasciata jugoslava in collaborazione, come risultò più tardi, anche con l'ambasciata sovietica.

E' noto il fatto che Krusciov, specie dopo il XX Congresso del febbraio 1956, in collaborazione con Tito fece tutto il possibile per capovolgere la situazione in tutti i paesi a democrazia popolare. Come ho già detto, una delle prime misure adottate da Krusciov era anche la riabilitazione di coloro che erano stati condannati al tempo dell'Ufficio Informativo e il loro reinsediamento alle direzioni dei partiti e degli Stati di questi paesi. Furono così riabilitati uno alla volta Rajk in Ungheria, Gomulka in Polonia, Kostov in Bulgaria; nel contempo si diede il via al cosiddetto movimento per la democratizzazione, per la «revisione delle decisioni prese sotto l'influenza di Stalin e dell'Ufficio Informativo» ecc. In molti di questi paesi fu legalizzata la «nuova linea» di riconciliazione con i vecchi nemici e di «coesistenza pacifica» con l'imperialismo ecc. In questa corsa non rimasero indietro gli altri paesi una volta a democrazia popolare di Europa e nemmeno la Cina di Mao Tsetung.

Tito guardava con soddisfazione a questo processo e faceva di tutto per imprimergli nuovo slancio e farlo sviluppare nel proprio interesse. Egli, ritenendo ormai giunto il momento di impugnare la bandiera, dichiarò a più riprese che «responsabile» di tutto quello che era successo era lo stesso ordinamento socialista e che, di conseguenza, bisognava abbattere il socialismo «dogmatico», «stalinista» ed instaurare in sua vece il sistema jugoslavo, «l'autogestione umana», «vitale».

Numerosi furono coloro che aspettavano con impazienza questo tradimento, ora codificato e tramutato in ideologia ufficiale, ed anche quelli che si lasciarono ingannare da esso. Solo il nostro Partito e il nostro paese rimasero fermamente attaccati alla linea precedente. Ciò naturalmente non poteva non far arrabbiare i postulanti del revisionismo moderno, Tito e Krusciov. Accortisi che da noi non passava ciò che era passato negli altri paesi, essi decisero di riprendere la vecchia via, quella dei complotti. E Tito era divenuto maestro in materia.

La Conferenza di Tirana era precisamente una parte del complotto Tito-Krusciov per il rovesciamento della situazione nel nostro paese. Dico bene una parte perché il loro piano o il loro complotto era molto più grande e più vasto. Alla Conferenza di Tirana si doveva compiere solo il primo passo, quello di tastare il polso, di spianare il terreno e poi in seguito si doveva andare oltre, specie al III Congresso del PLA i cui lavori si sarebbero svolti, come effettivamente avvenne, poco dopo la Conferenza di Tirana¹.

Che cosa accadde in effetti alla Conferenza di Tirana?

Inizialmente, come in tutto il paese, anche a Tirana si erano svolte le riunioni delle organizzazioni di Partito, caratterizzate dalla maturità politica, ideologica e organizzativa di tutta l'organizzazione, dall'amore che nutrivano i comunisti per il Partito e la sua direzione, dalla solidarietà con la linea seguita, dalla determinazione di portare ancora più avanti e di difendere risolutamente questa linea ecc. In queste riunioni furono eletti anche i delegati alla Conferenza del Partito che

¹ Il III Congresso del PLA svolse i suoi lavori a Tirana dal 25 maggio al 3 giugno 1956.

doveva avere luogo a Tirana. Fin qui, come ho detto, tutto si svolse normalmente, perché l'organizzazione del Partito di Tirana, come quelle di tutto il paese, dava una nuova prova della sua maturità e della correttezza della linea generale del Partito. Ma proprio quando i delegati erano stati eletti e si preparavano alla Conferenza, l'ambasciata jugoslava a Tirana ricevette l'ordine di mettere urgentemente in azione i suoi agenti segreti preparati da tempo, gli elementi scontenti ecc. Non è difficile indovinare i motivi di questa fretta di Belgrado: erano state appena rese pubbliche le tesi e le decisioni revisioniste del XX Congresso del PCUS e la direzione jugoslava aveva ritenuto opportuno agire senza perdere tempo. Un'azione rapida, segreta e intensa in Albania poteva a suo avviso perturbare e far ribaltare la situazione, altrimenti sarebbe stato impossibile rimuovere «la direzione staliniana di Enver Hoxha». E così i fili del complotto cominciarono ad intrecciarsi.

Con il pretesto di «far conoscere» e di «popolarizzare» le decisioni e le tesi del XX Congresso del PCUS, che venivano strepitosamente diffuse in tutto il mondo, gli agenti degli jugoslavi ed altri elementi denunciati dal Partito, ammaestrati dall'ambasciata jugoslava, si misero a lavorarsi in segreto i delegati alla Conferenza. Anzi fu seguita una via «legale»: sfruttando l'affetto per il PC dell'Unione Sovietica che il nostro Partito aveva coltivato nei suoi membri, molti delegati furono «orientati» a chiedere alle organizzazioni che li avevano eletti, affinché si procedesse ad un nuovo «dibattito», seguendo l'esempio del «partito fratello sovietico» per raccogliere così «osservazioni» e «critiche» contro la direzione del nostro Partito e conformi al «nuovo spirito»; a far appello ai comunisti perché dicessero «ogni cosa», «sul presente e sul passato»; a compiere sforzi per una presunta «correzione degli errori e delle deformazioni», e ciò con il pretesto di attuare la «democrazia», di «ascoltare la voce delle masse», di «portare alla Conferenza la voce della base» ecc., ecc.

Fin dal primo giorno dei lavori della Conferenza e soprattutto durante le prime sedute del secondo giorno, questo

«spirito di critica» si fece strada apertamente e ben presto le accuse si spinsero al punto di rendere la situazione grave e inquietante per gli stessi organizzatori camuffati del complotto.

Verso il mezzogiorno del secondo giorno della Conferenza, improvvisamente sopraggiunse a Vlora Nexhmije. Da circa una settimana mi trovavo a Vlora per un periodo di «vacanze», ma in realtà stavo lavorando per preparare il rapporto del III Congresso del nostro Partito, che doveva tenersi nel maggio di quello stesso anno. Nexhmije mi disse che quel giorno (lo ricordo bene, era domenica, 15 aprile), avevano mandato a chiamarla Mehmet Shehu e Beqir Balluku e che Mehmet Shehu le aveva detto che «alla Conferenza la situazione è grave», «chiedono la riabilitazione di Koçi Xoxe, di Tuk Jakova e di Bedri Spahiu», «la ripresa delle relazioni con Tito e il Partito Jugoslavo» ecc. «Ti dico questo, — aveva concluso Mehmet Shehu, — affinché tu vada a Vlora ad informare il compagno Enver perché, a nostro parere, è necessario che egli stesso venga alla Conferenza».

Spiegherò più avanti perché Mehmet Shehu diede questa informazione, perché ritenne «necessaria» la mia presenza alla Conferenza e in che consisteva il suo vero ruolo in questo complotto. Qui voglio sottolineare che dopo quello che mi riferì Nexhmije, anche senza la «richiesta» di Mehmet Shehu, io non potevo stare più nemmeno un attimo a Vlora. Diedi l'ordine di portarmi la macchina e in due ore fui a Tirana.

Mandai subito a chiamare Mehmet Shehu e Beqir Balluku (quest'ultimo *de jure* era il delegato del Comitato Centrale alla Conferenza, ma *de facto*, come si sarebbe accertato in seguito, il «delegato» dei servizi segreti jugoslavi). All'incontro era presente anche Hysni Kapo. Chiesi soprattutto a Beqir Balluku perchè m'informasse più dettagliatamente su ciò che si faceva e si diceva alla Conferenza e questi, ora rosso e ora giallo in volto, prese a dire:

— Ieri, appena Fiqret Shehu ebbe terminato il rapporto, ci tempestarono di domande. Sono domande... pesanti, sconcertanti: «Perchè il Comitato Centrale non intraprende una

immediata e rapida azione per popolarizzare il XX Congresso del Partito Sovietico?»; «Adotteremo anche noi le sue tesi e le sue decisioni come hanno già fatto i partiti fratelli?!»; «Ritiene necessario il Comitato Centrale rivedere alla luce del XX Congresso le decisioni prese nei confronti di Koçi Xoxe, Tuk Jakova, Bedri Spahiu?»; «Perchè il Comitato Centrale del nostro Partito ha vietato la pubblicazione sulla stampa degli articoli e dei materiali dei partiti fratelli scritti nello spirito del XX Congresso?»; «Perchè la direzione del nostro Partito non ha denunciato, come hanno fatto gli altri, il culto della persona di Stalin e si riscontrano o no da noi delle manifestazioni di questo culto?»; «Come giudica la direzione del nostro Partito la questione jugoslava?»; «Perchè non riallacciamo anche noi, come gli altri, relazioni con il PCJ...?».

Dopo avermi riferito altre domande del genere (differenti forse dal modo come erano formulate, ma in sostanza uguali a quelle a cui ho accennato), Balluku concluse:

— Ecco, domande del genere sono state fatte ieri e le discussioni dei delegati procedono in questo spirito.

— Tutti i delegati — gli domandai di botto. — fanno simili domande e parlano in questo spirito?!

Balluku tacque per un'istante, lanciò arrossito uno sguardo a Mehmet Shehu, ma poi vedendolo immobile come impietrito, si schiarì la voce e rispose:

— No! Solo alcuni compagni parlano di questi problemi e in questo spirito, ma sono loro però a dare il tono alla Conferenza.

— Ma avete dato la meritata risposta a queste domande e a queste accuse contro il Partito e la sua linea?

— Ho risposto loro, ma a quanto pare le cose hanno preso una brutta piega. Non c'è modo di calmarli. Ecco perchè il compagno Mehmet Shehu ed io abbiamo ritenuto opportuno informarvi e chiedervi di venire personalmente alla Conferenza per rispondere loro...

— Chiaro! — interruppi Beqir Balluku. — Avete fatto bene ad informarmi e a chiedere che venissi di persona. Andremo subito alla Conferenza e non noi, ma questi elementi che

cercano di metterci il bastone tra le ruote e fuorviarci dalla giusta via, dovranno aver paura del confronto. Ma prima di andarvi, tengo a dirvi due parole.

Prima di tutto, da quello che mi avete detto, risulta chiaramente che ci troviamo di fronte ad un attacco che sicuramente non solo è stato ispirato, ma anche organizzato dal nemico. Ben presto scopriremo com'è stato organizzato e da chi, ma secondo me qui sono gli jugoslavi che ci hanno messo non solo il dito, ma anche la mano. Anche questo lo vedremo. Però ritengo che tu, Beqir Balluku, come delegato del Comitato Centrale del Partito, non avresti dovuto permettere che le cose arrivassero a questo punto. La linea del Partito tu la conosci bene e la nostra posizione rispetto a tutti quei problemi per i quali ora si fanno avanti alcuni «valorosi» e chiedono che sia «riveduta», è più che chiara. Di tutti questi problemi abbiamo discusso e deciso a suo tempo collegialmente e non mi risulta che qualcuno di voi sia stato poco chiaro e tanto meno contrario.

— E' proprio così! — intervenne a fior di labbra Mehmet Shehu. — Siamo stati d'accordo e così ci siamo espressi.

— Allora, — dissi rivolgendomi a Mehmet Shehu e a Beqir Balluku, — che bisogno c'era che venissi io a rimediare alla situazione e rispondere su questioni a voi ben note? Sotto qualsiasi punto di vista lo si consideri, ciò è non solo ingiusto, ma anche inammissibile per dei principali dirigenti di un partito. Le questioni che abbiamo risolto e deciso tutti insieme, le dobbiamo difendere tutti. Tuttavia, — proseguì, — l'importante ora è di affrontare la situazione creatasi e dal momento che voi avete ritenuto opportuno che lo debba fare io, lo farò senz'altro.

L'altra cosa che volevo dirvi, riguarda la tattica da seguire. Ho pensato di agire così: chiederò subito la parola e spiegherò tranquillamente ai delegati, senza attaccare per il momento gli accusatori, il nocciolo della verità a proposito di queste domande e vili accuse. Spiegherò quale è stato ed è l'atteggiamento del nostro Partito su questi problemi, come abbiamo agito, da quali posizioni vengono mosse queste accuse e dove

ci porterebbero se le lasciassimo prendere corpo. Sono convinto che la maggior parte dei delegati sono elementi sani e fedeli al Partito e se qualcuno di loro è stato disorientato, troverà immediatamente la giusta strada. Quanto a quei «valorosi» che vogliono delle revisioni, di costoro mi occuperò concretamente nella seconda fase, quando cioè i delegati avranno acquisito una chiara visione della realtà. Chiederò a ognuno di questi elementi di spiegarci in questa Conferenza da quali posizioni parte nel muovere queste abiette accuse, a nome di chi parla e chi è stato ad ispirarlo. Sono convinto che di fronte alla verità, saranno smascherati e discreditati.

Nel pomeriggio del 15 aprile mi recai dunque alla Conferenza di Tirana dove adottai la tattica da me sopra esposta. Devo dire che appena entrato nella sala in cui svolgeva i suoi lavori la Conferenza, mi sentii circondato da un'atmosfera che mi accrebbe maggiormente la fiducia e le forze: i delegati, in piedi, proruppero in applausi e acclamazioni all'indirizzo del Partito e del suo Comitato Centrale. Nei loro volti ricomparvero la vivacità e la gioia. Era chiaro, i compagni si sentivano liberati da un incubo che li aveva oppressi per quasi due giorni di seguito. Ne fui maggiormente convinto quando presi la parola. L'analisi in tono amichevole dei problemi, con l'appoggio di argomenti che confermavano la fondatezza della linea seguita dal Partito, elettrizzò subito la sala. I delegati esclamavano ogni tanto dai loro posti:

— Ecco, la verità! Viva il Partito!

Soltanto pochi elementi sparsi qua e là stonavano nell'atmosfera generale: quando tutti si alzavano in piedi, si alzavano anche loro trascinati dalla maggioranza, ma sembravano privi di mani e senza voce. Naturalmente, non volevamo i loro applausi anche se ce li avessero concessi. Bisognava pur stringerli nella morsa, costringerli a riconoscere con la propria bocca di aver sollevato tutte quelle questioni partendo da posizioni ostili, antialbanesi e antipartito, di aver eseguito gli ordini e le «direttive» della direzione trotskista jugoslava e che rendessero conto della loro infame opera. L'indomani, 16 aprile, dovetti occuparmi in modo particolare di questi

elementi. Come ho detto, la fase di chiarimento con calma dei problemi, sul piano dei principi, si era conclusa con successo. Ora era la volta di vibrare un colpo demolitore ai cospiratori e ai loro strumenti. Mi rivolsi per nome ad uno di loro e gli chiesi di «spiegarci» subito che cosa l'aveva spinto a muovere quelle accuse!

All'inizio cominció a cianciare «sicuro di sé», poi abbassando il tono cercò di farci credere che aveva esposto «l'opinione della sua organizzazione di base».

— Lascia stare l'organizzazione di base! — replicai, — spiegaci piuttosto perché l'altro giorno sei salito su una macchina dell'ambasciata jugoslava, raccontaci dove sei andato e quali istruzioni hai ricevuto?

Per un momento ci fu una grande animazione nella sala.

— C'è stato un errore, — ebbe il coraggio di dire in sua «difesa» lo strumento degli jugoslavi, — credevo che fosse una macchina albanese.

— Ammettiamo che in un primo momento ti sei sbagliato, — proseguii con la sua «logica», — ma quando sei entrato dentro e hai sentito parlare in serbo, come mai hai confuso il serbo con l'albanese?!

La mia risposta scatenò l'ilarità generale. L'agente degli jugoslavi impallidì, non sapeva che pesci pigliare e cosa rispondere. Così facemmo con altri due o tre che fino a ieri erano stati «irresistibili» e «impavidi», ma che ora erano rimasti completamente isolati e screditati.

Dopo di che non ebbi quasi più bisogno di intervenire. Allora fu la volta dei delegati a prendere la parola, e questi con la maturità, il coraggio e lo spirito della critica e dell'autocritica che hanno sempre caratterizzato i nostri comunisti, fecero sì che la Conferenza del Partito di Tirana proseguisse i suoi lavori e li portasse a termine con pieno successo.

Il tentativo di fare di questa conferenza la prima azione volta a rovesciare la sana direzione del PLA e a cambiare la situazione, fallì in germe.

Durante i lavori della Conferenza, ma soprattutto dopo, noi analizzammo con calma quanto era successo e, come ho

detto, in base all'infinità dei fatti, giungemmo alla conclusione che tutto era stato organizzato dalla direzione titolata, attraverso la sua ambasciata a Tirana. In quegli stessi giorni tracciammo anche la giusta conclusione che era stata la piattaforma revisionista del XX Congresso del PCUS ad aver ispirato e spinto la direzione jugoslava e i suoi agenti nelle nostre file a questo tentativo ostile.

Una volta sgominato il gruppo dei cospiratori alla Conferenza di Tirana, alcuni dei suoi membri furono espulsi dal Partito, mentre quelli per i quali fu accertato che avevano avuto legami con l'ambasciata jugoslava, (allora non disponevamo di informazioni sulla complicità dell'ambasciata sovietica), furono deferiti alla giustizia.

Allora però, per il livello stesso delle nostre informazioni, non riuscimmo a scoprire e a colpire il più forte strumento delle centrali spionistiche straniere, il quale, questa volta messo in azione dall'UDB jugoslava, svolgeva in segreto il principale ruolo nel complotto tramato. Questi era Mehmet Shehu. I fatti relativi al suo comportamento durante la Conferenza non ci consentirono di giungere a questa conclusione. Ora, analizzando i fatti precedenti e successivi, soprattutto i fatti che vennero a galla dopo il suicidio di Mehmet Shehu il 18 dicembre 1981, il Partito è giunto a conclusioni precise e pienamente fondate.

Ma prima di parlare del ruolo e delle mire di cospiratore di Mehmet Shehu e del suo gruppo ostile sia alla Conferenza di Tirana nel 1956 che in seguito, fino al momento in cui si tolse la vita, ritengo necessario fare un ritorno al passato per vedere chi era il vero Mehmet Shehu, da dove veniva e al servizio di chi era.

Dalle indagini fatte dopo il suo suicidio e dai documenti di cui dispone il Partito, risulta che Mehmet Shehu era stato reclutato dagli americani come agente, fin dal tempo in cui frequentava la scuola tecnica americana di Tirana, diretta da Fultz. Su ordine di quest'ultimo Mehmet Shehu andò a studiare in una scuola militare in Italia; fu ugualmente inviato in Spagna, sempre su ordine della centrale spionistica ame-

ricana, per infiltrarsi nelle file delle brigate internazionali. Obiettivo degli americani era quello di conferire al loro agente l'«attestato» di «combattente internazionalista» per poterlo utilizzare il più tardi in Albania per i loro fini.

Dopo la disfatta della lotta antifascista in Spagna, Mehmet Shehu andò in un campo di rifugiati in Francia, dove rimase tre anni, allorché molti dei suoi compagni riuscirono ad evadere. Durante la sua permanenza in questo campo, egli fu arruolato anche dall'Intelligence Service inglese. Due ufficiali, il primo della Gestapo tedesca e l'altro del SIM italiano, lo fecero uscire dal campo e lo portarono in Italia, dove fu trattenuto due mesi per essere poi consegnato a Durrës alla famigerata spia albanese al servizio degli occupanti italiani, Man Kukaleshi, che dopo venti giorni lo rimise in libertà. Mehmet Shehu partì subito alla volta di Mallakstra dove stabilì legami con l'organizzazione del nostro Partito.

Durante la Lotta di Liberazione Nazionale, Mehmet Shehu e sua moglie, Fiqret Sanxhaktari, furono reclutati da Dušan Mugoša anche come agenti degli jugoslavi. Quest'ultimo aveva cominciato a lavorarsi Mehmet Shehu durante la primavera e l'estate del 1943, quando erano a Vlora, e intensificò questo lavoro quando tutt'e due «combinarono» le cose in modo di trovarsi insieme nella I Brigada d'Assalto, che noi creammo nell'agosto di quello stesso anno. Ma nella Brigata Mugoša trovò il coperchio alla pentola: reclutò Fiqret Sanxhaktari e, sempre per fini spionistici, divenne «mediatore» per il suo fidanzamento con Mehmet Shehu. Come tutte le centrali spionistiche straniere, anche quella titista, che stava nascendo e prendendo corpo «nel fuoco della lotta», serbò le sue reclute per disegni immediati e a lungo termine: per l'immediato Mugoša spinse il suo agente Mehmet Shehu a compiere quanto più atti settari, affinché più tardi, in caso di bisogno, gli jugoslavi potessero accusare, come effettivamente fecero, la direzione del nostro Partito di quel «settarismo» che essi stessi avevano seminato e promosso. (Ciò, come ho detto, fu compiuto a Berat, nel novembre 1944). Al tempo stesso la centrale spionistica titista, nel quadro della «collaborazione con gli alleati», trasse

utilissimi insegnamenti dall'esperienza dell'Intelligence Service. Oltre a quello che abbiamo già detto, essa teneva presente la possibilità di un'eventuale disfatta in Albania, perciò preparò Mehmet Shehu e Fiqret Shehu anche come agenti per tempi più difficili nel futuro. Ed è per questo che al primo affibbiò lo pseudonimo segreto di MISH (Mehmet Ismail Shehu) e a lei quello di FISARI (Fiqret Sanxhaktari).

I documenti scritti da Mehmet Shehu stesso e scoperti ora provano che, sebbene nel novembre del 1944 non si trovasse a Berat, egli faceva parte del complotto insieme con Koçi Xoxe e Nako Spiru.

Così, in una lettera diretta al Comitato Centrale del Partito [a Koçi Xoxe] nel dicembre 1944, Mehmet Shehu attacca la linea del Partito come «settaria» e «campanilistica», definisce la sua direzione sana come una «cricca all'interno del Partito». E, per non lasciare alcun dubbio sulla persona a cui fa allusione, Mehmet Shehu, «entusiasmato» per la svolta antipartitica di Berat, scriveva di proprio pugno «se il Partito... non avesse fatto la svolta che sta facendo, saremmo andati immancabilmente verso il precipizio»¹.

Naturalmente, Mehmet Shehu, questo agente reclutato dagli jugoslavi, non poteva non adottare un atteggiamento antipartito e non unirsi ai cospiratori. Nel contempo, in questa lettera di solidarietà, egli trovava l'occasione di sfogare anche il suo malcontento personale verso la direzione del Partito, in modo particolare verso di me e di chiedere a Koçi Xoxe e ai suoi padroni una ricompensa per i servizi che aveva reso e continuava a rendere.

Anche durante la lotta Mehmet Shehu aveva dato segni di malcontento perchè alla Prima Conferenza Nazionale del Partito Comunista d'Albania tenutasi a Labinot nel marzo 1943, era stato eletto soltanto membro supplente del Comitato Centrale e a Përmet, al Congresso Antifascista di Liberazione Nazionale, nel maggio 1944, non gli fu conferito il grado di generale come ad alcuni altri che egli disprezzava.

¹ Dalla lettera di Mehmet Shehu indirizzata al CC del PCA [a Koçi Xoxe] il 10 dicembre 1944. ACP.

Mehmet Shehu voleva che fossero dimenticati gli errori che aveva commesso o continuava a commettere violando la linea del Partito e non eseguendo gli ordini dello Stato Maggiore Generale, per i quali era stato diverse volte criticato; ed ora appare chiaro che li commetteva deliberatamente. Così egli sparse il terrore nei villaggi che attraversava la I Brigata per screditare il Partito e le forze partigiane, ed elevò a mito l'«incursione» di due battaglioni della I Brigata accorsi in aiuto allo Stato Maggiore Generale accerchiato dai tedeschi e dai ballisti; non solo non fu lui a salvarlo, (perché lo Stato Maggiore Generale ruppe l'accerchiamento con le proprie forze), ma egli perdette a bella posta due settimane, invece di due giorni, cacciando le forze della brigata in alcuni sentieri pericolosi e causando così la morte, peraltro eroica, di molti valorosi partigiani.

Durante la lotta Mehmet Shehu contestò l'ordine dello Stato Maggiore Generale per il trasferimento della I Divisione al Nord attraverso lo Shkumbin. Questa sua opposizione non era fortuita, ma faceva parte del piano angloamericano volto ad impedire il passaggio delle formazioni dell'ELNA dal Sud al Centro e al Nord del paese e concordava con le forti pressioni esercitate dal comando angloamericano del Mediterraneo sul Comando Generale del nostro Esercito affinché questo sospendesse il dislocamento della Divisione al Nord¹ e non colpisse le forze di Abaz Kupi, considerando tale dislocamento e il travolgente sviluppo delle nostre operazioni come un «intervento nei suoi piani strategici». Ma il nostro Partito e il nostro Stato Maggiore Generale avevano i loro piani strategici per la liberazione al più presto di tutta l'Albania. Il nostro ordine perentorio di trasferire immediatamente la I Divisione al Nord mandò a monte tanto il piano angloamericano quanto i servizi che Mehmet Shehu tentò di rendere ai suoi padroni.

Mehmet Shehu venne dunque a combattere in Albania.

¹ Enver Hoxha «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie) pp. 270-292 dell'ed. italiana, Tirana, 1982.

non da comunista e partigiano, bensì come mercenario inviato dagli angloamericani e per aiutarli a realizzare i loro futuri piani nel nostro paese¹. Dopo il suo suicidio, nella sua cassaforte fu trovato un programma scritto di suo pugno nel 1942, cioè al tempo in cui era tornato in Albania. Non era altro che un programma democratico-borghese, in cui non si parla affatto di socialismo e di partito comunista, ma di molti partiti, vale a dire quello che cercarono di fare da noi le missioni angloamericane e i gruppi reazionari che li avevano sostenuti nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Attualmente disponiamo di documenti i quali confermano pienamente che Mehmet Shehu era agente anche dell'Intelligence Service. In questi documenti si trovano il suo nome ed anche alcuni pseudonimi in codice come BAB-008, ecc. Da questi documenti risulta che Mehmet Shehu aveva ricevuto anche del denaro per i servizi che aveva reso e che la centrale raccomandava di lasciarlo tranquillo, il che significava che era un agente potenziale di quelli che, come vengono chiamati nel gergo delle centrali spionistiche, vengono lasciati in «dormiveglia» per essere utilizzati quando se ne avrà bisogno².

1 Anche la lettera in data 6 febbraio 1944 che l'agente della CIA, Larry Post (più tardi inviato in Albania dai servizi di informazione americani), scriveva all'altro agente degli americani, Hasan Reçi, dimostra tra l'altro che Mehmet Shehu era un agente degli americani che aveva reso loro dei servizi. «Ve l'ho ripetuto diverse volte che noi vogliamo fatti, fatti e fatti su ogni situazione o cosa» — sottolineava in questa lettera Larry Post e poi proseguiva: «Tanti saluti da parte mia a Mjekrra — Mehmet Shehu. Avrò la possibilità di mandarmi qualche rapporto sulla situazione e la sua attività?! Non mi hai scritto se l'hai incontrato...! P. S. Questa lettera la può vedere anche Mjekrra». (Dal manoscritto della lettera che si trova nell'ACP).

2 Valutando la situazione in Albania alla fine del 1944, i servizi segreti inglesi avevano programmato l'organizzazione di una eventuale opposizione da contrapporre al nuovo Stato di democrazia popolare che era stato creato. Fra i principali elementi di questa opposizione essi annoveravano Mehmet Shehu. Lo dimostra anche un documento del 10 novembre 1944 la cui fotocopia è stata fatta negli archivi del Foreign Office a Londra, dove sul conto di Mehmet Shehu tra l'altro viene sottolineato «...egli è comunista, ma la sua ambizione personale

E così questo agente dei servizi segreti americani, ammaestrato in seguito dall'Intelligence Service nei campi di rifugiati degli ex volontari delle brigate internazionali in Francia per sabotare la Lotta di Liberazione Nazionale albanese, e che si legò, come ho detto, durante la lotta, con l'OZNA (UDE) jugoslava, non poteva fare a meno di avanzare ulteriormente sulla strada del tradimento; subito dopo la Liberazione, per ordine del suo padrone Fultz, che ora era il rappresentante ufficiale della missione americana a Tirana, non tardò ad infiltrarsi anche nella rete dei servizi segreti sovietici. Disponiamo la lettera che Mehmet Shehu indirizzava subito dopo la liberazione al maggiore Ivanov e nella quale parlava in termini ingiuriosi della linea del Partito ed esprimeva il suo odio verso i quadri sani che difendevano questa linea, in modo particolare verso il Segretario Generale, Enver Hoxha, Hysni Kapo ed altri. Questo dimostra che oltre ai legami spionistici che aveva con gli jugoslavi, Mehmet Shehu stabilì legami con una potenza ancora più grande, con i servizi segreti dell'Unione Sovietica. Ecco che cosa scrive, tra l'altro, al maggiore dei servizi segreti sovietici Ivanov, capo della missione militare sovietica a Tirana:

«...Mi sento in dovere di esprimere il mio parere su quello che vedo e dire ciò che penso. So bene che questo mio modo di agire, nel caso concreto, è in contrasto con le norme della linea organizzativa del nostro Partito, ma avendo fiducia in te... mi assumo la responsabilità di rivolgermi direttamente a te»¹.

Più avanti, nella sua lettera redatta in forma di rapporto e

supera la sua fedeltà al Partito». (FO 371/43554. PRO.) Mentre in un altro documento del 10 febbraio 1945, la sezione dei servizi segreti inglesi per l'Albania (Forza N. 399) definisce Mehmet Shehu «come l'unica persona con un numero considerevole di seguaci che può rappresentare un pericolo per Hoxha se non si mettono d'accordo» (sottintendi: — sul programma degli inglesi che Mehmet Shehu portò con sé al suo ritorno in Albania nel 1942 e che fu trovato nella sua cassaforte dopo il suo suicidio. Vedi in questo libro, p. 616). WO-204.

¹ Dalla lettera di Mehmet Shehu diretta al maggiore Ivanov. ACP.

indirizzata a Ivanov, egli attacca sotto tutti gli aspetti la linea del Partito che diresse la Lotta di Liberazione Nazionale e la condusse alla vittoria; parla in tono denigrante dei periodi e delle vicende storiche che hanno contrassegnato la lotta e la vita del Partito, come la Conferenza di Peza, il Congresso di Përmet, la Prima Conferenza Nazionale del Partito ed è pienamente concorde con i punti di vista antimarxisti e anti-albanesi di Velimir Stoinić e di Koçi Xoxe. Anche Mehmet Shehu, come Velimir Stoinić, definisce Enver Hoxha e gli altri compagni «una CRICCA»¹ che bisogna spazzare via andando oltre le decisioni prese a Berat. «Per fare questa svolta — scrive Mehmet Shehu — è necessaria una rivoluzione totale nel nostro Partito» (intendi: fare piazza pulita).

Definendo Tito come un «cervello di calibro INTERNAZIONALE» e cercando di soddisfare le sue ambizioni personali, che non era riuscito ad appagare durante la sua lotta piena di tentennamenti e errori di carattere settario e anarchico, Mehmet Shehu chiude la sua lettera al maggiore Ivanov con alcune «conclusioni» e appelli in caratteri maiuscoli.

«Fra noi, comunisti albanesi, egli scrive, non c'è nessuno che abbia la capacità di Tito come in Jugoslavia. . . Al fine di procedere bene e di aver un aiuto benefico, abbiamo bisogno dell'aiuto diretto e immediato dell'I.C. [Internazionale Comunista] o del PCJ [Partito Comunista Jugoslavo]² e questo deve avvenire quanto prima, perchè la situazione ha fatto emergere dei problemi molto importanti». (Dopo il suo suicidio, nella cassaforte di Mehmet Shehu è stata trovata anche una nota scritta di suo pugno, in cui dice di aver scritto una lettera a Ivanov).

In questo contesto diventano chiari i giochi funamboleschi e gli atteggiamenti contraddittori di Mehmet Shehu sia durante la Lotta di Liberazione Nazionale che dopo la liberazione, prima

¹ Le parole in maiuscole che vengono citate sono così nell'originale della lettera.

² Le sottolineature e le parentesi in questo frammento della lettera sono della redazione.

e dopo l'8° e l'11° Plenum (del 1948) del Comitato Centrale, ora sostenendo le tesi jugoslave, ora opponendosi ad esse sotto la protezione dei consiglieri militari sovietici.

All'8° Plenum Nako Spiru fu denunciato e condannato dagli jugoslavi e da Koçi Xoxe come nemico, mentre Mehmet Shehu, come ho già scritto, fu definito «antijugoslavo» e divenne il bersaglio dei «colpi» e delle «pressioni» degli inviati di Tito e di Koçi Xoxe, che volevano allontanarlo dall'esercito. Ma questi stessi «criticoni» insistevano, da Belgrado e persino in nome di Tito, affinché Mehmet Shehu non venisse eliminato interamente, ma gli venisse assegnato il portafoglio di un ministero (!). E così fu nominato ministro delle Comunicazioni, cioè membro del Governo¹.

Dopo le lettere del PC (b) dell'Unione Sovietica indirizzate al CC del PCJ e dopo l'11° Plenum del CC del nostro Partito, Mehmet Shehu si adeguò alla linea del Partito, sostenendo l'Unione Sovietica e Stalin, «denunciando» Tito e la sua cricca come agenti dell'imperialismo, come faceva tutto il nostro Partito. Malgrado i fulmini che Mehmet Shehu scagliava contro la cricca di Tito, Belgrado taceva. L'UDB jugoslava, in collaborazione con la CIA americana e l'Intelligence Service inglese, non lo denunciarono, perchè era uno dei loro agenti

¹ All'11° Plenum Kristo Themelko dichiarava: «Gli jugoslavi volevano bene a Mehmet Shehu». Anzi una volta rivolgendosi a Mehmet Shehu gli aveva detto: «E' vero che io ho commesso un sacco di errori, ma non devi dimenticare che quando andavamo a Belgrado eri tu ad essere ricevuto per primo da Tito e non io!». «E' vero, aveva proseguito Kristo, che nel 1947 gli jugoslavi lo avevano criticato, ma essi mi raccomandarono di far pressione sulla direzione perché fosse designato ministro! Volevano ingraziarsi Mehmet Shehu, perché lo temevano!» (Dal verbale dell'11° Plenum del CC del PCA. ACP).

A riprova dei legami «speciali» di Mehmet Shehu con i titisti vi sono tra l'altro anche alcune sue lettere «confidenziali» inviate a Dušan Mugoša. Nella lettera indirizzata a quest'ultimo il 9 febbraio 1944, egli dice tra l'altro: «La lettera che mi hai inviato mi è di conforto...; vi si nota il tuo interessamento particolare, speciale (nei miei riguardi). Essa mi conforta, mi allieta, mi consiglia, mi aiuta, è

potenziali, infiltratosi nei servizi segreti sovietici e che godeva della loro fiducia.

Dopo la morte di Stalin, l'écquipe che venne al potere condannò Beria, il capo del KGB sovietico, per molteplici violazioni della legalità. Chiedemmo a Mehmet Shehu di verificare se fossero stati commessi degli errori anche da parte degli organi del nostro Ministero degli Interni, di cui egli aveva assunto la direzione. Mehmet Shehu si spaventò pensando che fossero stati scoperti i suoi legami con il KGB sovietico o con le centrali spionistiche occidentali, e che dovesse subire in tal caso la stessa sorte di Beria. Andò quindi dall'ambasciatore sovietico, Levichkin, e dopo avergli dato assicurazioni della sua fedeltà alla nuova équipe kruscioviana venuta da poco al potere, sollecitò la protezione sovietica, perchè, come diceva lui, «Enver Hoxha lo guardava con sospetto» ed era quindi molto preoccupato. Levichkin, dal canto suo, consigliò a Mehmet Shehu di venire da me per chiarirmi la sua situazione, assicurandogli nel contempo il suo sostegno. Lo stesso Levichkin venne da me, mi mise al corrente delle preoccupazioni di Mehmet Shehu e mi disse di averlo consigliato a venire da me per spiegarsi. Passarono due o tre settimane e Mehmet Shehu non era ancora venuto. In un altro incontro che ebbi con Levichkin, questi mi chiese:

— Avete parlato con Mehmet Shehu?

— No, non ha chiesto di incontrarmi, — risposi.

— Forse dovrete chiamarlo voi? — mi disse Levichkin.

— In nessun modo! — risposi. — Non c'è motivo che lo faccia, anzi è lui che deve presentarsi da me e fare una forte

fonte di insegnamenti per me, la conserverò come se fosse una tua fotografia, come un ricordo... Ah! Se tu potessi disertare e ritornare da noi, ti terremmo come fuoruscito combattente, di contrabbandi!».

Nella lettera del 22 aprile 1944, quando Mugoša si apprestava ad andarsene dall'Albania, Mehmet Shehu, dopo avergli cantato ditiambi e averlo umilmente chiamato «nostro maestro», definendo d'altra parte i comunisti albanesi «comunisti bascibuzuk», un «miscuglio di verdura amara», infine gli dice: «Salat [pseudonimo di Dušan Mugoša] ... chi affiderà questa missione speciale...? (Le lettere sono conservate nell'ACP).

autocritica. E' vero che voi siete nostri amici, ma comunque io considero un errore da parte sua quello di aver discusso con voi un problema che riguarda noi, senza averne prima parlato con me, quale Segretario Generale del Partito.

Levichkin preoccupato «ordinò» a Mehmet Shehu di presentarsi da me e questi mandò prima Figret Shehu per tastarmi il polso: Essa venne da me per sapere che cosa avesse suo marito che «era estremamente preoccupato» (come se non ne sapesse nulla!).

— Noi non abbiamo nulla con lui, — risposi — chiedilo piuttosto a lui se ha qualche cosa con noi.

Mehmet Shehu si assicurò così che non avevamo scoperto nulla e che non nutrivamo alcun sospetto verso di lui. Spinto da Levichkin egli venne dunque a trovarmi e fece la sua autocritica. Rinnovò questa autocritica anche all'Ufficio Politico e al Plenum del Comitato Centrale, riconoscendo di aver commesso un grave errore recandosi dall'ambasciatore sovietico per lagnarsi contro il Primo Segretario del Comitato Centrale, senza aver prima discusso con questi e senza aver sollevato la questione alla direzione del Partito.

Più tardi accadde un'altra cosa che spaventò e rese estremamente inquieto Mehmet Shehu: Sokrat Bufi, un quadro del Partito che in quel tempo studiava a Mosca, inviò una lettera al nostro Comitato Centrale in cui, tra l'altro, diceva che «Mehmet Shehu è un provocatore...». Mehmet Shehu, furibondo, chiese con insistenza al Segretariato e all'Ufficio Politico del Comitato Centrale, e diverse volte anche a me, che Sokrat Bufi venisse arrestato e condannato. Noi non prendemmo in considerazione la sua richiesta, perchè contraria alle norme del Partito, visto che in fondo si trattava di una critica fatta ad un dirigente del Partito. Più tardi, quando Sokrat Bufi fu nominato vicepresidente del comitato esecutivo di un distretto, Mehmet Shehu si sentì tormentato dal sospetto che noi avessimo scoperto qualcosa dei suoi peccati e continuò a vivere e a lavorare nell'angoscia, come se si trovasse sui carboni accesi.

Su questi carboni accesi trovarono Mehmet Shehu l'avven-

to al potere di Krusciov e il XX Congresso del PCUS si portarono alla riconciliazione dei revisionisti sovietici con i titisti.

Dopo il fallito tentativo di cambiare la situazione in Albania con Tuk Jakova e Bedri Spahiu, le centrali spionistiche straniere ritennero opportuno mettere in azione anche Mehmet Shehu. Dico le centrali spionistiche straniere, per il fatto che in quel tempo gli obiettivi dei sovietici e dei titisti, ed anche quelli degli imperialisti, con a capo l'imperialismo americano, volti alla degenerazione e allo sgretolamento dei paesi socialisti attraverso «la linea di Krusciov», concordavano pienamente. In seguito però quando la sana direzione del nostro Partito e del nostro Stato sarebbe stata rimpiazzata da un gruppo revisionista, allora sì, le centrali spionistiche straniere si sarebbero messe come al solito ad accapigliarsi cercando ognuna di mettere l'Albania sotto le proprie ali.

I sovietici e gli jugoslavi (con il beneplacito anche delle centrali inglese e americana) impartirono dunque a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi in azione con tutto il suo gruppo, per realizzare in Albania ciò che era stato realizzato o era in fase di realizzazione negli altri paesi allora a democrazia popolare. E' proprio qui che ha inizio il coinvolgimento di Mehmet Shehu alla Conferenza del Partito di Tirana, dove sua moglie Fiqret, questa vecchia agente degli jugoslavi, svolgeva le funzioni di primo segretario del comitato di Partito. Il caso volle (ma anche le macchinazioni segrete di Mehmet Shehu), che come delegato del CC del Partito alla Conferenza fosse designato l'altro agente del suo gruppo, Beqir Balluku. Chi dovesse poi orientare gli altri, cioè la «galleria» del gruppo dei cospiratori, di questo non c'era bisogno che se ne occupassero direttamente MISHI, FISARI o Balluku. No, i capi del complotto, Mehmet Shehu in particolare, dovevano agire nel più gran segreto, nel retroscena più profondo, per essere al riparo di ogni imprevisto. Della «galleria» si sarebbero occupati, come in effetti fecero, i funzionari dell'ambasciata jugoslava e i loro uomini già noti e da tempo denunciati dal nostro Partito, come Liri Gega, Dali Ndreu, Hulusi Spahiu ed altri.

Il compito incombente ai capi del complotto, nel caso

concreto era, innanzi tutto, di creare in sala agli elementi camuffati dietro il mandato di «delegato», le condizioni e le possibilità di riversare tutto il loro fiele e di dare il tono alla Conferenza. Solo quando si fossero assicurati che tutto procedeva normalmente, allora avrebbero compiuto altri passi più evidenti e decisivi. Beqir Balluku e Fiqret Shehu assolvero questo compito spionistico. Infatti fin dal primo giorno della Conferenza essi crearono agli elementi ostili ogni possibilità di porre le più infami domande antipartito e quando venne il momento degli interventi, fecero in modo che la parola fosse data uno alla volta agli elementi ostili; e così con la loro «passività», il loro «stupore provocato dalla sorpresa» e la loro «incapacità» di «rispondere» ai nemici, fecero sì che la prima fase del complotto procedesse come l'avevano previsto e programmato nel retroscena.

Proprio quando si animarono le discussioni antipartito alla Conferenza, Mehmet Shehu e Beqir Balluku «ritennero opportuno» di chiedere il mio intervento. Perché? Due erano i principali motivi di questa pressante richiesta: Primo, di espormi personalmente all'attacco antipartito, di accendere maggiormente gli animi in modo che se mai mi fossi trovato davanti ad un attacco insostenibile o mi fossi ritirato, allora Mehmet Shehu pescando nel torbido per complicare ulteriormente la situazione potesse prendere la direzione del paese e, agendo ora apertamente, portare fino in fondo l'opera preparata dai suoi padroni.

Secondo, Mehmet Shehu aveva previsto anche l'eventuale fallimento del complotto, anzi si spaventò quando vide che le redini stavano sfuggendogli di mano. Gli elementi nemici, la «galleria», non sapendo che proprio Mehmet Shehu era il loro capo, non risparmiarono le loro frecce nemmeno contro di lui e sua moglie, identificandoli con i dirigenti sani. In queste circostanze, egli ritenne opportuno avvertirmi affinché fossi io ad intervenire e a sostenere lo scontro; e se poi avesse visto fallire il complotto, allora avrebbe agito come era sua abitudine: si sarebbe schierato «al mio fianco», avrebbe sferrato l'«attacco» contro gli elementi minori, le pedine e, indubbia-

mente, anche contro Tito, aspettando come sempre all'ombra e nell'angoscia momenti più propizi.

Ma anche i suoi padroni, sia i nuovi (Krusciov e soci) che i vecchi (americani, inglesi e titisti), sentivano e sapevano che in Albania la situazione era diversa da quella esistente negli altri paesi una volta a democrazia popolare e nei loro partiti. L'unità nel PLA era solidissima. Durante i suoi quindici anni di vita, esso aveva dato prova di non tollerare gli errori, le mancanze e le deviazioni; il nostro Partito vantava un limpido passato politico e ideologico, intratteneva saldi legami con le masse, godeva dell'illimitato affetto e rispetto del popolo. In una situazione così sana, non era affatto facile per i nemici creare una corrente antipartito e vincere. Vi erano maggiori probabilità che la loro azione scoppiasse, come una bolla di sapone, e così infatti accadde.

Di questo si rendevano bene conto i nemici e non erano certo così stupidi da sacrificare per niente il loro principale agente. Anzi si adoperavano in tutti i modi affinché egli rimanesse il più «puro» possibile, tentavano ogni tanto di lanciarlo all'attacco, ma appena vedevano che poteva correre qualche rischio, gli davano il segnale di cambiare posizione e di schierarsi «al fianco» della direzione sana.

Così avvenne anche questa volta, e così sarebbe avvenuto anche in seguito. Mehmet Shehu e Beqir Balluku, appena resisi conto che il Partito non era caduto nella trappola tesa, si ritirarono all'ombra e «denunciarono» i cospiratori, mentre Fiqret Shehu giurava di non aver avuto alcuna segnalazione, che tutto era stato fatto «alle sue spalle», che essa era rimasta chiusa in casa a preparare il rapporto, ecc. Fiqret Shehu fu rimossa dalla carica di primo segretario e le fu inflitta un'ammonizione da riportare sulla sua scheda d'iscrizione. Allora non sapevamo nulla nemmeno dell'attività di Feçor Shehu¹, il quale,

¹ Elemento antipartito e nemico giurato della RPSA. Su proposta di Mehmet Shehu fu nominato ministro degli Interni. Dopo la scoperta dell'attività spionistica di M. Shehu, fu scoperto anche il vero volto di Feçor Shehu che per la sua attività ostile è stato deferito agli organi della giustizia.

come risulta ora, era stato arruolato dall'UDB e fungeva da agente di collegamento fra l'ambasciata jugoslava e Mehmet Shehu. Con l'ambasciata sovietica Mehmet Shehu teneva i legami direttamente, cosa che non gli era difficile viste le buone relazioni che intrattenevamo in quel tempo con l'Unione Sovietica.

Nella situazione creatasi in seguito al fallimento del complotto kruscioviano-titista alla Conferenza di Tirana e alla denuncia risoluta e aperta che il nostro Partito fece alle vicende di Polonia e soprattutto a quelle di Ungheria, l'UDB di Tito-Ranković diede ordine ai suoi agenti Liri Gega, Dali Ndreu e Panajot Plaku di fuggire in Jugoslavia, per creare un'opposizione all'estero e poterci così combattere per bocca di quest'ultimi. I due primi furono arrestati prima ancora di varcare il confine, mentre Panajot Plaku, aiutato da Mehmet Shehu e i suoi collaboratori nell'esercito e negli organi di Sicurezza, come l'ex ministro della difesa Beqir Balluku e l'ex ministro degli interni Kadri Hazbiu, riuscì a passare il nostro confine statale e lavorò per un certo tempo in una cosiddetta radio clandestina, che rovesciava dal territorio della Jugoslavia la vecchia bile dei titisti contro il nostro Partito e il nostro paese.

Qui è importante sottolineare che l'atteggiamento adottato nei confronti di Dali Ndreu, Liri Gega e Panajot Plaku dalla direzione titista mise in evidenza non solo la coerenza di quest'ultima nell'applicare la sua linea antialbanese, ma anche la collaborazione tra jugoslavi e sovietici. Quando i nostri organi colsero in flagrante Dali Ndreu e Liri Gega e li mandarono al banco degli accusati, gli jugoslavi andarono in bestia, ma anche Krusciov reagì allo stesso modo. Quest'ultimo inviò un radiogramma urgente all'ambasciatore sovietico a Tirana, Krilov, incaricandolo di intercedere presso di me affinché questi nemici e traditori non venissero condannati. Erano precisamente quei giorni di novembre 1956, quando, come ho detto, Tito aveva già pronunciato il suo famigerato discorso a Pola in cui, tra l'altro, faceva apertamente appello a rovesciare la direzione del PLA e procedere alla mia condanna. Krusciov tramite Krilov ci faceva due principali racco-

mandazioni: non rispondere duramente al discorso di Tito e non condannare gli agenti catturati che stavano rendendo conto davanti al tribunale del popolo. Rispondemmo immediatamente a Krusciov e a Tito: per quel che riguardava la prima raccomandazione, pubblicammo sulla stampa alcuni articoli mettendo in azione tutte le nostre batterie contro Tito, il titismo e il discorso di Pola; quanto alla seconda raccomandazione, agli agenti e ai traditori fu inflitta la condanna che si meritavano.

Krusciov e Tito dovettero mandare giù questa pillola amara, ma non cessarono la loro attività antialbanese. Poco dopo fu organizzata la fuga di Panajot Plaku in Jugoslavia. Ben presto però i titisti si sarebbero convinti di non poter fare nulla contro di noi dall'esterno nè con le «opposizioni» che cercarono di creare i vari Dušan Mugoša con l'emigrazione reazionaria e nemmeno con il veleno che stava sputando l'infame traditore Panajot Plaku attraverso la sua cosiddetta radio clandestina. E così furono costretti a chiedere aiuto a Krusciov. Gli jugoslavi speravano che Krusciov attraverso pressioni avrebbe influito su di noi affinché accettassimo Panajot Plaku in Albania. E così questi, in collaborazione con gli altri agenti e nemici camuffati, avrebbe tentato di mettere in atto dall'interno i complotti e i piani eversivi degli jugoslavi e dei sovietici. Krusciov ritenendo conveniente l'affare, si mostrò disposto a collaborare con Tito, così come aveva fatto nel caso della questione polacca e ungherese, della deviazione della Conferenza del Partito di Tirana (nel 1956) ecc., e non mancò quindi di intercedere per «riconciliarci» con il traditore. Come primo passo ci disse che aveva pensato di accoglierlo in Unione Sovietica, dal momento che lo stesso Plaku aveva espresso questo desiderio in una lettera che gli aveva indirizzato.

— Ma è un traditore, — dissi a Krusciov, — e se mai lo accogliereste nel vostro paese, non potremmo più restare amici. Se venisse da voi, dovrete consegnarcelo affinché venga impiccato in mezzo alla piazza di Tirana¹.

¹ Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie) p. 378 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

Ecco la fine che fecero questi vecchi agenti della cricca titista e, s'intende, anche le speranze che avevano riposto in loro sia i titisti che i kruscioviani.

Ciò non significava però che non ci saremmo più trovati di fronte ad altri scontri, tranelli e complotti. Non permettemmo quindi, neppure per un momento, che fosse abbassata la guardia. Anzi il nostro Partito del Lavoro proseguì tenacemente la lotta ideologica e politica contro il titismo, mentre i nostri dissensi con la direzione revisionista sovietica andavano via via inasprendosi. Eravamo sulla via del confronto che ebbe luogo, nel giugno 1960, a Bucarest.

Come era successo sempre con i titisti, anche i kruscioviani, alla vigilia di questo grande confronto e in seguito, non risparmiarono né i mezzi di pressione e di ricatto né i loro agenti da tempo arruolati. La prima pedina che essi misero in moto fu Liri Belishova. Nell'estate di quell'anno Belishova si trovava a Pechino con una delegazione parlamentare, dove proprio in quei giorni era in corso anche la riunione della Federazione Mondiale dei Sindacati. Le profonde contraddizioni che erano esplose in seno al movimento comunista e operaio internazionale, in contrasto con ogni regola e norma di partito, emersero in quella riunione fra cinesi e sovietici. Contrariamente all'atteggiamento della direzione del nostro Partito che non voleva pronunciarsi prematuramente su queste contraddizioni, Liri si era recata all'ambasciata sovietica per riferire tutto quanto le avevano detto i cinesi. Sia a Pechino che durante il suo viaggio verso Mosca, noi facemmo pervenire a Liri Belishova due lettere, con le quali la rimproveravamo per il suo atteggiamento a Pechino e le spiegavamo come doveva comportarsi a Mosca. Ma essa, in quanto agente dei sovietici, invece di seguire i consigli della direzione del nostro Partito, si era intrattenuta a colloqui con Kozlov e aveva perfino consegnato ai kruscioviani le nostre lettere (i radiogrammi) e quando gliele chiedemmo, disse che le «aveva bruciate». Al suo ritorno in Albania, Liri Belishova prese in disparte il compagno Hysni Kapo e gli disse: «Non coinvolgiamo il compagno Enver in questo confronto», ma Hysni denunciò Liri. Essa

aveva incontrato anche Mehmet Shehu, al quale aveva detto: «Non parlare di Krusciov, perché tutto quello che dici giunge al suo orecchio». Questo Mehmet Shehu ce lo disse molto tardi, per forza, quando vide che la direzione del Partito stava per denunciare Liri Belishova. Quali altre pressioni abbia esercitato Liri Belishova su di lui, di questo non si sa nulla.

Non sappiamo neppure che cosa abbia detto Kossighin a Mehmet Shehu quando questi si trovava in un ospedale di Mosca per cure. Mehmet Shehu ci raccontò che Kossighin aveva cercato di convincerlo che bisognava denunciare la Cina e che lui, «irritato», era tornato in Albania. Ora invece risulta che Mehmet Shehu era stato convocato insieme con Fiqret Shehu ad una riunione da Mikoyan, dove erano presenti anche Andropov e, mi sembra, anche il Capo dei servizi di sicurezza, Scelepin, e si erano intrattenuti con loro per ben quattro ore.

A quanto pare, i sovietici si erano finalmente decisi di mettere in azione anche Mehmet Shehu al fine di piegare la direzione del nostro Partito. Dico bene «finalmente», perché alcuni mesi prima, nel febbraio di quello stesso anno, essi non solo avevano esitato a ricorrere a lui, ma non avevano voluto nemmeno metterlo al corrente delle loro liti con i cinesi.

Come ho scritto nel mio libro di memorie «I kruscioviani», quando ci recammo a Mosca per una riunione al vertice nel quadro del COMECON e del Patto di Varsavia, mi fecero sapere che Mikoyan chiedeva un incontro urgente «a quattro occhi con Enver Hoxha». Insistetti che fossi accompagnato da Mehmet Shehu e i sovietici, vedendo che avevo portato con me Mehmet Shehu contrariamente al loro desiderio, esitarono, aggrottando le sopracciglia, comunque vennero a trovarsi «davanti al fatto compiuto»¹. Per non offendere Mehmet Shehu, si giustificarono dicendo che non l'avevano invitato all'incontro solo perché avevano deciso di parlare «solo con i primi segretari dei partiti fratelli». Ora invece risulta che questa «spiegazione» non era che una scusa. Sapendo che Mehmet Shehu era al servizio di molte centrali spionistiche

¹ Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie), pp. 401-402 dell'ed. italiana. Tirana, 1980.

e poteva quindi riferire ogni cosa agli americani e agli inglesi, essi non volevano che egli venisse a sapere quello che stava succedendo. Ma l'evolversi degli eventi fu tale che i sovietici cambiarono tattica nel periodo maggio-giugno.

Nel frattempo Mehmet Shehu vedeva che la direzione del nostro Partito non avrebbe sopportato più a lungo i piani di Krusciov contro il marxismo-leninismo e il movimento comunista e operaio internazionale. Il nostro Partito elaborò la sua piattaforma circa l'atteggiamento che avrebbe adottato a Bucarest, riservandosi il diritto di esporre i propri punti di vista alla riunione regolare di tutti i partiti (nel novembre del 1960 a Mosca). In quel momento Mehmet Shehu venne a trovarsi in un crocevia: come doveva fare per salvare capra e cavoli? Non aveva interesse di opporsi alla direzione del Partito, perché avrebbe subito la stessa sorte di Liri Belishova e di tutti gli altri nemici antipartito. Come uomo al servizio di molte centrali spionistiche straniere egli doveva tener conto oltre a noi e ai sovietici, anche degli americani, degli inglesi e degli jugoslavi.

In questa situazione così complessa questo agente plurimo non sapeva che pesci pigliare!

Ma l'evolversi degli eventi fu tale che egli riuscì a trovare una via d'uscita. Mehmet Shehu partì per New-York a capo di una delegazione governativa all'ONU. Fece il viaggio a bordo del lussuoso transatlantico inglese «Queen Elisabeth». Noi sapevamo che con questa nave viaggiava anche Tito, ma non potevamo nemmeno immaginare che Mehmet Shehu potesse incontrarlo. Dagli uomini del seguito di Mehmet Shehu, che erano anche suoi collaboratori e che ora si trovano in prigione, veniamo a sapere che a bordo di questa nave c'erano anche Harry Fultz della CIA americana e Randolph Churchill, una personalità dell'Intelligence Service che si era presentato come giornalista. Durante quel viaggio di parecchi giorni, Mehmet Shehu, che era loro agente, ebbe con Tito, Fultz e R. Churchill, dei colloqui segreti, e gli mise al corrente della situazione e delle posizioni del nostro Partito, delle tensioni che stavano prendendo corpo nelle nostre relazioni

con l'Unione Sovietica e dell'atteggiamento che la direzione del nostro Partito intendeva adottare a Mosca.

Essendo identica la strategia delle tre centrali spionistiche, jugoslava, americana e inglese, queste suggerirono al loro superagente di «sostenere» senza riserve le giuste prese di posizione della direzione del nostro Partito, che avrebbero portato alla grande divisione e alla rottura con l'Unione Sovietica. Esse non avevano nulla da perdere se noi sostenevamo la Cina, al contrario, questa «amicizia» con i loro segreti amici filoamericani, filotitisti (come Chou En-lai, Liu Shao-chi e Deng Xiaoping sarebbe giovata ai loro piani strategici a lungo termine (miranti a trascinarci nella scia della politica liberale della Cina, che ebbe inizio in seguito all'incontro Nixon-Chou En-lai, o quando Chou En-lai spinse Beqir Balluku ad agire avendo come punto di sostegno un'alleanza fra la Jugoslavia, la Romania e l'Albania) ecc.

Mehmet Shehu tornò dunque pieno di «coraggio» dagli Stati Uniti d'America e diventò più cattolico del Papa, si dimostrava irriducibile «nella difesa» della linea del nostro Partito contro i disegni e gli atteggiamenti di Krusciov e della direzione revisionista sovietica. Organizzava persino delle «scene» per farsi valere e consolidare la fiducia che avevamo in lui. Nel novembre di quello stesso anno, quando eravamo a Mosca per la Conferenza degli 81 partiti, egli ci propose di lasciare la casa in cui ci avevano alloggiati i sovietici, dicendo che «costoro sono capaci di avvelenarci». (Aveva paura più per sè stesso). Quando andammo alla sede della nostra ambasciata a Mosca egli «trasmise» ai sovietici, attraverso gli apparecchi di ascolto, che questi avevano installato e che noi scoprimmo, un ardente messaggio in cui esaltava il nostro Partito e il suo Primo Segretario non mancando di usare le più dure ingiurie all'indirizzo di coloro che sorvegliavano svergognatamente i loro stretti amici, quali erano il Partito del Lavoro d'Albania e i suoi dirigenti. Mehmet Shehu si oppose energicamente al nostro ritorno in piroscalo, attraverso il Mar Nero, e organizzò il nostro viaggio in treno attraverso l'Austria e l'Italia. Eravamo d'accordo con queste

misure, perché nemmeno noi ci fidavamo dei sovietici, ma con lo zelo che Mehmet Shehu mostrava in queste faccende, riusciva a rafforzare la nostra fiducia in lui e nel contempo proteggeva anche sé stesso. Tuttavia egli non poteva non essere inquieto, perché con il «tradimento» perpetrato verso i suoi padroni sovietici, come loro agente disubbidiente, poteva rimetterci la pelle.

Non vennero a mancare le insinuazioni e le frecciate sotto quest'aspetto. Ho scritto nel mio libro «I kruscioviani» ciò che mi aveva detto Kossighin: «Avete dei nemici nella vostra direzione»¹. Ma quando mandai a chiamare Mehmet Shehu perché traducesse quella frase, poichè, sebbene fossi in grado di capire il russo, non ero ancora riuscito ad assuefarmi con quei caratteri cirillici che mi impedivano di leggerlo e di impararlo meglio, Kossighin chiuse la bocca e mi disse che «non lo avevo capito bene». In questo libro ho parlato anche delle pressioni che ci avevano fatto i militari sovietici, i quali ebbero anche un battibecco con Mehmet Shehu. Ora si può spiegare diversamente perché Krusciov durante il nostro ultimo incontro con lui, ci disse: «Così non mi ha parlato nemmeno MacMillan» e Mehmet Shehu era scattato in piedi e noi interrompemmo i colloqui. Probabilmente quando Krusciov nominò l'inglese MacMillan, Mehmet Shehu pensò che questi volesse riaprirgli una piaga che gli avrebbe fatto molto male.

Dopo la riunione degli 81 partiti, Krusciov e soci cercarono di porre rimedio al deterioramento dei nostri rapporti. Cercarono di fare ciò al nostro 4° Congresso, tentarono di riprovarci attraverso le lettere inviateci e per il tramite dei cinesi, ecc. Fecero ricorso alle pressioni economiche e militari per portarci sulla loro strada ma fallirono su tutta la linea. Il nostro atteggiamento fu inflessibile. Cacciammo i sovietici dalla base di Vlora; questi sospesero i loro aiuti economici e militari e si spinsero al punto di rompere anche le relazioni diplomatiche.

Precisamente in questi momenti difficilissimi e delicati

¹ Enver Hoxha. «I kruscioviani» (Memorie) p. 447 dell'ed. italiana, Tirana 1980.

che attraversavano il nostro Partito e il nostro paese nel 1960, noi scoprimmo il pericoloso complotto di Teme Sejko, tramato e sostenuto allo stesso tempo dalla VI flotta americana, dai rinnegati di Belgrado e dai circoli sciovinistici greci. Queste tetre forze collaborando fra loro, avevano messo in azione il loro vecchio agente Teme Sejko e un certo numero di altri agenti che lo seguivano, affinché fomentassero disordini «interni» in Albania, che avrebbero servito da pretesto per un intervento militare contro il nostro paese. Ma noi, benché impegnati a fondo nella lotta contro i nuovi nemici kruscioviani, non avevamo abbassato neppure per un attimo la guardia di fronte ai nostri vecchi nemici, gli imperialisti, gli sciovinisti e i rinnegati di Belgrado. Riuscimmo a scoprire il loro complotto e a distruggerlo; al 4° Congresso del nostro Partito¹ parlammo di questo complotto e lo denunciammo pubblicamente insieme con i suoi organizzatori. In quei momenti i sovietici fecero finta di non saperne nulla e di allarmarsi; anzi Gomulka ci chiese di inviare per «verifica» una commissione del Patto di Varsavia, ma noi respingemmo questa sua proposta! Per noi fu allora incomprensibile questo allarme dei sovietici.

Ora invece viene pienamente confermato che nei momenti in cui gli americani e gli sciovinisti jugoslavi e greci stavano preparando in segreto il complotto di Teme Sejko e compagni contro il nostro paese, il sovietici vennero a conoscenza del fatto attraverso le loro reti di spionaggio e colsero quest'occasione molto favorevole per conservare e rafforzare le loro posizioni traballanti in Albania.

Non dimentichiamo che in quel tempo la flotta sovietica si trovava ancora a Vlora. Non dimentichiamo che in quei giorni e mesi eravamo venuti ai ferri corti con i sovietici. I sovietici avvertivano ormai di essere ai loro ultimi giorni in Albania e temevano che la loro flotta militare venisse cacciata da Vlora. Avevamo appena sferrato l'attacco a Bucarest e ci

¹ Il 4° Congresso del PLA svolse i suoi lavori dal 13 al 20 febbraio 1961.

accingevamo a sferrare l'attacco principale e generale alla Riunione dei partiti comunisti e operai che doveva aver luogo a Mosca nel novembre di quello stesso anno. I sovietici, per evitare il peggio, ci minacciarono in molti modi, anzi in una loro lettera ci scrivevano di spegnere la «scintilla» sprizzata a Bucarest¹. Noi procedemmo decisamente sulla nostra via. Allora essi provarono di trovare una via d'uscita con un altro mezzo, più «potente» e più «minaccioso»: con i loro agenti Mehmet Shehu, Beqir Balluku e Kadri Hazbiu cercarono di sfruttare la verità sul complotto di Teme Sejko come un mezzo di pressione e di ricatto contro di noi, per farci piegare la testa davanti ai sovietici. Anzi questi fornirono a Mehmet Shehu, Beqir Balluku e Kadri Hazbiu anche delle informazioni supplementari assicurate per il tramite del KGB, che confermavano la pericolosità dell'attacco che stavano preparando l'Occidente e gli jugoslavi contro la nostra Patria. I sovietici e i loro agenti si aspettavano quindi che noi cadessimo in trappola e vedessimo la «salvezza dal pericolo» nel sostegno dei sovietici e della loro flotta di Vlora. Con in mano la carta del complotto imperialista-jugoslavo, i sovietici ci dicevano dunque: c'è poco da scherzare, l'attacco è bell'e pronto, sarete divorati dall'imperialismo; mettete quindi giudizio perché non potete fare a meno del nostro sostegno! Che mascherate! Questi infami calcoli e disegni vili dei kruscioviani nel 1960 sul complotto di Teme Sejko, somigliavano come due gocce d'acqua ai piani tramati dai titisti con Koçi Xoxe e Beqir Balluku alla fine del 1947 e all'inizio del 1948, piani secondo cui eravamo minacciati da un attacco greco e che dovevano quindi venire le divisioni jugoslave a «difenderci e salvarci!».

Ma così come avevamo sventato nel 1947 e 1948 i complotti e i disegni segreti dei titisti, anche nel 1960 sventammo quelli degli imperialisti, degli jugoslavi e dei sovietici. Sulla base di numerosi fatti e documenti che avevamo scoperto, deferimmo alla giustizia Teme Sejko e la sua rete di agenti, i

¹ Enver Hoxha. Opere, vol. 19, p. 128.

quali confermaremo con la propria bocca davanti al tribunale del popolo non solo la loro partecipazione al complotto, ma anche la loro attività spionistica a favore dei servizi segreti jugoslavi, greci e americani.

Lo sbaragliamento e la denuncia pubblica del complotto imperialista-jugoslavo da parte nostra dovevano senz'altro allarmare i sovietici. La liquidazione del primo complotto americano-jugoslavo-greco mandò automaticamente a monte anche il secondo complotto, tramato dai kruscioviani e dai loro agenti Mehmet Shehu, Beqir Balluku ecc. I sovietici si resero conto che dopo tutto questo scacco i loro giorni in Albania erano ormai contati. Infatti ben presto noi cacciammo da Vlora la flotta sovietica, senza aver avuto la minima illusione di poter contare su di essa per la nostra «salvezza». Ormai questa flotta dei kruscioviani non aveva alcuna differenza dalla VI flotta americana nel Mediterraneo e sapevamo bene che la nostra salvezza non sarebbe stata assicurata facendo assegnamento su di essa, ma cacciandola via, come la cacciammo effettivamente.

Il fatto stesso che noi scoprimmo e sbaragliammo questo complotto al suo nascere, costrinse Mehmet Shehu a retrarre le unghie.

Intanto il nostro Partito seguiva la via del marxismo-leninismo e Mehmet Shehu «approvava» la sua linea. Anzi in queste situazioni egli metteva ancora più in vista il suo ruolo e, agli occhi degli americani e degli jugoslavi, si assumeva sicuramente un atteggiamento come se fosse lui l'ispiratore di questa via. Gli americani e gli jugoslavi, per il fatto stesso dei piani che avevano tramato e dei legami segreti che intrattenevano con lui erano al corrente di questo e le centrali spionistiche occidentali consentivano, per quanto li riguardava, che il loro «rampollo» scagliasse fulmini e tuoni contro di loro con le sue dichiarazioni: «noi danziamo nella bocca del lupo» ecc. ecc. Erano disposti ad accettare qualsiasi insulto, purché il loro agente proseguisse la sua ascesa e facesse virare il nostro Partito e il nostro Stato verso Occidente.

Mehmet Shehu proseguiva dunque con impegno la «lotta»

contro i revisionisti sovietici, essendo però animato da altri disegni, interamente contrari ai nobili obiettivi del nostro Partito che lottava per difendere il marxismo-leninismo e gli interessi supremi del nostro popolo e della nostra Patria socialista.

Sopravvennero allora le vicende cecoslovacche dell'agosto 1968. Il nostro Partito decise di denunciare il Patto di Varsavia, di staccare anche *de iure* il nostro paese da questo famigerato trattato, dal quale si era praticamente allontanato sin dalla fine del 1960. Fu Mehmet Shehu nella veste di primo ministro a pronunciare i discorsi di circostanza e, sicuramente, cercò di far passare ciò agli occhi dei suoi padroni come una sua vittoria personale. I servizi segreti americani (ed anche quelli ad essi legati e in primo luogo quelli titisti), pensarono che l'Albania fosse rimasta isolata e priva di protezione. Essendo la Cina lontana, essi ritennero giunto il momento per il nostro paese di volgere lo sguardo verso Occidente.

I servizi segreti occidentali e titisti giocarono in questa partita il loro miglior atout, Mehmet Shehu. Nel 1972, questi accompagnato dalla stessa équipe che lo aveva accompagnato durante il suo viaggio all'ONU e per giunta anche da sua moglie Fiqret Shehu, andò a Parigi per un intervento chirurgico. Qui prese contatto con una personalità della CIA americana, che gli disse: «Che aspetti, stai invecchiando, devi agire!».

Mehmet Shehu lo informò della situazione e dei complotti che erano in corso di preparazione (ad opera di Beqir Balluku, Abdyl Këllezi e soci). La CIA gli raccomandò di passare all'azione, ma senza compromettersi personalmente. Gli suggerì tre varianti per eliminare Enver Hoxha: 1) un incidente automobilistico; 2) un attentato con arma da fuoco di lunga gittata e 3) un lento avvelenamento, lasciando a Mehmet Shehu la scelta della variante.

Mehmet Shehu ricevette per il tramite di Feçor Shehu le stesse istruzioni dall'UDB jugoslava, che era pienamente d'accordo con la CIA.

A Parigi gli fu consegnata una ricetrasmittente sofisticata.

che fece installare nella sua casa dal suo figlio maggiore che era ingegnere elettronico.

Infatti Mehmet Shehu avrebbe convertito, come effettivamente fece, tutta la sua famiglia in un covo di agenti, in una famiglia di serpenti. Come ho detto, Flqret Shehu era stata arruolata fin dal tempo della guerra da Dušan Mugoša e si nascondeva dietro lo pseudonimo di FISARI, senza voler fare altre supposizioni su quello che durante l'occupazione aveva potuto fare in Italia dove si era recata per seguire un corso annuale o biennale, su quanto potevano avere fatto con lei Liri Gega (e Smith)¹, quando essa lavorava con loro al I Corpo d'Armata. Da tempo Mehmet Shehu aveva fatto del suo secondo figlio, un suo complice e approfittando dei viaggi di quest'ultimo all'estero (e soprattutto quando egli andò a studiare in Svezia) lo mise a contatto con la CIA e si servì di lui come di un agente di collegamento. Quanto al suo figlio minore e a sua moglie, li fece prendere contatto con un'ambasciata straniera a Tirana.

Naturalmente per compiere l'infame opera che gli chiedevano la CIA e l'UDB Mehmet Shehu non si sarebbe limitato agli elementi ostili che aveva reclutato da tempo, né agli elementi ostili e corrotti della sua famiglia. Egli avrebbe cercato di estendere ovunque la sua rete di spionaggio e di cospirazione. Per questo, nel 1972 era stato orientato e ordinato dalla CIA americana di tramare piani concreti per capovolgere la situazione in Albania a favore dell'Occidente, di lanciare in azione ed incoraggiare in tal senso gli agenti a lui noti e ignoti, senza tener conto di chi erano, degli jugoslavi, dei greci, degli inglesi, degli italiani ecc., e senza compromettersi personalmente.

Ebbe così inizio l'attuazione del piano di questo complotto ramificato, organizzato in segreto da Mehmet Shehu:

¹ Ufficiale della missione militare britannica in Albania, agente dell'Intelligence Service, amico di Liri Gega e di Mustafa Gjinihi. Durante la Lotta di Liberazione Nazionale egli fu accreditato presso lo stato maggiore della I Divisione dell'ELNA. Vedi: Enver Hoxha, «Il pericolo angloamericano in Albania» (Memorie), p. 233 dell'ed. italiana, Tirana 1982.

I. L'attività ostile di Fadil Paçrami e del suo gruppo nel campo della cultura, delle arti e della Radio Televisione, mirava a far degenerare la linea del Partito in questi campi. Ma com'è noto, il Partito colpì tempestivamente questo gruppo e la sua attività. Mehmet Shehu si affrettò a lavarsene le mani, anzi si mise a tonare rumorosamente contro gli uomini d'arte e la gioventù, al fine di realizzare i suoi obiettivi antipartito, così come aveva fatto anche durante la lotta, e di rendere tesi anche i rapporti e i legami del Partito con questi strati.

II. Nel 1973 entrò in azione il gruppo di Beqir Balluku che stava preparando un golpe militare attraverso le sue infami tesi come la «teoria dello sganciamento», che consisteva nell'abbandonare il nostro litorale e le nostre città alla mercè degli aggressori imperialisti, ai padroni di Mehmet Shehu. Beqir Balluku fu completamente smascherato. Perfino Petrit Dume e Hito Çako, che erano partecipi del complotto, lo piantarono in asso. Mehmet Shehu, capo del complotto e che ne manovrava i fili dietro le quinte (come risulta ora, tutti questi piani strategici e tattici erano stati elaborati in contrasto con i piani del Consiglio di Difesa e questi documenti infami, come furono definiti quando vennero scoperti, erano stati da lui approvati), cercò di salvare Petrit Dume e Hito Çako. Questi riponevano grandi speranze in Mehmet Shehu per «non rimetterci la pelle», come egli fece capire loro al Plenum del Comitato Centrale che si riunì allora per la disamina di questi problemi, quindi non lo denunciarono, ma nemmeno lui, temendo di essere compromesso, riuscì a salvarli.

III. Mehmet Shehu, questa volta più direttamente, mise in moto i suoi uomini, Abdyl Këllezi, Koço Theodhosi e Kico Ngjela incaricandoli di commettere atti di sabotaggio nel campo economico, specialmente nel settore del petrolio e dell'agricoltura, di disorganizzare l'economia del paese e di accingersi ad organizzare e ad introdurre le forme di autogestione jugoslave.

Ma, come si sa, Mehmet Shehu perse su tutti e tre i fronti. Durante tutto questo periodo, Tito, che seguiva attenta-

mente la situazione, penso che, avendo alla direzione del nostro Partito e del nostro Stato il suo agente, dopo la caduta di Ranković in Jugoslavia e la denuncia dei massacri che aveva commesso in Kosova, ed anche in seguito alla situazione venutasi a creare dopo la nostra uscita dal Patto di Varsavia, poteva allentare un po' la stretta in Kosova e nelle nostre relazioni con la stessa. La Kosova ebbe un po' di respiro, furono aperte scuole albanesi, sorse l'Università di Prishtina, si diede il via alle relazioni culturali e alle reciproche visite ecc. Tito e soci accarezzavano sempre il loro vecchio sogno di influire, attraverso la Kosova, sulle forze liberali in Albania e di rendere così possibile l'unione dell'Albania con la Kosova nel quadro della Jugoslavia. Quando dei dirigenti della Kosova dicevano a Tito che «gli albanesi stanno rinfocolando i sentimenti nazionalistici e parlano male di voi», egli rispondeva: «Perché ve ne preoccupate? E' di me che parlano male, continuino pure a farlo...». Se Tito reagiva in questo modo, sapeva bene di avere Mehmet Shehu in Albania, il quale, dopo i suoi tre smacchi, stava raggruppando nuovi cospiratori, specie al Ministero degli Interni, fra cui Kadri Hazbiu, Feçor Shehu ed alcuni altri. Comunque sia, Mehmet Shehu doveva aspettare a lungo prima di tramare nuovi complotti.

Nel frattempo Tito morì. In Jugoslavia venne a crearsi una situazione di incertezza politica ed economica. La crisi capitalistica mondiale aveva stretto nella sua morsa e ingolfata nei debiti anche la Jugoslavia. La situazione in Kosova era in fermento più che altrove, e ciò a causa della repressione dei granserbi, della disoccupazione, della fosca prospettiva dei lavoratori i quali vedevano che nella loro madrepatria, nell'Albania socialista, la situazione era del tutto diversa. In questo modo non fu la Kosova a servire da ponte per introdurre l'autogestione e la degenerazione ideologica titista in Albania, ma fu l'Albania che le mostrò il vero volto luminoso del socialismo nel nostro paese. Ed essa lo fece attraverso normali relazioni e contatti bilaterali con la Kosova e non attraverso mene spionistiche, prima di tutto perché ciò era contrario

alla linea del nostro Partito e secondo, perché a capo degli organi del nostro Ministero degli Interni era la stessa rete di spionaggio jugoslava (rappresentata da Feçor Shehu). Ecco perché le «tesi» degli jugoslavi sul presunto intervento dell'Albania in via spionistica nell'organizzazione delle manifestazioni in Kosova, sono assolutamente destituite di fondamento. I servizi segreti americani e jugoslavi cominciarono a temere che il controllo della Kosova sfuggisse loro di mano e che l'Albania, in collaborazione con la Bulgaria e l'Unione Sovietica, come pensavano loro, potesse intervenire.

Intanto la situazione in Kosova diventava sempre più difficile e complicata. I kosovari e tutta la popolazione albanese residente nei propri territori nel Montenegro e in Macedonia, vedevano ogni giorno di più negati e calpestati nella realtà titista i loro legittimi diritti, e perfino quei diritti sanciti nella costituzione jugoslava.

La profonda crisi economica e politica che aveva investito tutta la Jugoslavia, si manifestava in Kosova sotto colori più drammatici. Non solo il tenore di vita era qui diverse volte inferiore alla media della Jugoslavia, ma il divario andava via via crescendo a scapito dei kosovari; la disoccupazione, specialmente nelle file della gioventù albanese di questa regione, aveva raggiunto punte massime. Se 10-15 anni prima il demagogo Tito aveva riversato su Ranković la colpa per il trasferimento e l'espulsione in massa dei kosovari verso la Turchia e i paesi occidentali, ora invece i kosovari si rendevano conto che erano costretti, così come al «tempo di Ranković», ad abbandonare le loro terre per emigrare sui mercati dell'Occidente. Allora era stato Ranković a cacciarli via mentre ora, e forse in proporzioni maggiori, li cacciava la disoccupazione. La colpa dunque non era di uno o di cinque Ranković, ma della stessa realtà jugoslava, del «socialismo autogestivo» titista. Di questa verità i kosovari avrebbero preso coscienza, come infatti fecero. Ma non erano questi gli unici motivi che facevano bollire il calderone. Inoltre i kosovari e tutta la popolazione albanese, residente nei propri territori in Jugoslavia, vedevano e sentivano nel loro intimo che nella Jugoslavia

titista erano trattati come cittadini di infimo ordine, che i loro diritti legittimi venivano calpestati, che essi stessi erano disprezzati e offesi dai titisti in quello che l'albanese ha sempre avuto di più caro, il proprio orgoglio e la propria dignità nazionale.

Precisamente in questa situazione da tempo in fermento, all'inizio del 1981 ebbero luogo delle manifestazioni in Kosova. I granserbi e l'UDB jugoslava allarmati vi inviarono le truppe e repressero le manifestazioni con l'intervento dei carri armati. Centinaia di persone furono uccise o ferite. Divampò un fuoco pericoloso per la situazione interna già scossa della Jugoslavia per effetto sia della crisi economica che della crisi politica. Profonde ripercussioni ebbero nell'opinione internazionale queste feroci misure repressive. L'Albania tenne un atteggiamento aperto, nello stesso tempo fermo e saggio.

Gli jugoslavi, oltre che inventare le calunnie secondo cui le manifestazioni sarebbero state fomentate dall'Albania, si affrettarono a prendere misure immediate per «screditare» la direzione «stalinista» albanese, per perturbare e sovvertire la sana situazione in Albania e disorientare le forze patriottiche e rivoluzionarie in Kosova.

Chiesero dunque al loro agente, Mehmet Shehu, di agire. L'UDB jugoslava collaborava con la CIA ed era quindi al corrente delle direttive di quest'ultima volte a liquidare Enver Hoxha. Chiesero dunque a Mehmet Shehu di mandare immediatamente Figret Shehu a Parigi. Le manifestazioni ebbero luogo nel mese di marzo, mentre essa andò a Parigi nell'aprile del 1981. Un inviato dello «Zoppo» (intanto Mugoša era morto, mentre «sopravviveva» la sua missione di spionaggio) si recò da lei e le consegnò il veleno che dovevano impiegare immediatamente per eliminare Enver Hoxha.

Figret Shehu e Mehmet Shehu avevano discusso insieme la variante più facile da attuare fra quelle loro suggerite dalla CIA ed avevano ritenuto come più conveniente quella del lento avvelenamento che avrebbero potuto eseguire durante le visite che ci facevamo a vicenda. L'incidente automobilistico era da escludere nelle condizioni in cui viaggiavo, mentre

l'attentato con arma da fuoco poteva fare molto scalpore e comportava pericoli imprevedibili.

La variante suggerita dagli jugoslavi e l'ordine di eseguirla immediatamente, colsero alla sprovvista Mehmet Shehu. Questi ebbe paura e non gradì questo modo di essere messo alle strette. Perciò si rivolse al suo grande padrone, la CIA americana. Fiqret Shehu prese allora a visitare le capitali europee, Vienna, Stoccolma, Copenaghen. A Stoccolma e in Danimarca ebbe degli incontri con rappresentanti della CIA ai quali riferì il parere di Mehmet Shehu secondo cui non erano preparati ad agire in fretta, come volevano gli jugoslavi, che bisognava rinviare al marzo del 1982 l'avvelenamento o la liquidazione fisica di Enver Hoxha (sempre durante le ferie invernali) e intraprendere nel frattempo qualche azione suscettibile di provocare la scissione in seno al Partito e di incoraggiare gli elementi liberali. Il rappresentante della CIA chiese il parere della sua centrale e durante il secondo incontro, che ebbe luogo in Danimarca, comunicò a Fiqret Shehu l'approvazione della variante suggerita da Mehmet Shehu.

In queste circostanze avvenne il fidanzamento del figlio di Mehmet Shehu con una ragazza appartenente ad una famiglia nella cui cerchia si contavano 6-7 criminali di guerra riparati all'estero, tra i quali il noto agente della CIA, Arshi Pipa. Un fidanzamento come questo non poteva non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, anzi era stato fatto proprio a tal fine, per suscitare scalpore e se il Partito non aveva nulla in contrario, sarebbe divenuto causa di scissione e di liberalismo anche in altri settori, nel Partito, nella gioventù ecc. Se il Partito non lo approvava, allora sarebbero state prese delle misure contro Mehmet Shehu, naturalmente non l'incarcerazione, ma la destituzione dalla sua carica, l'allontanamento e persino l'espulsione dal Partito. Ciò avrebbe fatto scalpore e gli jugoslavi se ne sarebbero serviti, come tornava utile a loro, per raggiungere i loro scopi propagandistici, cioè discreditarne la direzione del Partito del Lavoro d'Albania e Enver Hoxha, il quale, come hanno ripetutamente dichiarato, «sta eliminando», proprio come Stalin, i suoi collaboratori.

I piani non si realizzarono però come aveva pensato Mehmet Shehu. Il Partito intervenne subito, il fidanzamento fu sciolto, Mehmet Shehu fu criticato dai compagni per questo suo grave errore politico e gli fu chiesto di fare una forte autocritica al fine di scoprire i fattori che erano all'origine di questo suo errore e si decise di discuterne dopo l'8° Congresso del Partito.¹ Questo egli non se lo aspettava. Cercò di commettere «altri errori»: trascurò completamente il rapporto che doveva tenere all'VIII Congresso del Partito, lo presentò con forte ritardo e con flagranti errori politici che indussero l'Ufficio Politico a bocciarlo. Mehmet Shehu chiese di fare la sua «autocritica» al Congresso per il fidanzamento del figlio (con l'intenzione di seminare lo scompiglio al Congresso), ma anche questa sua richiesta fu respinta. Al Congresso si diede ad arte l'aria di una persona «accasciata e colpevole», cosa che fece impressione ai delegati e ai telespettatori al punto di indurli a chiedersi fra loro che cosa fosse accaduto.

Intanto la questione della Kosova diventava pericolosa. Gli jugoslavi venivano smacherati davanti all'opinione internazionale, mentre l'autorità del nostro paese cresceva. Gli jugoslavi si resero conto che nulla era successo né prima del Congresso né dopo. Mehmet Shehu presentò il suo rapporto al Congresso, fu anche eletto all'Ufficio Politico, a suo carico non fu preso alcun provvedimento, come speravano gli jugoslavi, teso ad affidargli incarichi di rango inferiore o a destituirlo dalle funzioni che aveva nello Stato. Può darsi che dopo il Congresso Mehmet Shehu abbia informato gli jugoslavi che, anche dopo la consegna per scritto della sua autocritica, egli veniva trattato allo stesso modo come prima. Da quel che aveva capito dalle discussioni che avevamo avuto con lui, la condanna che gli sarebbe stata inflitta avrebbe avuto piuttosto un carattere interno di partito. Questo non andava a genio ai titisti, ai granserbi e all'UDB jugoslava, i quali si aspettavano e chiedevano ad ogni costo di seminare il caos in Albania. E

¹ L'VIII Congresso del PLA svolse i suoi lavori dal 1° all'8 novembre 1981.

così alla vigilia della riunione dell'Ufficio Politico, che doveva esaminare il grave errore politico di Mehmet Shehu, l'ambasciata jugoslava, in base agli ordini ricevuti da Belgrado, ingiunse al suo agente e mediatore, Feçor Shehu, di recarsi da Mehmet Shehu per trasmettergli «l'ultimatum» dell'UDB: «Uccidere senz'altro Enver Hoxha, anche durante la riunione, a costo di rimanere ucciso egli stesso». A causa della situazione in Kosova, l'UDB e la cricca titista e granserba vennero a trovarsi in una posizione talmente difficile e a vedere la prospettiva in colori così foschi che decisero di bruciare il loro grande atout, il loro superagente, purchè succedesse qualche cosa di spettacolare che «facesse traballare le fondamenta» dell'Albania socialista e del Partito del Lavoro d'Albania!

Il 16 dicembre 1981, alle 10 di sera, Feçor Shehu si recò da Mehmet Shehu e gli trasmise l'ordine della loro centrale spionistica.

Il 17 dicembre ebbero inizio le discussioni alla riunione dell'Ufficio Politico. Tutti i compagni, vecchi e nuovi, presero la parola e denunciarono energicamente il fidanzamento del figlio di Mehmet Shehu con una ragazza appartenente ad una famiglia che aveva sei-sette criminali di guerra. Essi si dichiararono insoddisfatti della sua autocritica e gli chiesero di riflettere bene per trovare le origini di questo suo errore, gli rivolsero molte domande, gli ricordarono gli errori che aveva commesso durante la Lotta di Liberazione Nazionale, la sua tendenza a sovrapporsi al Partito, gli parlarono della sua presunzione e della sua insolente arroganza con i quadri e persino con tutti i suoi collaboratori più intimi al Governo, all'Ufficio Politico ecc. (Tutte queste discussioni registrate su nastro magnetico, furono ascoltate, l'indomani stesso del suo suicidio, da tutti i membri del Plenum del Comitato Centrale e delle assemblee dei quadri del Partito).

La critica dei membri dell'Ufficio Politico fu dura, sincera, bolscevica, ma come misura nei suoi confronti essi chiesero solo una «severa ammonizione da annotare sulla sua scheda di iscrizione». Nello stesso spirito avevo preparato anch'io il mio intervento, nel quale facevo la cronistoria degli errori

di Mehmet Shehu fin dal tempo della guerra (anche questo intervento fu ascoltato dai partecipanti al Plenum del Comitato Centrale e alle assemblee dei quadri del Partito, come doveva essere pronunciato dopo le discussioni degli altri compagni). Ma siccome si era fatto tardi, non potei prendere la parola quel giorno. La riunione fu dunque rinviata all'indomani, ma al termine delle discussioni del primo giorno, dissi a Mehmet Shehu:

— Rifletti bene per tutta la notte e domani vieni a dirci all'Ufficio da quali motivi eri spinto. La giustificazione del fidanzamento non regge, qualche altra cosa ti ha spinto a quest'azione riprovevole.

Le mie parole allarmarono Mehmet Shehu; egli credette che avessimo scoperto il crimine che stava preparando. Il «valoroso» Mehmet Shehu pensò per tutta la notte sul modo di svincolarsi da questa morsa e quindi escogitò un piano e decise di attuarlo. Probabilmente avrà pensato così: «In ogni modo io sono perduto, quindi devo salvare il salvabile», e decise di fare come il suo amico, Nako Spiru, di togliersi la vita pensando che il Partito gli avrebbe riservato solenni funerali e avrebbe scagionato la figura di quest'«uomo di Stato», di questo «dirigente legendario» e di questo «partigiano e combattente di Spagna», dicendo che «il colpo era partito inavvertitamente» (come suggeriva nella lettera che lasciò) e così almeno non andava perduto il suo passato e la sua famiglia non subiva danni di sorta.

Con sua moglie gettarono il veleno nel W.C. ed incaricano il loro figlio maggiore di smontare e far scomparire i pezzi compromettenti della radio che aveva fatto installare a casa sua.

Fiqret Shehu, da autentica agente (colei che piangeva e si spaventava per un nonnulla), con sangue freddo e cinismo, acconsentì al suicidio del marito, pur di salvare il loro passato «storico», ed anche se stessa con i figli.

Ma avevano fatto i conti senza l'oste. Appena informato dell'ultimo atto di Mehmet Shehu, proposi immediatamente di condannare il suo suicidio, perché egli aveva agito da nemico, ed anche l'Ufficio Politico si espresse unanimemente contro l'atto

di questo nemico. Non solo il Partito e la sua direzione ma tutto il nostro popolo considerarono questo suicidio un atto ostile e adottarono un atteggiamento rivoluzionario a questo proposito. Il Partito e il popolo proseguirono con entusiasmo, anzi con maggiore risolutezza e unità il lavoro per l'attuazione delle decisioni dell'VIII Congresso del Partito.

L'UDB e la CIA restarono con un pugno di mosche in mano. Le agenzie di stampa straniero riferirono il fatto proprio come lo avevamo trasmesso: «Mehmet Shahu in un momento di depressione nervosa si è tolto la vita». Qua e là vi fu anche qualche commento pagato sottomano dagli jugoslavi. Ma nemmeno questi riuscirono a sfruttare questo atto per i propri fini sulla loro stampa ufficiale e si accontentarono di lucubrare un giornale degli studenti di Zagabria a descrivere il «dramma» accaduto alla riunione della direzione albanese (secondo la versione ideata dall'UDB). «... Mehmet Shahu, scriveva questo giornale, aveva sparato con una pistola di marca cinese, di questo o quel calibro (!), ma i compagni di Enver Hoxha lo avevano ucciso. Si ignora la sorte di Enver Hoxha...».

Sceneggiatura da western con sparatorie come nei saloons di un tempo! Che volete! Capita di prendere i propri desideri per realtà! Così la carta del superagente della CIA e dell'UDB in Albania andò bruciata per niente, o come dice il nostro popolo, «come la pelle del cane».

L'Albania ha sempre sostenuto i diritti legittimi della Kosova e della popolazione delle altre regioni albanesi di Jugoslavia, ma la Kosova e tutti gli albanesi, che scesero in manifestazioni, non possono rendersi conto dell'enorme aiuto che hanno dato all'Albania, obbligando l'UDB jugoslava a bruciare la carta della sua ultima «grande speranza» di rovesciare la direzione marxista-leninista in Albania. questa direzione che aveva continuamente denunciato e denunciava senza sosta il tradimento titista, l'autogestione, il non allineamento, insomma questo sporco covo di spie dell'imperialismo americano, inglese, della reazione internazionale, della socialdemocrazia e di chiunque altro.

Insieme con Mehmet Shehu anche le centrali spionistiche degli imperialisti, dei socialimperialisti ed altre centrali come l'UDB jugoslava ricevettero un colpo di cui per molto tempo risentiranno gli effetti. La loro rete di spionaggio che aveva per epicentro Mehmet Shehu, fu scoperta interamente, e colpita in tutti i suoi fili e nodi, ed ora abbiamo nelle nostre mani tutti i dati riguardanti questa terribile rete di agenti e cospiratori che agiva da anni.

Ritengo necessario sottolineare che il pericoloso complotto di Mehmet Shehu, così come gli altri cospiratori e precedenti gruppi di cospiratori sono stati scoperti grazie alla forza e alla vigilanza del Partito e della sua direzione, e nessuno dagli organi di Sicurezza dello Stato. Perché? Per il semplice fatto che, com'è noto, fino al 1948 ministro degli Interni era Koçi Xoxe, noto agente di Tito-Ranković e che come tale fu condannato per le colpe descritte a lungo in questo libro. Successivamente, ministro degli Interni furono Mehmet Shehu e dopo di lui Kadri Hazbiu e, negli ultimi anni, Feçor Shehu. Per sfortuna del nostro popolo e del Partito, nessuno di questi era sospettato di lavorare per il nemico, ma tutti e tre erano come d'altronde Koçi Xoxe, agenti attivi soprattutto dell'UDB jugoslava, si coprivano l'un l'altro le sporcizie e i crimini commessi ed anche quelli di alcuni dei loro più vicini collaboratori. Per un periodo di circa quattro decenni, ciascuno di loro ha nascosto al Partito i dati raccolti sulle mene spionistiche degli altri. Nessuno di questi cospiratori, compreso Mehmet Shehu, non si è opposto apertamente alla linea del Partito, perché avevano paura del Partito, della sua unità e dell'unità Partito-popolo. Tutti i complotti scoperti, soprattutto il complotto criminale di Mehmet Shehu, come pure i dati e i documenti di cui è ora in possesso il Partito ed una parte dei quali viene citata in questi appunti, dimostrano che Mehmet Shehu e i suoi collaboratori agivano semplicemente da agenti, alle spalle del Partito e della sua direzione, non come avversari dichiarati della linea o della politica del Partito, ma come cospiratori al servizio delle reti di spionaggio straniero. La loro missione era di agire e di cospirare in segreto per

capovolgere la situazione sana in Albania, per rovesciare il potere popolare e aprire così la via ai loro padroni stranieri, i quali, per oltre 40 anni, senza voler parlare del passato, hanno sempre ordito trame oscure con propositi criminali, per calpestare l'indipendenza dell'Albania, per carpire al popolo albanese la libertà e i diritti conquistati a prezzo di tanto sangue e di tanto sudore.

Dopo questo durissimo colpo inferto alle reti di spionaggio straniera, compresa l'UDB titista, queste, vuoi per la rabbia vuoi per la disperazione, hanno fatto nuovamente ricorso a forme e metodi ai quali noi avevamo fatto il callo da tempo e che non avevano procurato loro alcun profitto: hanno cercato di tastarci il polso e di intimidirci inviando da noi un gruppo di mercenari e di banditi da loro assoldati! Probabilmente avranno dimenticato le «tristi vittorie» che hanno conseguito con gli elementi sovversivi e i criminali al loro servizio che avevano inviato da noi nei primi anni dopo la Liberazione! Ma anche noi abbiamo risposto loro senza indugio: se negli anni '50 ci occorrevano 4-5 giorni e talvolta anche di più per scoprire e sgominare le bande di agenti sovversivi, questa volta ci sono bastate meno di 5 ore per scoprire e annientare la banda terroristica di Xhevdet Mustafa, inviata dall'UDB. Serva ciò da lezione ai nemici dell'Albania all'estero, i quali devono sapere che simili bande di criminali, piccole o grandi, venute dall'Est o dall'Ovest, saranno spietatamente annientate da un popolo che è interamente in piedi con le armi in pugno. La stessa sorte è stata e sarà riservata a chiunque cercherà di eseguire gli ordini avventurosi degli imperialisti e dei revisionisti! Noi siamo certi che, malgrado questo fallimento, i servizi segreti stranieri, compresa l'UDB, non resteranno inattivi. Ma non ci sorprenderanno mai nel sonno. La vigilanza non verrà mai a mancarci.

A tutti sia ben chiaro: le mura della nostra fortezza sono incrollabili, sono di granito.

Ecco qual'è, nelle sue grandi linee, la storia dei nostri rapporti con il PCJ e con lo Stato revisionista jugoslavo: da una

parte, questa è la storia dei loro interventi, delle loro insidie e dei loro ininterrotti complotti contro il nostro Partito e il nostro Stato socialista, e dall'altro, la storia della giusta e coerente lotta del nostro Partito e del nostro popolo per non cadere mai in questi tranelli e complotti, per scoprirli e distruggerli, senza permettere che ci causino danni veri.

Nel nostro impegno per assicurare lo sviluppo e il progresso dell'Albania socialista, abbiamo delineato e seguito coerentemente la via che ci è sembrata più giusta, la via basata sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin e che ha sempre appagato i desideri e le supreme aspirazioni del nostro popolo valoroso, operoso e rivoluzionario. Questa è stata e resta la via che porta al costante consolidamento del ruolo guida del Partito e alla partecipazione attiva delle masse a tutta la vita del paese, alla difesa dell'indipendenza della Patria, all'intensificazione della rivoluzione in tutti i sensi e in tutti i campi, al graduale ed inarrestabile elevamento del benessere delle masse, ecc. Durante tutto questo tempo, i nostri numerosi nemici e in modo particolare i titisti jugoslavi, si sono serviti di tutti i mezzi e di tutte le pressioni per farci deviare da questa via, ora con minacce, ora «compiangendoci» e accusandoci di avanzare su una «via errata», «dogmatica», «stalinista», ecc. ecc.

Noi non abbiamo mai dato retta a questi «consigli» e a queste «osservazioni» dei nostri nemici, ma convinti della fondatezza della via da noi scelta, ci siamo attenuti ad essa con coerenza. Solo il tempo avrebbe confermato e solo il nostro popolo avrebbe potuto giudicare se avevamo scelto la strada giusta o quella sbagliata. E da anni, il tempo, la realtà hanno dimostrato e dimostrano con la massima chiarezza chi aveva ragione e chi aveva torto.

La tanto strombazzata creatura di Tito, la Jugoslavia del «socialismo specifico» e «autogestito», travagliata dalla più profonda crisi che abbia mai conosciuto nella sua storia, si trova ora in una situazione gravissima, senza via d'uscita.

Il sistema jugoslavo si è ridotto in condizioni deprecabili, il corso degli eventi ha gettato via le maschere e le illusioni.

La vernice esterna, la strepitosa pubblicità a proposito di un «benessere che non si riscontra in nessun altro paese»(1), di una «Jugoslavia della libertà e dell'abbondanza» (1) hanno ceduto il posto alla crisi generale, alla povertà e alla disoccupazione in costante ascesa, all'inflazione galoppante, alla crescente penuria anche dei generi e dei prodotti di prima necessità ecc.

Come avevano fatto per Tito durante la sua agonia, anche per il sistema jugoslavo gli imperialisti e i socialimperialisti cercano di fare ora tutto il possibile per prolungargli la vita, per farlo respirare ancora, benchè esso sia da capo a fondo roso dalla gangrena. Non c'è trasfusione di sangue che possa guarirlo, venga essa fatta da Washington o da Mosca, o da qualsiasi banca o fondo internazionale. Tale è la fine logica di ogni teoria e pratica revisioniste. I creditori imperialisti e socialimperialisti non tirano fuori il loro denaro dalle casseforti, perché provano rincrescimento per le sventure dei popoli di Jugoslavia, ma perché si preoccupano dei propri interessi politici ed economici in questo paese, perchè pensano di estendere o consolidare i possedimenti che Tito ha da tempo venduto loro in cambio dei crediti che gli hanno concesso. Ma se per un periodo di tempo sembrò che la Jugoslavia stesse per uscire vittoriosa da questo gioco pericoloso, ora è venuto il momento in cui essa è in procinto di vendersi al miglior offerente fra gli imperialisti e i socialimperialisti. Ingolfata nei debiti, scossa dalle sue fondamenta e sotto ogni aspetto, priva di qualsiasi prospettiva chiara nonchè dei mezzi e delle forze necessari per trovare la via della salvezza, ecco in quale stato si è ridotta la Jugoslavia titista e autogestita.

Non possiamo restare indifferenti davanti a questa gravissima e pericolosa situazione non solo per i popoli fratelli di Jugoslavia, ma anche per la pace e la sicurezza nei Balcani e al di là dei Balcani. Non abbiamo mai voluto male a questi popoli, al contrario abbiamo sempre desiderato intrattenere con loro rapporti di buon vicinato e ci siamo espressi in tal senso. I vari Tito e i loro successori attuali a torto ci hanno accusato e ci accusano di essere noi quelli che turbiamo le

situazioni e interveniamo nei loro affari interni. No, il male ce l'hanno dentro, sono stati loro a seminarlo e ad allevarlo con le loro mani, devono quindi trovarlo e combatterlo là dove c'è.

Tutto il contrario è avvenuto e avviene nel nostro paese, che si è impegnato nella via della costruzione del socialismo. Applicando con coerenza i principi marxisti-leninisti nella costruzione e nella direzione di tutta la vita del paese, l'Albania socialista, sicura di sé stessa, è andata sempre avanti, passo dopo passo, e senza stendere la mano a nessuno. Numerosi sono stati le difficoltà e gli ostacoli incontrati, li abbiamo affrontati senza timore, ci siamo rassegnati con piena coscienza alle privazioni e ai sacrifici, ma come una famiglia parsimoniosa, abbiamo sempre seguito il principio di costruire non solo per noi e per il presente e per migliorare incessantemente l'esistenza delle nostre generazioni, ma anche di fare in modo che la vita delle generazioni future sia sempre più sicura, più felice e prospera. Il nostro meraviglioso popolo ha compreso che la via indicatagli dal Partito era giusta, ha preso coscienza di questa realtà ed ha mobilitato tutte le sue forze intellettuali e fisiche per applicare gli insegnamenti e le direttive del Partito. Da noi ogni generazione lotta e lavora per tramandare alle generazioni future un'Albania sempre più solida, un'Albania sempre libera e indipendente, con un presente luminoso e con prospettive chiare e brillanti.

Con alla testa il Partito e la sua linea marxista-leninista come bussola, lavorando e vigilando, temprando ulteriormente l'unità, e procedendo avanti sempre uniti Partito e popolo, come un corpo solo, continueremo sempre a conservare onorato il nome del nostro eroico Partito, ad elevare sempre più in alto il prestigio dell'Albania socialista, a conservare intatta la sacrosanta indipendenza della nostra Patria. Questa è stata ed è la suprema missione del nostro Partito del Lavoro. A questa missione abbiamo consacrato e consacreremo tutta la vita, le nostre forze e le nostre energie, a vantaggio del popolo e del socialismo.

1981-1982

INDICE

AL DI SOPRA DELLE VECCHIE INIMICIZIE	3—20
Al posto dell'introduzione	

Breve sguardo storico ■ La decisione dei comunisti albanesi di prendere contatto con il PCJ ■ I re di Serbia e i principi del Montenegro, principali responsabili nel passato delle amare relazioni fra il popolo albanese e i popoli serbo, montenegrino ecc. ■ Una delle maggiori ingiustizie del secolo in Europa — nel 1913 l'Albania fu arbitrariamente divisa in due parti ■ Il genocidio granserbo nelle regioni albanesi di Jugoslavia nel periodo tra le due guerre ■ Perché i comunisti albanesi stabilirono legami con il PCJ durante la Lotta di Liberazione Nazionale?

I

DAI PRIMI CONTATTI AI PRIMI SOSPETTI E ATTRITI	21—132
---	---------------

LA VERITA' SU UNA PRETESA ASSURDA	24
L'-AMBASCIATORE ITINERANTE- DI TITO	
ESTENDE I FILI DELLA SUA RETE NEI BALCANI	42
NUVOLE NERE SU UNA VECCHIA PIAGA	76

La prima lettera di Tito, lettera del «consigli tardivi» ■ La verità sull'asserzione titista secondo

cui il PCA sarebbe «stato creato dal PCJ» ■ Svetožar Vukmanović Tempo in Albania: «Ho in testa un'idea che coinvolge la Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Grecia». Violenta lite con Tempo nell'estate del 1943. Koci Xoxe — la prima «recluta» di Tempo ■ Tito cerca di conservare i possedimenti della vecchia Jugoslavia. La questione dell'Istria e la questione della Kosova ■ La conferenza di Bujan del dicembre 1943 ■ Dušan Mugoša percorre per il lungo e per il largo la base e comincia il suo lavoro di reclutamento di agenti al servizio degli jugoslavi.

II

IL RETROSCENA DI BERAT	133—228
LA «MISSIONE STOINIĆ»	136
ALLA VIGILIA DEL COMLOTTO	168
IL COMLOTTO DI BERAT	187

La «missione Stoinić» in Albania. Nijaz Dizdarević l'«éminence grise» di Nako Spiru. Il maggiore sovietico Ivanov «fa la nostra conoscenza» per il tramite di Stoinić ■ L'insediamento della nostra principale direzione a Berat liberata ■ Nako Spiru, Koçi Xoxe, Sejfulla Malëshova e Pandi Kristo, ingranati nel complotto titista. Liri Gega nel ruolo di «testa di turco» ■ I tre passi della «missione Stoinić»: primo — l'allontanamento di Miladin Popović dall'Albania; secondo — la scissione del nostro Ufficio Politico; terzo — la scissione del CC del PCA e la condanna della nostra direzione principale ■ Dietro l'«unità» dei cospiratori germoglia il seme della discordia e del loro autosmascheramento ■ L'intervento di V. Stoinić — piattaforma titista

per la sottomissione del PCA e l'annessione dell'Albania ■ Tito, mediatore degli inglesi ■ Le rivolte popolari in Kosova ■ Stoinić scodella l'idea della «Federazione balcanica» con la Jugoslavia in testa ■ I frutti amari del Plenum di Berat.

III

LA RETE SPIONISTICA DI TITO IN AZIONE	229—278
«DIFESA» DE IURE DELL'ALBANIA PER LA SUA ANNESSIONE DE FACTO	230
GLI AGENTI DI BELGRADO NELLE NOSTRE FILE	250
LA FINE DI SEJFULLA MALËSHOVA SVELA IL COMLOTTO ORDITO DAGLI JUGOSLAVI	262

Belgrado sostituisce Stoinić con il titista albanofono Josip Djerdja ■ Il settimo gabinetto per... l'Albania nella cancelleria della Federazione Jugoslava ■ Perché Tito è «contro» lo smembramento dell'Albania?! ■ La verità sul mercanteggio Pijade-Tsaldaris nell'agosto 1946 ■ Uno «scherzo» fra Tito e il re Paolo sulla spartizione dell'Albania ■ Dibattito sulla politica da seguire durante le elezioni all'Assemblea Costituente; S. Malëshova: «Lasciamo libera l'opposizione a presentarsi in modo indipendente alle elezioni»; K. Xoxe: «I compagni jugoslavi non hanno avuto paura di mettersi d'accordo persino con i borghesi»; N. Spiru: «Ora non abbiamo motivo di temere i nostri avversari»; il popolo: «Preferiamo inghiottire le palline elettorali piuttosto che darle ai reazionari» ■ I cospiratori si accapigliano fra loro ■ Il 5° Plenum del CC del PCA del febbraio 1946 ■ Le tesi per la revisione del Plenum di Berat ■ Belgrado in soccorso ai suoi agenti

IV

DA TITO

279—308

Inatteso invito di Tito di recarsi a Belgrado ■ I colloqui ufficiali fra la delegazione albanese e quella jugoslava. La disputa della questione di Kosova e delle altre regioni albanesi in Jugoslavia ■ Tito mira ad inghiottire tutti i Balcani ■ Politica di sterminio contro la Kosova ■ La spavalderia e il lusso scandaloso di Tito ■ Le visite in Croazia e Slovenia ■ Cerimonia al Presidium della Skupština jugoslava ■ Incontro con Tito a Bled. «Naš Tito» o «Duce a noi?» ■ Sul trattato di amicizia e di assistenza reciproca. «Assistenza» con il contagocce.

V

L'AUTO TITISTA — UNA CATENA PER L'ASSERVIMENTO ECONOMICO E POLITICO DELL'ALBANIA 309—364

AMICI O RAPINATORI?	311
DIETRO L'ACCUSA DI TITO SULLE «DUE LINEE» E SULL'«ANTIJUGOSLAVISMO» DELLA DIREZIONE DEL PCA	339

La nostra grave situazione economica dopo la Liberazione ■ Gli amici ci lasciano arrabattarci nella nostra povertà ■ I rapinatori del mercato, generosi in «consigli» o «orientamenti» ■ L'amara storia della Convenzione Economica Albanese-Jugoslava. Sulla questione della parificazione delle monete, della soppressione delle barriere doganali, delle società miste, dell'unificazione dei prezzi. Le nostre opposizioni in merito alla vera natura dei trattati firmati ■ Il famigerato Savo Zlatić in Albania ■ L'accusa di Tito sulle «due linee nella direzione del PCA» ■ La visita

a Mosca della nostra delegazione al vertice. Belgrado ci accusa di «antijugoslavismo» ■ Tito e i suoi uomini cercano di screditare la nostra direzione presso Stalin ■ Gli jugoslavi ci sorvegliano e ci sabotano ■ Ulteriore inasprimento delle nostre reciproche relazioni.

VI

TITO DECIDE L'ATTUAZIONE DEL SUO PIANO DI ANNESSIONE DELL'ALBANIA	365—404
LA SECONDA ACCUSA DI TITO CONTRO IL PCA	368
LA RIVINCITA DEGLI AGENTI JUGOSLAVI	385

La seconda accusa di Tito... «Il CC del PCJ non è soddisfatto delle sue relazioni con voi» ■ Vivace dibattito con l'inviato della direzione jugoslava. Tito cerca di fare dei «Balceni federati» una «potenza» concentrata nelle sue mani. Ci chiedono di cacciare via i consiglieri sovietici ■ La famigerata Commissione di Coordinamento ■ Tito decide di sacrificare il suo vecchio agente Nako Spiru. Koçi Xoxe prende la sua rivincita. Ulteriore peggioramento della situazione nel nostro Ufficio Politico ■ Perché Nako Spiru si tolse la vita? Belgrado chiede l'eliminazione del Segretario Generale del PCA ■ Furiosi attacchi contro il PCA, contro la sua direzione e la sua linea ■ Koçi Xoxe e Pandi Kristo all'opera per la realizzazione dei piani di Tito.

VII

LA NOSTRA PRIMA VISITA NELLA RP DI BULGARIA	405—432
--	----------------

Koçi Xoxe incaricato da Ranković a sorvegliare la nostra attività

L'arrivo di Dimitrov per una visita nella RP di Bulgaria ■ Una breve sosta a Belgrado. La visita da Tito ■ Noki Nore convocato da Rankovic ad un incontro segreto. Viene incaricato a sorvegliare la nostra attività ■ Emozionante accoglienza a Sofia ■ I colloqui ufficiali ■ A pranzo da Georgi Dimitrov. Un incidente a mezzanotte ■ Conclusione dei colloqui ufficiali a Kvitcin. Georgi Dimitrov: «Conservate puro il Partito. Se esso sarà rivoluzionario, proletario, tutto vi andrà bene» ■ Di passaggio a Belgrado — Tito in Romania ■ Il ritorno in patria.

VIII

I TITISTI VERSO LO SMASCHERAMENTO E LA LORO INEVITABILE DISFATTA	433—514
OFFERTE ASSESENTI	435
UNA MACCHIA NERA NELLA STORIA DEL NOSTRO PARTITO	461
LA CORSA DEI TITISTI VERSO LA DISFATTA	476
LA VERGOGNOSA FINE	500

Offerte asserventi. La Commissione di Coordinamento ■ L'afflusso dei militari jugoslavi a Tirana: «L'Albania è minacciata da un pericolo imminente!». Nako Spiru insiste perché Mehmet Shehu sia messo a capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito. Le tesi militari di Tempo ■ Il generale Hamovic chiede la creazione di un comando unico ■ Il generale Kupresanin a Tirana. Tito: «Vi prego di concedermi la base di Korça per il dislocamento di una divisione». Informazione a Stalin sulla questione della divisione jugoslava ■ L'8° Plenum del CC. una macchia nera nella storia del PCA. Momentaneo trionfo delle tesi jugoslave ■ Mostruoso attacco

di Koçi Xoxe ed altri contro il Partito e i suoi quadri più sani ■ Kuprešanin, Zlatić ed altri: «Tito vuole che voi stessi avanziate la richiesta di unione con la Jugoslavia» ■ Strana fretta dei titisti ■ La storica lettera di Stalin ■ La vergognosa partenza dall'Albania degli inviati di Tito.

IX

ROTTURA DEFINITIVA CON TITO E I TITISTI	515—582
LA DENUNCIA PUBBLICA DEL TITISMO	516
VIAGGIO IN INCOGNITO IN ROMANIA IN RELAZIONE AL TRADIMENTO DI TITO	525
LA FINE DEI TITISTI DA NOI	559

La denuncia pubblica del titismo ■ Le relazioni del PCA con il PCUS e i partiti comunisti degli altri paesi fino al 1948 ■ Viaggio in incognito in Romania a proposito del tradimento di Tito. Incontro con Andrei Viscinskij. Riunione con Viscinskij e Dej. Argomenti inoppugnabili del PCA sull'attività di tradimento di Tito. Viscinskij: «Il Partito Bolscevico approva l'operato e la giusta lotta del PCA in difesa del marxismo-leninismo». Visita a Bucarest. Ritorno in patria ■ Disperate manovre di Koçi Xoxe e compagnia per sottrarsi allo smascheramento e alla resa dei conti ■ Profonde analisi al nostro Ufficio Politico. Le testimonianze di Kristo Themelko e Pandi Kristo ■ Il 10° e l'11° Plenum del CC del PCA. «La linea del PCA è stata giusta. Essa è rimasta inflessibile e intatta di fronte agli attacchi e alle minacce» ■ Il I Congresso storico del PCA. Koçi Xoxe e Pandi Kristo al banco degli imputati ■ La fine delle nostre relazioni con Tito e i titisti.

LA LOTTA CONTRO IL TITISMO — UNA NECES-
SITA' STORICA

584

NELLA SCIA DEI COMPLOTTI

595

La lotta contro il titismo — una necessità storica ■ Il nostro primo scontro con i kruscioviani sulla «questione jugoslava» ■ Sulla «democrazia» dei Tito-Ranković ■ La direzione di Belgrado mette in attività la feccia antialbanese, i criminali e gli elementi sovversivi ■ Il tradimento kruscioviano in aiuto al tradimento titista. Lo sbaragliamento del complotto titista-kruscioviano alla Conferenza del Partito di Tirana (aprile 1956) ■ Mehmet Shehu — un agente plurimo dei servizi segreti imperialisti-revisionisti ■ I giochi funamboleschi di Mehmet Shehu dal Plenum di Berat (novembre 1944) fino al I Congresso del PCA (novembre 1948) ■ L'anno 1960. Mehmet Shehu con Tito, Randolph Churchill e Fultz a bordo del transatlantico «Queen Elisabeth». A quale santo doveva votarsi questo servo di molti padroni? ■ Negli anni '70. Le centrali spionistiche occidentali e quella titista impartiscono a Mehmet Shehu l'ordine di mettersi all'opera. Tre gruppi di cospiratori fanno fiasco ■ Le manifestazioni in Kosova costringono l'UDB a sacrificare la carta in cui aveva riposto «grandi speranze» in Albania. Perché Mehmet Shehu si tolse la vita? ■ Le speranze nelle bande dei terroristi ■ L'Albania socialista è stata e rimane una roccia di granito.